

Guido Schittone

I GUARDONI

Romanzetto



NARRATIVA
MARCH
fondazione per l'arte contemporanea

L'opera è di pura fantasia. Ogni riferimento a fatti e persone è puramente casuale.



I GUARDONI

Guido Schittone

I GUARDONI

Romanzetto

PREFAZIONE

A cura dell'editore

RITRATTO DI UN'EPOCA

"I Guardoni", Oteicro Edizioni 2003, è stato uno dei libri di maggior successo al mondo. Andare alle radici di questo testo, diventato immediatamente un punto di riferimento per un'intera generazione, è ormai esercizio trito e ritrito. Sappiamo che non ha qualità eccelsa o una trama particolarmente avvincente. Eppure "I Guardoni" rappresentarono a suo tempo un'autentica rivoluzione nel mondo dell'editoria, cambiando quel rapporto, invero mai troppo amichevole, tra lettori e editori. Se prima del libro di Ugo Tosi in Italia solo il 48 per cento della popolazione, leggeva appena un volume l'anno, dopo "I Guardoni" la proporzione è aumentata, riportando fortune economiche nelle casse dei grandi gruppi editoriali, consentendo la nascita di piccole sigle destinate alla ricchezza, invogliando un numero sempre crescente di giovani e meno giovani ad armarsi di computer o macchine da scrivere e creare romanzi. Chi spesso si vantava di non avere letto un solo libro nella vita, ad eccezione dell'insopportabile "Cuore" di De Amicis, e di preferire le versioni televisive dei sacri testi italici, grazie a "I Guardoni" riuscì a scoprire che anche la pagina scritta poteva valere quanto un I-Pod nano o un telefonino multimediale. Da protagonista di quella magnifica e fortunata avventura che fu il lancio de "I Guardoni" posso affermare che il segreto del romanzo, della sua scalata nelle classifiche dei best sellers, fu proprio l'apprezzamento attribuitogli dal pubblico notoriamente più acculturato, quello che in metropolitana, sia a Roma sia a Milano, sia in quelle più recenti e moderne di Parma e Bologna, seduto o in piedi, lavato o non lavato, olezzante o profumato, trascorre almeno sei minuti con un testo di fronte agli occhi, riuscendo a non distrarsi per gli ombelichi in bella mostra delle lolite di quattordici anni e delle signore con pancetta di quaranta.

Questo volume, "Appunti dello scrittore mai nato", che abbiamo deciso di mandare in stampa per i titoli della nostra casa editrice rappresenta quindi un ritratto dell'autore de "I Guardoni", scritto di proprio pugno in modo del tutto inconsapevole. Tosi era notoriamente un grafomane senza troppa capacità. Lasciava sparsi appunti, foglietti, carta ingiallita di giornale, sui quali scarabocchiava le proprie riflessioni, i propri pensieri. Addirittura ci fu il suo periodo "rosa, quando gli prese la mania di buttare giù parole con pennarelli fluorescenti rosa su calzini blu dismessi che lui stesso appendeva alle pareti del proprio studio. Quando l'editore Oteicro, pochi mesi dopo il lancio de "I Guardoni", decise, anche perché forzato dall'assemblea degli azionisti della Oteicro Edizioni, di abbandonarlo al proprio destino, Tosi non riuscì a farsene una ragione. Si riteneva un grande scrittore e da quel momento iniziò a rimuginare, incrementando a dismisura la grafomania, rimasta ormai la sua unica valvola di sfogo in un'esistenza giunta al punto più basso. Deluso, ma convinto di essere nel giusto con la sicumera che gli era propria, si rinchiuso talmente in sé stesso da non riuscire più a produrre una sola pagina decente, nemmeno il compimento dell'opera che, sempre secondo lui, avrebbe dovuto consegnarlo all'empireo degli immortali, quella "Notte dei Corvi" della quale sono circolate fotocopie abbozzate- la produzione di Tosi progettista di narrativa

mai compiuta è sterminata- nei mercatini che all'epoca "sorgevano come montagne"- mi domando come non si accorgesse di una simile fandonia, ma lui diceva che si trattava di musica della mente- nella bassa Padana.

Gli appunti, rimessi assieme con lavoro certosino e dopo lunghi confronti in redazione, fanno luce quindi su Ugo Tosi, sulla sua personalità controversa, sui suoi rapporti con Oteicro e la misteriosa Claudia consentendomi- a titolo del tutto personale- di rivivere quell'epoca, quei giorni spensierati di inizio millennio in cui in apparenza ce ne fregavamo di Bin Laden e frequentavamo una società staccata dal mondo reale come gran parte dei nostri connazionali. Mi sono accorto, sfogliando l'opera, che non mi giudicava particolarmente intelligente e che forse dava meno valore all'amicizia di quanto pensassi. La pubblicazione non vuole essere una mia vendetta personale: potrebbe sembrarlo perché metto alla berlina, mostrandolo come era nella realtà, questo scrittore senza talento, superficiale, furbo, ma capace con le armi della stupidità-la stessa che lui odiava- di cambiare le regole del mondo editoriale del terzo millennio.

Milano, 20 gennaio 2046

Bruno Algresti

Presidente, A.D. e chief executive della "Algoritmica Edizione"

NOTE BIOGRAFICHE

Le biografie ufficiali dicono che Ugo Tosi sia nato a Parma nel 1955 sotto il segno zodiacale della Vergine, ascendente Scorpione e luna in Cancro. Nella vita ha pubblicato, sotto lo pseudonimo Peter Buck, il romanzo pornografico "I Guardoni" che tra il 2003 e il 2020 ebbe una affermazione globale in tutto il mondo, affrancando il genere e imponendolo su tutti i mercati e in tutti gli ambienti. Tosi venne licenziato dal proprio editore, il magnate Luigi Oteicco, subito dopo la pubblicazione del romanzo, ritirandosi alla soglia dei cinquantanni senza soldi e lavoro. In assenza di notizie certe e ufficiali si può affermare che il resto dell'esistenza lo abbia trascorso all'estero. C'è chi parla di una sua lunga permanenza nelle alture boliviane dove, per sbarcare il lunario, si mise ad insegnare l'italiano ai figli di un capobanda locale, chi giura di averlo visto a Parigi, vecchio e ingobbito, aggirarsi tra Saint Denis e rue de Grenelle, ovvero ovunque e da nessuna parte, chi a gestire con successo giovani promesse del football di Taipei, chi infine assicura abbia cambiato i connotati ricorrendo alla chirurgia plastica trasformandosi in anziana signora per provare sulla propria pelle la dolorosa perdita della bellezza giovanile. In fin dei conti si definiva spesso la " Piccola Katty" della narrativa italiana. L'editore non ha notizie nemmeno di una sua presunta morte e nemmeno di una sua presunta sopravvivenza. Molto onestamente non gli interessa. Questi "Appunti dello scrittore mai nato" permettono di fare luce su un personaggio controverso della nostra cultura che raramente viene citato dagli specialisti e rammentato nelle antologie. I fatti a cui si riferisce Tosi nel suo libro risalgono all'inizio del 2002 per arrivare al 2004 inoltrato. In sostanza un racconto in presa diretta dell'avventura commerciale de "I Guardoni".

Ugo Tosi

APPUNTI DELLO SCRITTORE MAI NATO

Parte prima

1

Sono nato l'11 settembre e faccio lo scrittore porno. Strimpello porcate pronte cassa. Non so ancora per quanto.

Stanno fottendomi. Lo sento. E' il mio editore che mi farà fuori. Forse tra pochi minuti, tra qualche ora, oggi, domani. Comunque accadrà. Mi ucciderà virtualmente e quindi morirò.

Come i morti dell'11 settembre Claudia ha comunicato per l'ultima volta attraverso gli sms.

“ Non ti sei fatto sentire. Ti sembra un comportamento normale?”

“ Perché non rispondi?”

Stop. Fine di tutto. Silenzio, sparizione, assenza e presenza solo mentale. Claudia non c'entra nulla col mio mestiere. Senza di lei, però, non mi sarei dato in pasto all'Oteicro Edizioni. Quando è scomparsa ho trascorso tempo.

Mesi di vomito, inutili sonniferi che mi costringevano al dormiveglia notturno. Ho lasciato perdere qualsiasi lettura, qualsiasi interesse, le formazioni del mio allenatore preferito. Ho spaccato a calci la vetrinetta decò del salotto buono, ho piantato sulla spalla di Bruno, ho infilato il cazzo in generici orifizi. Ho pregato gli dei della terra, sperando che lei rinsavisse, che maturasse.

Ho analizzato la sua figura. Dall'inizio alla fine, radiografando le espressioni del volto, creando un'esegesi delle parole dette o solo accennate. Ho persino richiesto aiuto a Martina, l'amica di Internet per giustificarla prima di condannarla. Definitivamente.

Claudia è un piccolo archivio di parole, contraddizioni racchiuse dentro il mio cellulare dalla base madreperla e la cover rosso fuoco. Mi resta solo questo di tangibile, mi rimangono frammenti di discorsi e di date. In uno dei giorni in cui mi lasciò- ce ne sono stati molti- scrisse: “Di me non ti resta ormai nulla. Se vuoi ti spedisco una foto in cui sono vestita da babbo natale”.

Puttana.

Compresi allora che si trattava di una donna-bambina, istintiva, compulsiva, rimuginante, superficiale, immatura, una che gironzolava per il mondo per sfuggire al dolore senza comprendere che il male lo donava lei a chi le era vicino. Probabilmente anche ai suoi colleghi in banca.

L'ho amata.

Un'amica di Bruno è convinta che io, veleggiando verso l'anzianità, sia stato colto dalla sindrome improvvisa dell'infermiere. Il volere offrire qualcosa a qualcuno. Ma io non hai mai offerto nulla.

Solo l'icona di me stesso. Per prendere ciò che mi interessava, come i soldi di Oteicro, l'editore porno.

Oggi scrivo porcate.

Lui paga, io strimpello. Non paga, chiudo l'I-Book e guardo il soffitto di casa.

Fino ad ora ha versato denaro a sufficienza per permettermi di mangiare e pisciare. Temo, però, che il vento stia mutando.

Oggi sono sconvolto. Annoto il passato per non pensare al futuro.

Mi sto fottendo la vita. Oppure è la vita che sta fottendo me.

Rifletto ancora su Claudia, anche se l'ho ammazzata. Credo sia un animale che non posa rinchiudersi in cattività. Vive di eccessi emozionali, cancellando la razionalità. Nei momenti che contano vince la manche di qualificazione e perde la finale. Così, dietro al suo sorriso, si cela una perdente incattivita che si scontra con gli altri per non finire a cazzottare con sé stessa.

L'ho amata molto anche per questo. Avevo bisogno di male in offerta speciale. Ho scelto Claudia per donare alla vita un alibi fottente che alla fine diventasse quello conclusivo. Un male da aggiungere ad altro, pernicioso, doloroso, è vero, ma che non riguardava il mio essere di fronte allo specchio, non intaccava le mie sicurezze.

Era un male anestetizzato attraverso i soldi di un'equa buonuscita. Un male pagabile, comprabile. Proprio alla stregua di un romanzetto porno scritto per Oteicro e i milanesi.

Avere optato per Claudia, dopo che mi stavo gustando una disoccupazione ben retribuita, ha permesso di scopercchiare il deserto morale, l'inutilità delle scelte, il fallimento dell'apparenza.

Scrivo porno per sopravvivere e per fottermi meglio. Il danneggiarmi è il mio nuovo mestiere. La storia scritta per Oteicro è stata una discesa nei sobborghi inesplorati della mia periferia, un modo per cercare di toccare il fondo definitivo, conclusivo, per sfruttare al meglio questa disperazione che mi attanaglia come essere stritolato dalle grandi tette della tabaccaia di Fellini.

Fino a poco fa Claudia è stata un'ossessione. Una sindrome che mi ha spinto da ex rabadomanti del deserto. Si dilettevano coi loro occhi stralunati a girarmi il pendolo in faccia. Il movimento rotatorio si concludeva sempre in senso antiorario per sentenziare che non ci sarebbe mai stato un futuro con lei. Per liberarmi da queste stronzate ho bevuto litri di cuba libre, stando male con la nausea e l'emicrania per intere giornate.

Poi ho incontrato Oteicro, il mio miracolo pornografico e qualcosa è cambiato. Persino il non rapporto con Claudia, il tentativo quasi riuscito di cestinarla nel buco del culo del computer, di omologarla nelle zone d'ombra che, citando Bruno, "ogni tanto capitano e non si può lottare contro di loro". L'ho persino rivista e quando è avvenuto mi sono voltato dall'altra parte, fingendo un'indifferenza artificiale. A volte mi è parsa persino convinta di essere nel giusto, in grado nella sua testa di porre il confronto alla stregua di una fica e di un cazzo che hanno provato piacere a essere penetrati e a penetrare. Domanda e offerta.

Diceva spesso: "Io e te siamo uguali". Nella sua strampalata filosofia ero il suo specchio, la sua immagine riflessa in abiti maschili.

Il fatto che io abbia compiuto gli anni anche l'11 settembre 2001 non è casuale.

Mi avevano appena cacciato dall'azienda per la quale lavoravo. Odiavo quello scoccare di età. Stavo entrando nell'anno zero di un uomo qualunque trovatosi all'im-

provviso travolto dal proprio lavoro, stritolato da giochi e da furbizie da bottegai, un uomo senza affetti al quale era rimasto il nulla da dire e il niente da fare.

Ho saputo del secondo attacco andando al cesso nel pomeriggio. In presa diretta. Una voce gracchiava alla radio. Poi ho acceso la tivù.

Bum. E poi ancora Bum. Fumo e crolli, gente che fluttuava nell'aria come pallotole di carta.

Ho pensato alla preparazione della morte, alle piccole cose, alle coincidenze che avevano regalato la vita ad alcuni, la fine ad altri. Riuscii a rientrare nel cesso. A vomitare per il troppo bere della notte prima. Sbigottito.

Un compleanno da rammentare!

La sera festeggiai tiptoetando verso il take away cinese a cinquanta metri da casa, quello confinante con Ciccio il pizzaiolo che chiama i suoi piatti con i cognomi dei filosofi: pizza Hegel, pizza Schopenhauer, pizza Parmenide alla mozzarella di bufala.

Dell'11 settembre 2001 ricordo i volti dei pakistani sotto il mio palazzo, radunati da un uomo grande e grosso che distribuiva mazzette dell'edizione straordinaria del quotidiano locale. Un'edizione del tutto inutile, superata dal fiume delle notizie che scorrevano sui terminali, dalle parole degli inviati televisivi e radiofonici. Ho pensato alla fatica sprecata del direttore e dei suoi uomini, alla gioia dell'editore per aver turlupinato i lettori con foto in bianco e nero dell'apocalisse e i commenti già datati. Mi consolai riflettendo sul fatto che molto presto anche altri sarebbero rimasti col culo scoperto. La fine del giornalismo scritto e fortunatamente degli amministrativi che comandano senza sapere un cazzo di cosa sia una notizia. La fine degli editori moderni, gente incapace persino di gestire un banco di frutta e verdura in un mercato all'aperto dell'Appennino emiliano. L'11 settembre, tutto sommato, aveva i suoi risvolti positivi. Almeno per me.

L'11 settembre ho fatto le prove per l'odio. Ho odiato me stesso, Bin Laden e Bush, i global e i no global, Sinatra e Beethoven, my way e i take away.

L'11 settembre 2001, quando era già il 12, tornato a letto mi sono masturbato chiedendomi se era giusto ridurre la giornata a una sega. Non trovando risposta alcuna.

Buon compleanno, Ugo Tosi.

E' stata la prima immagine riflessa del mio nuovo io. E Claudia non sculettava nello specchio.

Avevo ancora qualche spicciolo sul conto numero ics, ipsilon, zeta ticchettato dalla tettona allo sportello, controllato nel silenzio dell'ufficio dal direttore della banca, spedito con settimane di ritardo a casa mia. Soldi che si assottigliavano sempre più, succhiati dalla necessità dell'esistere.

Poco più tardi Oteicro mi ha salvato con il porno.

Ho avuto un grande talento. E' dimostrato dal successo de "I guardoni". Peter Buck è il mio pseudonimo, Luigi Oteicro il mecenate-editore, Bruno Algresti l'attore che impersona Peter Buck. Ugo Tosi sono io, la mente. Adesso siamo tutti quanti in cima alle classifiche dei best sellers stagionali. E' la prima volta che accade di mettere un romanzo porno, non soft, davanti a tutti. Non è invece la prima volta che una sciocchezza sia in vetta.

Capita, soprattutto in Italia.

Comunque proseguo a fottermi la vita a modo mio, con forza e personalità.

Dopo il successo commerciale de " I guardoni" ho continuato a trascorrere interi pomeriggi dentro allo studio, rovistando nel passato a cercare di comprendere se ci sia stato qualche errore, qualche deviazione dalla rotta. Sono stato coerente: la fama non mi ha mutato. Anzi.

Mi massacro, mi dilanio per scoprire il motivo, affrontarlo, risolverlo. Purtroppo non lo trovo, nemmeno ora che sono Peter Buck.

Forse avrei dovuto ammazzare Claudia prima di conoscerla. Metterla direttamente tra i missing dell'11 settembre, pressata dal crollo di una doppia torre. Invece ha vissuto, è scampata, forse non era, anzi non c'era proprio a New York quel giorno. Credo non si sia mossa da casa o dall'ufficio. Forse il mio problema non è Claudia. E' un non problema. Una finzione.

Una scusa di problema.

Un'invenzione.

Oggi sono confuso, ma non c'è nulla di diverso da ieri. Non nella realtà degli altri. Prima di Oteicro facevo quello che mi riusciva meglio: premere a fondo il pedale dell'acceleratore elettronico e lanciarmi su qualche strada di collina senza avere la pretesa di nulla. Non scrivevo niente, attendevo notizie, ritenevo che qualcuno venisse a strapparmi dalla disoccupazione. Ero stato un ottimo professionista, in regola coi bollini dell'ordine, con gli esattori delle tasse, con me stesso. Valevo infinitamente di più della massa acefala, sindacalizzata, lobbista che frequenta le mense dei giornali e a tempo perso chatta su internet in attesa di qualche notizia da ribattere e titolare. Fino al giorno in cui mi diedero il ben servito non mi era andata male. Sconfiggevo il ticchettio delle stagioni concentrandomi nel lavoro. Ancora oggi dico che mi hanno fottuto perché ero io. Uno mai contro per essere contro e mai accanto per stare accanto. Possedevo un decoroso senso di equità. Poi stop alla mia prima vita.

BUM. Crivellato alle spalle.

Bruciare litri di benzina verde per ascoltare il rumore del sei cilindri boxer che cacava rabbia dai due scarichi centrali era diventato quindi il mio nuovo semi mestiere. Non riesco a fare altro che alzare il volume del cd e a mettermi a cantare. Bloccavo la roadster dove possibile, accendevo una sigaretta, stabaccavo tra un'ispirazione e una espirazione e guardavo cosa stava sotto.

Fissavo punti, le auto incolonnate, stoppate dai lavori di riasfaltatura comunale, gli scooter punticini che si muovevano zigzagando, la lunga teoria degli autoarticolati inerpicante verso la Toscana da dove poco dopo discendevano per scaricare chissà cosa, chissà dove.

Mi accorgevo che l'incipiente vecchiaia stava cambiando l'ottica della mia telecamera personale. Non riesco più a riprendermi in oggettiva, a controllare le mie mosse. Le immagini erano personali, in soggettiva a tal punto che avrei voluto possedere una di quei videotelefonii in commercio e spararmelo nel cervello per poi montarci sopra un bellissimo film.

Andavo in collina per ricordare anche Claudia, per ingerire male in supplemento, per rivivere un episodio. Felice?

Macchè.

Stavamo di notte in collina, ristretti come caffè tra le lamiere rivestite alla meno

peggio della sua utilitaria francese color pastello. Claudia cercava a tutti i costi il cazzo, io ero troooppo scosso, trooooppo licenziato, troooppo infatuato per donarglielo in serenità. Dalle sue labbra rivoltella sparava proiettili di sciocchezze sul tizio che all'epoca la maneggiava come cartone consegnato dalla posta celeste. Urlava, sbraitava, affermava che nessuno era in grado di prenderla come quel pancione, che io non ne sarei stato capace e che comunque non ne avvertiva il desiderio.

Io risi divertito, finché la sciocchina non mi domandò, era una sua abitudine l'improvvisata, di sbatterla là dentro.

"Dai vieni sopra", disse.

Risposi di no e mi feci riaccompagnare alla mia fuoriserie. Fu la prima notte in cui iniziai ad adorare le colline perché i ricordi negativi sono gli unici che alla fine ti permettono di delimitare un territorio ideale. Fu anche la prima volta che compresi qualcosa in più di Claudia. Mi sembrò amasse vivere solo rapporti malati, pieni di metastasi. Per cui, dopo la sceneggiata sull'amante scorreggione, sul non volere e poi volere il mio sbatterla, capii che quella messa in scena era stata creata ad arte solo per emulare il mio spirito di competizione.

Una volta rientrato a casa le inviai uno sms con "Last blues to be read some days", con allegata la traduzione inglese-italiano.

Non credo che ci abbia capito un tubo. Comunque quella fu la prima notte nella quale Claudia diede di cervello.

Da allora si attaccò per mandarmi affanculo, mi scacciò per riprendermi un paio di volte e rispedirmi nel regno dei dimenticati.

Così andare a zonzo in collina con la macchina mi serviva per iniettarmi in vena un po'di male che giustificasse la mia nuova condizione di fallito.

Oggi ho meno tempo, ma accade lo stesso. Sono certo che avverrà anche domani, visto come sono andate le cose.

Sono Peter Buck. Assoldato da Oteicro, l'editore, il mecenate, l'amante di donne dell'est, l'animatore di festini in club privé, il venditore che grazie a Peter Buck è entrato laddove l'editoria è qualcosa di nobile, di snob. Ci entra e non bussa.

"I guardoni" vanno forte, continuano a vendere copie su copie. La tipografia ristampa, i critici arzigogolano sempre nuove fandonie. Bruno, il mio amico Peter Buck di facciata, scoppa qualche ballerina da varietà di prima serata mentre io ogni tanto capito tra i saliscendi di Bologna. Controllo gli ultimi sms di Claudia, accelero, sbando, derapo, mi sdraio nell'erba e mi addormento. Spesso il pomeriggio.

Mi sto fottendo anche il sonno e mi chiedo sempre la moralistica questione dell'11 settembre: se è stato giusto essersi masturbati in mezzo a tanta disgregazione umana. Non ho ancora trovato la risposta. Probabilmente non ne esiste una. Tutto è stato. Ormai. Come queste parole: acqua gorgogliante per rammentare cosa è accaduto con "I guardoni", a Claudia, Oteicro, Bruno, Salyou. A Ugo Tosi.

Ho accettato di scrivere porno perché non avevo altro da fare nella vita che girare in macchina, pensare saltuariamente a Claudia e scoprire dove andarmi a sbronzare la notte. Oteicro si palesò nei momenti successivi alla scomparsa della stronzetta. Lo conoscevo di fama. E' un tipo paffutello, dall'apparenza innocua, con occhi vispi e scuri, un veneto che non ha mai perduto l'accento cantilenante e il gusto di inventarsi affari. E' un uomo senza morale corrente, sui valori dei bravi padri di famiglia ci pischia sopra, scarica i pudori delle casalinghe nei cassonetti della spazzatura. Quando lo conobbi produceva un'infinità di carta colorata da falli ingollati da fauci dell'est, pubblicava anche riviste per gay, ben sapendo il potenziale del mercato. Oteicro ha iniziato dal basso, vendendo fumetti in una bottega del centro. Ancora prima del successo de "I Guardoni", Oteicro sedeva già su una poltrona girevole, parlava in viva voce con mezzo mondo, convocando scrittori, attori, registi, modelle, offrendo loro popolarità da arrapati in chat e qualche spicciolo di denaro. Col tempo, avendo sfruttato il boom dell'editoria pornografica degli anni '70 e '80, si era messo a distribuire film XXX rated prodotti da una società ungherese nella quale vantava la maggioranza azionaria. Per venderli si era inventato una catena di sex shop organizzata come autentiche boutiques, con tanto di commesse carine, musica di sottofondo, schermi al plasma proiettanti in continuazione trailers o spezzoni di porcate. Con una divetta del settore aveva poi inaugurato una serie di club privé, dove i vari scambisti, conosciutisi su una rivista da lui pubblicata, si incontravano per consumare.

Oteicro fatturava milioni di euro l'anno, pagava poche tasse, si diletta nel creare società fantasma che ne coprivano altre. Era uno specialista dell'incastro finanziario e difficilmente riceveva multe o convocazioni in tribunale, perché sapeva come ungere tutti quanti. Da benemerito del cazzo e della fica, dei culi e degli ammucchiati, aveva due sogni: fregiarsi del titolo di cavaliere della repubblica, convinto come era- credo lo sia ancora- dell'enorme merito sociale acquisito della sua professione.

Poi voleva entrare nel salotto buono dell'editoria. Per farlo si rivolse a un morto di fame: Ugo Tosi.

Tosi gli ha studiato minuziosamente una strategia di mercato aggressiva che portasse l'editoria pornografica a confrontarsi con quella cosiddetta ufficiale e benpensante. In cambio Oteicro ha permesso a Tosi di rimettere in sesto il proprio conto in banca e di pubblicare il suo primo libro da scrittore. Naturalmente porno.

E io che sono Ugo Tosi di questo lo ringrazierò sempre, anche se in pubblico a farlo è Bruno, il mio amico scelto per impersonare la parte di Peter Buck, l'autore che valica i generi letterari, li unisce e che ha generato il big bang della letteratura italiana contemporanea.

E' bastato scrivere la storiella de "I guardoni", in realtà nemmeno interessante, e oplà la partita è finita sei a zero per la Oteicro Edizioni, dentro la quale fin dall'inizio sono entrate in società alcuni gruppi milanesi.

Oteicro dunque mi chiamò dandomi appuntamento in una bettola dai tavoli di legno

duro e massiccio, sfregiato da lamette, premute da qualche idiota. Tavoli simili a banconi tedeschi dove ci si riunisce per attendere che venga sonno.

Quando finivo in quei posti la mia naturale discrezione andava a farsi benedire. Era una regola del gioco: se cercavo di starmene tristemente in silenzio non dovevo frequentare le osterie dopo mezzanotte. Nell'ipotesi migliore ero costretto a scambiare discorsi politici con i professori disoccupati o gli alternativi che gestivano quei locali; se andava male mi toccava parlare di me stesso fino alla noia. A volte usavo la mia disperazione di senza lavoro per ritrovare un po' di ottimismo, raccontando fandonie sulle donne della mia vita, evitando accuratamente di cadere nel tranello nell'evocare la mia passata notorietà professionale.

Oteicro mi disse al telefono di attenderlo. Mi piacque subito per la scelta del posto: si adattava alla perfezione all'uomo alla deriva che ero. Non me lo ha mai confidato ma ancora oggi continuo a credere che volesse unire alla conoscenza un eventuale incontro con Nastassja Kinski, la ragazzina con il volto uguale a quello dell'attrice tedesca, sua amante e cameriera da un'altra parte. Anche lei, spesso, finiva in quella bettola.

Oteicro si mise a sedermi accanto, dimenticando per un attimo le immagini del culetto tascabile di Nastassja e le sue tettine piccole.

Ordinò una birra e io obiettai che a quell'ora la cosa migliore da trangugiare era coca con una macchia di rhum dentro: "Quelle porcate schiumose gonfiano lo stomaco e fanno pisciare tutta la notte. Se ha sonno, e lei ne ha vero con quella faccia, continuerà a percorrere il tragitto dal materasso al cesso rovinandosi la nottata. La coca con rhum è migliore della birra: stende di primo acchito e la mattina dopo riuscirà persino a cacare. Io che soffro di stitichezza uso coca e rhum come lassativo. Funziona che è una meraviglia"

Non mi rispose neanche, si limitò a darmi un'occhiata di traverso, scuotendo la testa. Commentò: "Certo è che lei sta facendo proprio una brutta fine signor Tosi. Lavora o preferisce perdere tempo in posti come questo?"

"E'lei che mi ha invitato qui. E sul fatto del lavoro le dico che no, non faccio nulla. Aspetto che qualcuno si ricordi di me, ma passano i mesi e il telefono squilla sempre meno. Si vede che sono passato di moda".

Non ho mai compreso il perché ma quella risposta è stata la mia fortuna, il bingo della sopravvivenza.

Oteicro mi spiegò cosa stava architettando per l'immediato futuro: un ampliamento dei sex shop, la gestione del popolo pornografico dei clun privé, una rete televisiva da inviare sul satellite in cui alternare la vendita di oggetti che piacciono tanto alle zitelle fai da te o alle signore di buona famiglia, e la produzione di varietà tv in cui eleggere miss culetto d'oro, miss labbra carnose, miss tettona soda.

"Ma il mio vero sogno- disse arrivando al dunque- è creare una collana di libri particolari. Vede Tosi la mia società detiene il quarantacinque per cento del mercato europeo dei romanzi porno. Vendiamo nelle edicole, abbiamo parecchie collane mirate al pubblico settoriale; eppure non riusciamo ad effettuare il salto di qualità".

Schioccai la lingua sentendo aria di truffa: "Grafico?". "No- continuò disinteressandosi alla mia domanda- di contenuto. Mi mancano autori capaci di andare oltre il genere. Io mi affido sempre ai soliti. Non sono male, ma restano imprigionati nei

soliti discorsi che riguardano il cazzo, la fica, il culo, le tette, le ammucciate. Mai che da loro mi giunga un'idea innovativa e allo stesso tempo universale che possa abbracciare un pubblico più vasto".

Chiesi cosa intendesse. "Vorrei uno scrittore capace di creare un porno intellettuale, di giocare con le situazioni e le parole".

Lo osservai stupendomi del fatto che mentre parlava sembrava illuminarsi. Stava trascinandomi nei suoi entusiasmi, vendendo a meraviglia il proprio personaggio. Cominciai a considerare che la sua voglia di diventare cavaliere della repubblica poggiava su basi concrete: Oteicro era un capolavoro di uomo, devoto a una professione persino nobile.

Riuscii a fermarlo con alcune considerazioni: "E' difficile ciò che domanda. Se uno si dà al porno alla fine pensa e scrive ciò che il lettore si attende. I libri che ha in testa avrebbero bisogno di un travestimento".

Lampeggiò come un hazard gigante posto al centro dell'autostrada: "Bravissimo Tosi, ha capito tutto. Offrire al lettore una tensione diversa, da romanzo vero. Creare una collana per un target alto. Lei legge mai le classifiche di vendita dei libri?". "Certo Oteicro ma non le seguo. Sono dei falsi perché ognuno pubblica la sua personale graduatoria in base ai dati offerti dalle librerie associate e dall'appartenenza finanziaria del quotidiano. Dovrebbe saperlo meglio di me: l'editoria spesso è un grande bluff". Contrappuntò: "D'accordo, creiamo anche noi della Oteicro il nostro bluff. Un romanzo pornografico in grado di competere, di battaglia, di scontrarsi con i libri che vanno per la maggiore e che la gente espone con orgoglio in biblioteca: un sacco di editori si stanno lanciando nell'erotismo. Vendono, ma alla fine lasciano scontenti i lettori che si aspettavano contenuti forti e invece trovano raccontini da educande. Se all'Oteicro riusciamo a ribaltare l'ottica diventiamo fortissimi. Un romanzo esteriormente tradizionale, con un linguaggio moderno, veloce, una trama complessa e un sacco di porcate dentro descritte però con sapienza. Lei sa qualcosa di porno?"

Non ebbi dubbi e dissi senza meditare: "Ho visto un sacco di film ed è sempre la solita roba".

Oteicro mi incalzò, giungendo al motivo dell'incontro: "Se la sentirebbe di scrivere per me e di coordinare l'operazione?".

Annaspavo, era un periodo brutto, molto brutto. L'11 settembre 2001 era passato da parecchio senza che io avessi ricevuto notizie sulla mia carriera. Claudia aveva già prillato i suoi no sense esistenziali, lasciandomi sconvolto, disorientato, disoccupato sentimentale con un fantasma, il suo, come sussidio quotidiano. Di lavoro autentico, di posti fissi non se ne parlava più; non avevo nulla da perdere nel lanciarmi in una zona d'ombra.

I confini in genere sono i luoghi dove sto meglio. Mi piace scoprire il contrabbando delle idee, sono sufficientemente ambizioso per avvertire il desiderio di compiere un'impresa truffaldina.

All'epoca c'era rabbia, digrignavo i denti, ringhiavo.

Parevo un pit bull di una cosca napoletana, ma non ne possedevo l'orgoglio, il che mi faceva ritenere di rassomigliare a un bastardo pieno di zecche e pulci addormentato sul selciato mentre il suo punkebestia lo accarezzava sputando denti marci attorno.

Posi le mie condizioni. Ci mettemmo d'accordo sul prezzo, sul ruolo, gli sparai una serie di cazzate su una trama che fin da giovane mi perseguitava, una versione riveduta e corretta di un racconto inviato a un settimanale a larga diffusione ai tempi dell'università. Sapevo che sarebbe stato un gioco da ragazzi scrivere un libro per Oteicro, una sorta di Milan contro Roncocampocanneto. Sarebbe bastato adattare quel raccontino ai tempi, modificare il tutto, amplificando l'idea di partenza.

Mi venne in mente, terminato l'ultimo sorso di coca e rhum, di far rivivere Claudia, spezzoni della nostra storia non storia, cercando di non adeguarmi alla media italiana lacrimevole, senza ironia, sepolcrale come il mio stato d'animo nei mesi successivi alla perdita di quella troietta.

Creare un romanzo spiccatamente visionario, un romanzo allucinogeno, un gioco di specchi, di rifrangenti e di riflessi, un'overdose che esorcizzasse la figura di Claudia senza che nessuno se ne accorgesse. Un romanzo cocaina che potesse essere sniffato dagli idioti che ci provavano con Nastassja Kinski, proprio lei la donna che all'epoca stava con Oteicro, la camerierina che serviva aperitivi negli inutili venerdì sera della città. Un romanzo striscia inalante e inalata per gli intellettuali delle osterie fuori porta che protestavano con un girotondo intorno al mondo. Un romanzo dose per gli autodafé delle chat. Un romanzo di una partita tagliata male per i maghrebini del cazzo che andavano a farsi nei giardinetti del palazzo dove dormivo e, quando ne avevo voglia, lavoravo.

Uno scandalo annunciato, prefabbricato per metterla nel culo agli editori fruttivendoli delle idee. Il tutto con una semplice operazione: modificare una cosa per la quale ero stato tacciato dalla giuria del settimanale di "pericolosa forma del complesso d'Edipo", ma mia madre non ha mai avuto grandi tette, e che allo stesso tempo aveva incuriosito uno scrittore mezza tacca che voleva carpire la mia purezza, da ragazzo avevo proprio un bel culetto.

Per sancire il matrimonio "Tosi sposa Oteicro" dovevamo preparare una seconda fase. Scrivere un libro non sarebbe bastato.

Bisognava concentrarsi sull'inganno di marketing, stravolgendo il mercato. Portare il romanzo dalle edicole nelle quali in genere vivevano e morivano le opere di Oteicro, alle librerie. Per farlo era necessario prendere accordi con editori veri, accoglierli in società.

Avevo ancora una buona immagine, sapevo parlare e discutere, apparivo convincente, cazzo ero stato un ottimo giornalista, potevo far valere il saldo della mia passata notorietà professionale con alcuni amici milanesi e romani.

Suggerii ad Oteicro di proporre uno scambio: quote di una nuova sigla editoriale, la OL(Oteicro Libri) contro la distribuzione nelle librerie più importanti. Nella OL gli editori nazionali avrebbero convogliato gli autori meno conosciuti, alcuni esordienti, scarti di produzione, trovando spazio nelle edicole attraverso la "vecchia" sigla Oteicro Edizioni.

Edicola significava fatturato, libreria ingresso nei luoghi di potere. La OL avrebbe percorso il cammino inverso: se per guadagnare sui diritti d'autore, incassare soldi in tipografia, i grandi magnati accludevano qualsiasi libro ai quotidiani, noi avremmo portato il porno tra i fenomeni della letteratura contemporanea. Per poi avere la sicurezza, nello spazio di un biennio, di tornare in edicola, dove avrebbero continuato a esistere gli altri libri della Oteicro Edizioni.

Accettò nel momento in cui ci sbatterono fuori dalla bettola. Salimmo sulle rispettive auto, Oteicro possedeva una Sciocchina cabriolet, ideale per gli arricchiti e per chi non sa pigiare il pedale dell'acceleratore, e ci demmo appuntamento per l'indomani nella sua azienda per firmare i vari contratti. Mi sbattei per qualche giorno, organizzai incontri con editori e finalmente riuscii a realizzare uno dei sogni della mia vita: scrivere un libro.

Titolo "I guardoni".

Iniziai a buttare giù parole giorni dopo. Stando bene attento a non farmi contaminare dall'ambiente che ero costretto a frequentare dopo l'avvento e la sparizione di Claudia.

Vivevo in comunella con un gruppo di disadattati della notte. Quarantenni e cinquantenni con velleità di caccia grossa che si accontentavano di tirare al piccione dal solaio di casa. Cantautori amanti di Fossati ma a malapena in grado di scimmiettare un pianista da osteria. Le prede erano le solite, tranquille ragazzotte che sospiravano di fronte a qualche film strappalacrime, al reality show della demenza, che confondevano John Coltrane con un divo da sit-com, che leggevano i periodici d'astrologia e i quotidiani gratuiti sventolati tra un rosso e un verde semaforico, che attendevano il fine settimana per finire in qualche discoteca romagnola con centravanti bidone ma ricco in veste d'ospite d'onore. Donne che non andavano mai allo stadio ma che riuscivano a conoscere personalmente almeno ventisei componenti della nazionale del pisello estetico footballante. Donne che si inginocchiavano, che succhiavano cannuce rossastre, che alla mala parata si adeguavano a prenderlo in bocca a qualche giovane della formazione primavera, immaginando in quei momenti di vivere dentro a un rotocalco colorato.

Coi miei disadattati caricavamo queste donnette, madri di famiglia con i bimbi a letto, che parlavano del karma e che se ne fregavano di tutto il resto. La vita va vissuta. Noi la vivevamo così, offrendo cilindri infuocati, sedili di pelle scura, qualche mansarda ristrutturata. Facevamo sesso senza troppa convinzione come quando si frequentano le palestre per risistemare i pettorali, i bicipiti e i tricipiti. Con noia, non era una novità, quell'ambiente non poteva nemmeno offrirmi uno spunto decente per il mio primo romanzo.

Preferivo allora tornare nei luoghi di Claudia. Ricercarne lo spirito che aleggiava, aspirarlo, sperare persino di vederla per prendermi un'altra dose del male necessario, riuscire, se avevo fortuna, persino a osservarla mentre si faceva sbattere da qualche troglodita raccattato per strada, immaginare la sua immagine che mi invitava a guardarla come fanno gli incubi quando si palesano. "Guardami tu che dovevi spaccare il mondo e presto diventerai uno scrittore di romanzi porno per il tizio dal quale acquisto i miei perizomi da puttana. Guardami stronzo, fissa la mia follia, impazzisci assieme a me. Rovinati imbecille per l'eternità".

Era un modo come un altro per caricarmi. Più la rabbia cresceva e meglio avrei scritto.

Mi chiusi per qualche settimana in camera mia. Volevo inviarle un libro strano, infiocchettato, stretto nella sua confezione blu coi nastri rossastri. Un libro da divorare, per eccitarsi e infine riporre nella libreria desolata e desolante arricchita solo dal verde e oro dei "Quindici del come e perché".

Scrissi coi polpastrelli che dovevano. Non risposi al telefono. Non chiamai Bruno.

Non guardai mai la tv, disinteressandomi persino delle battaglie personali che da qualche parte del mondo portavano Vale e Max a suonarsele di santa ragione. L'accidia per tutto ciò che non era scritto mi impedì di oltrepassare la soglia di casa per infilarmi nella pizzeria di Ciccio.

Andavo avanti bevendo il triplo della mia dose quotidiana di nescaffé dentro cui facevo navigare biscotti di pasta secca con i granelli di zucchero sparati da qualche macchina industriale. Distrattamente mi informavo di ciò che avveniva nel mondo attraverso internet e l'unica curiosità, all'infuori del romanzo, consisteva nel seguire l'evoluzione del mercato del Parma. Mi incazzai, quando vendettero il rume-no ai londinesi ma non potevo farci niente.

Puntai subito su due personaggi. Immaginai un uomo sulla quarantina, probabilmente afflitto da stitichezza, che non è per niente inserito in questo mondo. Ma ha un lavoro normale. Si alza, produce, torna a casa e si ritrova solo. Non ha nulla da dire e nulla da fare. Decide di trasformarsi leggendo robaccia acquistata nelle edicole notturne, alle quali si avvicina titubante, girando attorno, compiendo perlustrazioni, scandagliando colori, collane di libri da non esporre in vetrina ma da vendere a un certo tipo di gente. Roba della Oteicro Edizioni. Un uomo che esce la sera, molto tardi, verso le 23. Percorre i viali, rallenta l'andatura dell'automobile, osserva le ultime arrivate, annotando razza, stili, abitudini, orari. Un uomo non troppo triste per la sua condizione, a suo modo sereno, convinto.

Guardare è il suo secondo lavoro. Un interesse professionale, non morboso. Guarda ovunque. Come avesse un Palomar nel cervello, un Palomar roteante sulla doppia faccia di Giano. Stay behind and stay in front. Non ama le puttane, nemmeno i viados. Se sul taccuino prende note, accendendo le lucine dell'abitacolo, lo fa per poi trasferirle nella sua memoria, la banca dati che nessuno potrà mai carpirgli. L'unica cosa che possiede oltre all'utilitaria giapponese e alla casetta ereditata dalla madre morta.

La sua passione, il suo amore: guardare le coppie che si appartano in collina, nei parcheggi fuori porta, di fronte alle chiese sconsecrate. Una sera lassù, più o meno nello stesso posto dove Claudia mi portò per non fare l'amore, l'uomo sta meravigliosamente invaghendosi di una coppia.

E' il punto di partenza de "I guardoni".

Stretto nel suo bomberino sintetico blu spia, celato, due persone. Stanno discutendo. La donna è completamente nuda. Il suo accompagnatore quasi vestito; sta risistemandosi i pantaloni. Il protagonista de "I guardoni" avverte una presenza che alita accanto a lui. Non la vede, eppure è come se la fiutasse con il suo istinto da animale. E' una presenza che osserva la stessa scena.

Non se ne era accorto prima, ha paura e vorrebbe scappare mentre nella macchina la coppia gesticola con la luce di cortesia che ora si è accesa e che permette di intravedere meglio la forma degli occupanti. L'uomo prova apnea perché quella presenza è prepotente, non è morale, non è mentale. E' reale.

Una donna gli sta accanto. Sì proprio una donna che guarda. Come lui. Veste normalmente, un giubbotto di pelle nera, un paio di jeans attillati, i capelli ispidi e riccioluti, una carnagione scura ma non nera, più buia di quella notte blu di prussia. La donna ha in mano un piccolo notes su cui schizza disegni. Un notes inglese, con i fogliettini gialli, le righe sottilmente rosse, la copertina di cartoncino nera.

La guarda, ma lei fa finta di niente. Non è lì per lui. Sta disegnando la coppia che litiga in macchina.

I passeggeri si accorgono dei due. Spalancano le bocche come in un urlo, mettono in moto e sgommando discendono a valle verso l'impersonale architettura delle parabole satellitari, cingendo con il bofonchiare dello scarico, il diamante di un campo da baseball di periferia, spento, quasi morto.

La donna che schizza disegni sorride e scuote la testa: "E' sempre così" gli dice. "Non riesco mai a finire un disegno". Si presenta: è una pittrice. Prende spunto dagli incontri clandestini per insozzare la tela del suo domani.

Vorrebbe coinvolgere l'uomo nel quadro come accade casualmente in un'istantanea di cronaca nera, dove l'azione dagli oggetti-soggetti si sposta al passante che guarda e che a sua volta è guardato.

Il tizio de "I guardoni", nessuno dei due avrà mai un nome nel romanzo, le spiega che anche lui annota, ma lo fa quasi per un bisogno statistico. E' solo e vuole sapere come va il mondo che non conosce. Le racconta chi sono i suoi amici: gente conosciuta in chat, donne o uomini che a volte possono mostrarsi deformati su una microcamera posta al lato del monitor di un pc.

Il suo bisogno di scoperta lo ha portato ad avere una doppia vita e quella di guardone sta diventando la più importante. Gli piace scoprire il segreto della fabbrica di un incontro clandestino, lo scambio per lo scambio, la disperazione degli amanti, l'impossibilità di ricevere e donare amore. Guardare come un freddo obiettivo l'impersonale umanità che vive quelle notti.

La donna gli tende la mano. Ha deciso che vorrebbe vivesse accanto a lei. A casa sua. Per studiarlo a sua volta. Per disegnarlo. Per creare un bellissimo quadro dal titolo "Il voyeur".

Lo porta a casa. Decidono che vivranno assieme per un anno. Poi ognuno tornerà ai fatti propri.

"Dipende- dice lui- Se ti innamorassi di me?". Lei non risponde, ma nel corso del tempo lo accarezza e lo spia e l'uomo fa altrettanto con lei.

Non consumano sesso. Si limitano a guardarsi.

Guardoni.

La donna un giorno gli mostra la base del quadro che dipingerà per lui. Un paesaggio diabolico, volti che escono dalla oscurità, che riverberano sotto una luce artificiale di una macchina: lunghi nasi con occhi rivolti all'esterno. Stupiti e spaventati. "E' una coppia che si accorge di essere stata scoperta", commenta la pittrice. "E io dove sono?" le domanda l'uomo. "C'è tempo" risponde lei.

La loro vita in scadenza continua. La data dell'abbandono è prestabilita. Trascorrono le giornate riprendendosi reciprocamente perché lui ha acquistato delle telecamere in svendita. Buone a sufficienza per zoomare, per creare campi lunghi o primi piani.

Vivono in simbiosi, registrati dall'alba alla notte. Un contatto solo mentale. Esistono solo in quanto sono spiati da una telecamera.

Lei guarda lui. Lui guarda lei.

Si riprendono in ogni momento. Telecamera A: quella della donna. Telecamera B: quella dell'uomo. Un doppio occhio. Presunzione di realtà oggettiva. Esaltazione della soggettiva attraverso l'oggettiva.

Insieme realizzano un lunghissimo film, il più lungo della storia del cinema: dura 363 giorni e non esiste montaggio. Hanno cassette sparse sul pavimento, in ogni angolo di quella casa senza porte, quasi giapponese. Hanno creato la cineteca di loro stessi, riprendendosi anche quando pisciano e defecano, quando si masturbano, quando dormono.

Hanno bisogno di mettere la parola fine perché mancano due giorni alla data dell'abbandono.

Decidono di fare l'amore.

Uomo e donna si posseggono riprendendosi. Lei lega una telecamera sulla fronte, mentre gli succhia il cazzo. Lui la tiene ferma tra le mani, mentre è succhiato. Poi scopano, cercando sempre la luce ideale per il loro assurdo film verità. Scopano senza parlare. Senza piacere, quasi fosse un dovere professionale.

Muovono labbra, intrecciano le lingue, deflorano, si fanno male, godono. Ma è un inutile bagnarsi e un indifferente zampilò.

Una prova fallita.

Né pittrice, né guardone, nessuna GT40, nessuna Mustang, niente vento gelido dalle parti di La Baule. Hanno lo stesso gesto istintivo nell'identico momento: voglia di strapparsi gli occhi, di penetrare le pupille, di infilare un ago nel cristallino. Non vogliono vedere più.

Niente....

Sono trascorsi 365 giorni. Poggiano le telecamere, abbassano gli occhi e dicono all'unisono: "Bene è finita. Abbiamo guardato noi stessi".

Ora tutto è tremendamente più buio. Le lucette rosse sopra gli obiettivi sono semplici plastiche cieche, il motorino elettrico che srotola il nastro magnetico del Beta non ronzia. Il film è concluso.

L'uomo ringrazia quella donna con cui ha vissuto per un anno. Esce senza voltarsi. Lei socchiude l'unica porta dell'appartamento con delicatezza come quando non si vuole disturbare un addio o una morte. Prende una tela intonsa e le sbatte addosso i colori che trova, casualmente, senza logica.

Resteranno come erano: guardoni per sempre, senza possibilità di alternativa.

Fine del romanzo.

Corressi il tutto e lo portai a Oteicro.

Oteicro sobbalzò dalla sua poltrona girevole. "Questa storia mi piace. E' una cazzata per maniaci, ci sono delle scene che vedo già montate in un film. Bellissimo: è un racconto intimista infarcito di tensione sessuale. E quando arriva il momento clou vien quasi voglia di toccarsi. Bravo, era proprio questo che volevo. Una porcata rivestita, che sia leggibile da tutti e non solo per gli imbecilli che comprano i miei libri porno".

Visto si stampi.

Trascorsi qualche giorno in relax, con la playstation che sibilava giochini idioti nei quali non perdevo mai. Distrattamente rilessi il romanzo. Era scritto bene, ma non aveva molto senso. Da giovane sognavo di diventare un grande scrittore. Non c'ero riuscito, ma almeno potevo vantarmi di essere stato apprezzato da un editore che vendeva un sacco. Poi c'era la questione dei soldi: il direttore della banca ben presto smise di telefonarmi: il conto cresceva, anche se a fatica.

"I guardoni" era un libro finito e consegnato. Ma questo non mi impediva di pensare sempre più spesso a Claudia. La pittrice non era altro che una sua trasposizione mentale disegnata su una pagina bianca.

Così ripiombai nella più cupa depressione.

Non avevo voglia di parlare con nessuno. Nemmeno con Bruno perché è un tipo invadente, uno che attraverso le proprie insicurezze pretende di dover sempre fare le cose assieme ad altri. Bere assieme, andare a donne assieme. Una volta Claudia mi scrisse: "Se non ho niente da dire, evito". La sua crudele saggezza.

Ecco dopo quel romanzetto non avevo proprio più nulla da aggiungere a me stesso perché sapevo di essermi fottuto la vita, di essermi trasformato in uno dei due personaggi del libro: di non avere un'esistenza ma solo sopravvivenza. Un'espressione dei bisogni corporali e un blocco per tutto il resto, stitichezza umana e sentimentale, azzeramento delle passioni.

Persino la scrittura de "I guardoni" si era tramutata in un esercizio di stile gelido, proprio come le note trascritte dal mio uomo senza nome e dalla pittrice. Grazie a Claudia avevo superato il concetto di amore attraverso il disamore, a non considerare più la stima e la disistima. Ballavo il tip tap sul linoleum della quotidianità.

Stavo entrando in un risultato di perfetta parità con il mondo, come una ballerina che volteggia sulla sua carrozza da tetraplegica di fronte a spettatori, consapevole che nessuno potrebbe fermarla, stopparla, agguantarla proprio perché non esiste una ballerina tetraplegica. Non c'era nemmeno spazio per il rammarico, per l'emozione, la commozione, l'ira, il digrignare di denti. Una sorta di nirvana non mistico.

Ero consapevole di attraversare una fase post di tutto: postinfantile, postadolescenziale, postsenesenziale, postumana. Stavo conquistando ciò per cui, inconsciamente, avevo sempre lottato: l'acquisizione di un'ignoranza che si scontrasse con le tante letture passate, libri serviti a rattrappirmi la massa del cervello.

Non mi rapportavo più agli uomini, agli animali. Ma alla natura, il cui potere mi appariva di gran lunga più realistico, vitale del continuo andirivieni di pensieri, ambizioni, frustrazioni di una società malata, dissipata nel suo H.G.

Signore bene che lasciate dal marito frequentavano scambisti. I signori bene che dovevano per forza sbattersi su un lettino solare almeno una volta la settimana, ragazzi di quarant'anni e passa che andavano in discoteca, si mettevano il gel per rialzarsi il ciuffo e sputavano parole in libertà, parlando di noia, di voglia di cambiare vita. E le ragazze che si inginocchiavano, pronte per la bisogna, se uno giocava a calcio. I manager che frequentavano i sette giorni di sfilate per conoscere modelle, le bimbe che diventavano modelle perché il loro papà le aveva fotografate. Le ciccione in topless al mare, i ciccioni nudisti a Formentera, uno spinello tra cinquantenni perché rilassava e poi a nessuno accadeva nulla, gli eterni alcolisti che assaggiavano vino rosso in attesa di cola e rhum. "Cosa facciamo venerdì sera? Inaugurano il chissenefregamaèpienoditroie, devo parlare al piiiiaaaaaar, perché temo che ci abbiano già fregato il tavolo". "E' stata una bella festa, abbiamo tirato l'alba e non solo quella. Poi sai c'era lui che è un gran fico, ha una villa in collina da sballo. Beh sì, forse hai ragione: non è bellissimo, ma vuoi mettere la simpatia? E il conto in banca? Penso che smetterò con la pillola. Non lo amo, ma diventerò ricca". "Andiamo al mare? Sarà straordinario, c'è il brunch, vengono delle modelle da Milano, mettiamo ci scappa qualcosa. Hai lavato la macchina?"

Fanculo a questa umanità di imbecilli, umanità cancerosa alla quale avevo cercato di donare il mio nulla, che era diverso perché condito dal pieno, differente perché avevo voglia di superare questo terzo millennio iniziato di merda, non solo per via delle Twin Towers e spezzato centinaia di poveri cristi che non ne avevano colpa. Imbecille anch'io che mi ero svenduto a Oteicro lasciando da parte i miei pudori, che mi ero inventato una professione da non rileggere perché non ero Beckett o De Lillo, Lansdale o Arriaga, Morselli o Manganelli, Bukowski o King, Ellroy o Amis, Cotzee o Busi, Orengo o Parise, Ellis o Ballard.

Io ero niente.

Così pregai Oteicro di nascondermi dietro a uno pseudonimo, un nome e cognome falsi che significassero appunto il nulla. Peter Buck.

Perché Peter Buck? Era lo pseudonimo dell'autore de "I guardoni". Peter Buck come icona di uno esistito tempo fa, prima di Claudia, con Claudia, come Pim, prima, durante, dopo, il dopo che non c'era più, esistente solo nello scandire delle lancette, nel fluire delle giornate. Un blocco intestinale di vita. Il frigorifero di Zabriskie Point ancora intatto.

Mi sentivo un Pessoa da circolo Arci, ridotto alla disperazione da una stronzetta di periferia. Autore di un libro privo di qualità.

Interruppi le mie assenze pubbliche visitando la Oteicro per visionare e correggere le bozze. Oteicro mi fece una sorpresa, non solo perché accettò senza battere ciglio l'uso dello pseudonimo.

Vidi Silvia, la grafica che mi aveva in consegna, con le gambe accavallate sotto una gonna lunga, stretta in vita, i capelli raccolti, spostasti di lato, vaporosi capelli sui quali si infilava sottile l'immagine della Hepburn o di Soraya, forse più la seconda della prima, il naso adunco che sapeva di mediterraneo e gli occhi calabresi nocciola tendenti al verde. La ragazza mostrava a Oteicro e a me una prova di copertina. Al Mac. Era la sorpresa.

Un paio di occhiali specchiati di blu con le stanghette che partivano come per abbracciare il dorso, per giungere intrecciate alle estremità, dall'altra parte. Ci spiegò

la sua idea: "Sulla lente di sinistra disegnerò, attraverso i caratteri del programma di computer, "I guardoni". Credo che userò il rosa perché risalta. A destra, con lo stesso colore Peter Buck. Al centro superiore "Oltre il porno", in basso OL".

La vedevo anch'io quella copertina. Non c'era bisogno che me la descrivesse con dovizia di particolari. Era bellissima. Silvia.

Trovavo accattivante fissarla radiografando il suo seno non troppo generoso, piccolo ma sodo, con le mammelle orientate verso il sole o in cerca di un dio in mezzo alle nuvole. Non me ne fregava nulla della copertina, del progetto grafico, dello schermo a diciassette pollici sul quale si alternavano i colori, formando a piena immagine il libro. "I guardoni", la prima fatica di uno che aveva mai faticato, di uno che non sudava se non quando usciva dalla doccia, sparandosi i più cinquanta gradi del cesso non condizionato. Uno scrittore al condizionale, basato sul sarebbe, avrebbe, potrebbe, ormai non avrebbe più potuto.

Quel pomeriggio incontrai Nastassja Kinski.

Ero curioso di sapere come andava la sua storia con Oteicro. La raggiunsi dove lavorava dalle undici del mattino alle due e venti della notte. Saranno state più o meno le diciassette. Mi disse che era una settimana che non scopava più con il mio editore.

Faceva strani discorsi. "Devo cambiare perché sono preoccupata", ripeté poco dopo appoggiata al bancone del bar, mentre mi allungava un posacenere di vetro e una tazza di caffè. Espresso, non nesc.

"Cambiare me stessa, il locale, gli orari, svegliarmi prima, oppure dopo.

Ma mai più alle dieci. La mia storia con Oteicro non può funzionare a lungo. Non è una questione di tempo; è che mi sento a noleggiare; sai perché mi ha comprato l'appartamento?". Le risposi di no, che non sapevo un cazzo delle sue vicende sentimentali. "Vuole dormire ogni tanto con me. Gli interessa solo questo. Mi tratta come la sua puttana personale. Ma io non faccio parte della sua gente".

Le dissi che avrebbe dovuto fare cinema, anche se non era alta. Lei sorrise, mi parve quasi intimidita per quel complimento che non aveva nulla di malizioso e mentre mi guardava stupita io immaginai, come spesso mi accadeva, quando ero di fronte a qualcuno interessante. Accennai solo una domanda che conteneva già la risposta: "Vuoi che ti riprenda con il metodo Ozu?". "Cosa stai dicendo? Piantala" commentò sbuffando e andandosene a servire qualcuno che nel frattempo si era accomodato a un tavolo.

Sì il metodo Ozu era il migliore. Una camera poggiata su un piccolo piedistallo di legno, una sorta di rialzo dalla terra per dare profondità all'insieme; vedere le quinte che diventavano protagoniste. Un'immagine ossimoro: l'attore è la quinta non il primo piano. Gli ultimi finalmente primi, almeno al cinema.

"Dovresti fare cinema Nastassja, se vuoi lo facciamo assieme". L'avrei ripresa con il telefonino Umts di Bruno che ci paga gli euro ogni mese e non lo usa perché non funziona ma come sveglia per il suo mattino era l'ideale. "Eine klause nachtmus", chapeau Claudia, io fischiavo lo stesso, anche se avevi deciso di distruggermi, anzi lo avevi già fatto da tempo. Ma quel giorno avevo voglia di riprendere Nastassja con quelle note mercificate dal tempo.

Era troppo perfetto quel volto. Avrei voluto insozzarlo, sfregiarlo, metterlo fuori posto, renderlo mostruoso attraverso una microcamera telefonica, una ripresa di

cinque secondi sulla quale mostrare le impronte dei polpastrelli. Ombreggiare i contorni di Nastassja, sbiadirla, perché solamente da brutta sarebbe diventata una brava attrice.

Tornò. Asciugò il bancone, vuotò il posacenere, si sistemò la magliettina rossa che scopriva l'ombelico e continuò nel suo lamento: "Vedi Ugo, io non sono del suo mondo. Mi fanno schifo il lavoro che fa, le attrici che frequenta. Dimmi perché mi sono innamorata di uno così?".

Perché doveva seguire l'onda. Affrontarne l'anomalia, guardarla con Chatwin e Peter Weir da giovane, senza Hollywood. Nastassja doveva soffiare nel suo didjeridoo affinché io potessi ballare per lei, sì proprio io che non sapevo danzare ed ero come Nastassja, senza patria e senza famiglia. L'ultima onda, quella alta, dirompente, maremoto soffiante dai crateri sottomarini che avrebbe ricoperto tutto, persino la pineta di Ravenna, i suoi casolari in laguna per poi arrivare quassù, nella città dai fiumi sotto, asfaltati. Noi come un popolo di spazzati via, risciacquati. Strappati. Non recuperati.

Riportare tutto secondo progetto. Aprire la porta al silenzio come salvezza. Così Nastassja e Oteicro sarebbero rientrati dal buco del culo della terra assieme ai vermi e agli scarafaggi, risalendo lenti, stancamente, inesorabilmente al suo esterno. Per trasformarsi nei primi umani di un nuovo pianeta. Un nuovo Adamo, editore pornografico, cocainomane abituale, fatturiere, protettore e una nuova Eva, sua cameriera linda, pulita, pura. Antichi contrasti di un mondo nuovo che avrebbe puzzato di vetusto marciume.

"Non puoi farci niente; è così" le accennai, dopo che per qualche minuto era rimasta impalata come una statua di fronte a me senza emettere un solo verso.

Tornai a casa. Stava facendo sera. Mi addormentai con fatica e la sognai. Questa volta non ad occhi aperti, senza fascinazione.

Mi trovavo in una tipografia, forse quella di Oteicro. Nastassja stava con me, ancora una volta in silenzio. Io urlavo, la supplicavo di fermare le rotative assordanti, di gettare un sorcio là in mezzo, pressato sulla carta e i suoi caratteri corsivi, i neretti, la coda di pantegana al posto degli occhiali. Un sogno strano e maledetto che disintegrava "I guardoni", la fatica di Silvia la grafica. Un lavoro inutile perché in fin dei conti a contare di lei erano solo i suoi capezzoli che veleggiavano verso Caprera o la Maddalena, distanti da Peter Buck. Uno lontano, uno forse non esistente, un paradosso pornografico, una voce vomitante, uno spasmo, l'ultimo di un infartuato sopra un campo di sci.

Quando mi risvegliai, sudato, con lo stomaco rumoreggiante per il digiuno, decisi che avrei dovuto rivedere Oteicro.

Per cambiare la strategia.

Mi vergognavo troppo di quel libro che sarebbe uscito da lì a poco e celarmi dietro lo pseudonimo Peter Buck non mi bastava. Ero un giornalista fallito e stavo per diventare uno scrittore senza valore. L'unica salvezza mediatica doveva arrivare da uno stratagemma editoriale. Immaginifico. Una sorta di burla, di beffa, di presa per il culo a un mondo di morti viventi.

Non presi un appuntamento. L'indomani mi ripresentai senza consegnare la carta d'identità alla sicurezza, sfilando qualche donna in attesa di essere ricevuta e alcuni impiegati che si aggiravano con strani prospetti in mano. Vidi Silvia, la quale

si limitò a sorridermi prima di scomparire dietro a uno dei cinque Mac della redazione grafica.

Spalancai la porta dell'ufficio: Oteicro stava fumando e non fu troppo sorpreso della visita. "Beh- chiese- cosa è successo?".

"Non voglio essere Peter Buck".

Si rabbuiò, invitandomi a sedere. "Va bene, non siamo ancora andati in stampa con la copertina e il primo quarto di libro. Vuoi cambiare pseudonimo? Usare un nome italiano?".

"Non hai capito Oteicro. Non voglio apparire in questa faccenda".

Aspirò una profonda boccata e quando fu avvolto dal fumo che usciva dalle narici esprese il suo commento, cercando di non perdere la pazienza: " Ho bisogno di te ragazzo mio. Che ci faccio adesso con il tuo libro? E con i soldi che ti ho anticipato? Ho già in mente tutta la campagna promozionale: una megatiratura, pubblicità sui giornali, interviste a me che a poco a poco svelo chi si cela dietro allo pseudonimo Peter Buck. Dimmi hai dormito male o sei stato colto da un attacco di improvvisa timidezza?".

Mi alzai e passeggiavi in lungo e in largo, accendendomi una sigaretta."Nessuna timidezza. Non ti chiedo di ritirare il libro o di levare lo pseudonimo. Solo che ho pensato di non apparire. Preferisco restare nascosto. Nessuno deve sapere chi è il vero autore de "I guardoni", non deve esserci menzione nemmeno delle note biografiche dello scrittore".

Mantenne una serenità verbale che faceva a pugni con il volto, talmente rosso da sembrare un casco di fuoco: "E io che ci faccio di un libro senza potere utilizzare la tua faccia? Tosi ho investito un sacco di soldi nell'operazione OL, non puoi sputanarmela perché ti rode il culo e adesso te ne vuoi restare nascosto. Era nei piani che non si sarebbe detto nulla dell'autore per alcuni mesi. Ma dopo, cazzo, altro che se dovrai mostrare il tuo faccione. Ti rendi conto che si tratta di uno scoop editoriale da inondarci di quattrini belli e sonanti?".

Spensi la sigaretta come se menassi una femmina isterica. Si spezzò in due parti nel posacenere: "Per cosa ti servo? Da buffone da vernissage o da scrittore?".

"Beh, entrambi i ruoli. Vedi la tua immagine rafforza il libro. Sei credibile, hai un passato importante, una schiera di appassionati e di gente che ti stima pronti a seguirti, a comprarti. Lo abbiamo già concordato con i milanesi. Ricordi? Ci sei dentro Ugo e ti mando affanculo se ti metti a fare la ragazzina capricciosa". Stava spazientendosi e allora cercai di essere convincente, violentando il mio nervosismo. "Io ho un'idea migliore. Sono venuto qua per proportela. Cambiamo Peter Buck".

"Cioè?".

"Semplice: come scrittore di un romanzo pornografico non sarei credibile. Proprio per via dell'immagine pubblica. Così assumiamo uno che impersoni Peter Buck dal vivo; un tizio che non scrive ma che possa essere molto concreto nelle risposte, nei concetti che vuole esprimere".

"Ah -replicò illuminandosi- un attore".

"Una specie di attore".

"E chi sarebbe per cortesia?" chiese sprezzante.

"Un mio amico"

“Non se ne parla nemmeno. Esco dal budget perché mi tocca pagarlo. E poi chi se ne frega di un tuo amico. E allora perché non una tua amante? Ti ricordo per l'ultima volta che nel tuo costo è compresa anche la presenza”.

“Dai Oteicro è scontato. Fai un raffronto: è credibile che un professionista a spasso con la passione per le donne e la letteratura s'inventi un nuovo mestiere, tipo lo scrittore. E' un'eventualità abbastanza alta. Invece prendiamo Bruno...”.

Sobbalzò dalla poltrona e mi sparò in faccia una domanda trasportata dal suo alito puzzolente: “Bruno chi?”.

“ Il mio amico. Ha un negozio di cianfrusaglie in centro. E' un ex ricco che si è mangiato parte dei soldi di famiglia da giovane comprando macchine sportive e viaggiando in caccia di femmine. E' colto, ha una biblioteca ben fornita, con alcuni volumi rari. Hai presente Horcynus Orca?”.

“Cosa è un film porno?”.

“No, un libro impossibile, uno che non si riesce a finire, illeggibile. Andrebbe solo recitato a teatro perché è musicale. E' l'antilibro per eccellenza, ne hanno tirato poche copie e fino all'altro giorno era introvabile persino nelle librerie. Bene, Bruno lo possiede e ne ha letto 148 pagine. E' uno dei pochi al mondo”.

Si mise le mani in testa, cercando capelli che non esistevano sulla sua padella lucicante. Batté un pugno sulla scrivania: “Non me ne frega un cazzo di conoscere i suoi gusti. Voglio sapere invece che tipo è, se è bello, se si droga, se è finocchio o scopatore, se lavora, spaccia, se è disoccupato, se ha la faccia giusta. Tu ad esempio ce l'hai”.

Le cose stavano mettendosi bene. M'inventai una tonalità entusiasta, anche se me la stavo facendo sotto, e andai avanti a sciorinare le imprese leggendarie di Bruno: “Lo so che ho una bella faccia, ma è meglio che non la metta. Certo che Bruno è il tipo ideale per interpretare pubblicamente la parte di Peter Buck, per impersonare la figura di uno scrittore! Sa anche tutto di me, sa come la penso sulle cose, ha vissuto le mie storie d'amore, i successi e le sconfitte. In pubblico è fortissimo. Un affabulatore che sa parlare, affascinare, che ama mostrarsi. Veste da intellettuale, non si fa la barba tutti i giorni, indossa giacche di velluto rigato che correde con sciarpe orientali. Dice che rifugge la mondanità per cui d'estate se ne va in montagna, ma non perde mai una festa nei locali alla moda. Inoltre ha bisogno di soldi e solo tu puoi accontentarlo. Si compra per poco e con lui anche il suo silenzio”.

Oteicro abbassò lo sguardo e giocando con la cravatta perse lo sguardo lontano, chissà dove, elaborando una nuova e non convinta giustificazione. Poi canticchiò un parapapa: “ Io, e l'ho fatto assieme a te, se ricordi bene, ho impostato tutta la campagna promozionale su un autore sconosciuto dietro il quale si cela un personaggio famoso. Invece mi dici che abbiamo scherzato e vuoi che faccia emergere da un triste anonimato di provincia questo Bruno. Ti chiedo: sono scemo? Tu pensi questo di Oteicro?”.

Seguiva una sua logica. Dovevo leccarlo a dovere, fingere di essere un venditore che offre l'ultimo ritrovato per far ritrovare la felicità sessuale a un castrato.

Illuminai a comando gli occhi: “ Ehi, ascoltami: la campagna deve ancora partire. Non cambia nulla, nemmeno la strategia. Ribaltiamo il concetto iniziale: invece del personaggio noto dietro lo pseudonimo si nasconde uno scrittore geniale che ha un sacco di lavoro nei cassetti ma che prima di ora non aveva mai avuto il coraggio

di pubblicare. Ti ha conosciuto in un'osteria e non diciamo delle grandi falsità, perché noi ci siamo incontrati in un posto del genere. E oplà ti ha sottoposto, mentre stavi bevendo una birra una sua opera letteraria. L'hai trovata geniale e hai fondato la OL, una nuova azienda che pubblicherà romanzi erotici di qualità assieme a un grande gruppo milanese. Hai capito il guadagno? Dimostri a tutti quanti di avere fiuto, diventi un mecenate. L'editore che scopre talenti. Io mi lavoro Bruno, gli metto in bocca le cose che vorrei dire e il gioco è fatto. Non ci trovo nulla di male. E'marketing".

Si grattò il mento. "E'un clamoroso falso, una presa per il culo".

L'avevo in pugno.

Mi sembrava di lievitare nella stanza, di volare da una parete all'altra come una divinità invisibile che si infilava dentro Oteicro, suggerendogli nuove e rivoluzionarie idee per fare quattrini: " Non ci trovo niente di male. Secondo te a Milano cosa fanno? Come fanno tanti scrittori a pubblicare cinque libri in tre anni? Li scrivono loro? Ma dai nessuno crede ai miracoli. La verità è che dietro le spalle hanno fior di editor, di ragazzini o signorotte che strimpellano al posto loro. Con "I guardoni" facciamo la stessa cosa: il vero scrittore non ci mette il volto e continua a scrivere. Il falso va in televisione, sui giornali, si gode la popolarità e guadagna due soldini".

"Lo trovo scandaloso. E'questa la tua morale?" mi chiese a bruciapelo.

"No, lo è diventata. Meglio questa che gestire una catena di sex shop dove, dopo la chiusura, si incontrano i delinquenti della città per stabilire quanti albanesi o peruviani far fuori l'indomani. Vero Oteicro?".

"Ognuno ha la sua morale. E'privata".

" Allora non sindacare la mia" gli dissi. "E tu la mia" rispose finalmente convinto. Festeggiai l'impresa raccontandogli che il giorno prima avevo visto Nastassja Kinski. "Chissà cosa ti avrà raccontato di me", fece volgendo la poltrona girevole verso la luce che filtrava dalla finestra. E aggiunse: "Temo che quella ragazza non sappia stare al proprio posto". Non gli diedi soddisfazione. "Non ha proprio parlato di te. Mi ha solo detto che era stanca e innamorata del suo uomo".

Soddisfatto emise il proprio verdetto: " Non è una stupida. Sa cosa perderebbe senza di me. Piuttosto prendi contatto col tuo amico Bruno e convincilo. Mi piace l'idea di un negoziante che si trasforma in artista".

La giornata era iniziata bene. Come scrittore non funzionavo, ma come stratega andavo a mille. Mi congedai, ripercorsi a ritroso il cammino di prima, rividi Silvia che non mi sorrise più, e andai in cerca di Bruno.

La città era una lattina gorgogliante di Bruno. Di gente come Bruno che a volte schizzava oltre la linguetta per poi adeguarsi al piattume di un tavolo di cucina. Alle otto del mattino Bruno rientrava nei ranghi, dai quali in realtà e contro il suo sentire non usciva mai. Eppure trovavo in lui molta più ribellione che nelle masse acefale, cambia bandiera in politica abituati a mettersi in circolo come anonimi etilisti americani o suffragette fin de siècle inglesi.

Pur essendosi giocato la ricchezza fin dai primi anni, Bruno aveva avuto la capacità di crearsi un lavoro alternativo al nulla da fare. Guadagnava poco perché spendeva molto, a volte di più per restare al passo della concorrenza. In lui non spuntavano cadute di stile: della sua trascorsa ricchezza gli erano rimasti gli orologi del padre, alcuni pregiati mobili del settecento, qualche disegno rinascimentale attribuito a una scuola importante e, appunto, la bottega del centro.

Aveva dovuto reinventarsi un'attività, mettendo a frutto la passione per i gioielli etnici che vendeva, quando trovava qualcuno disposto ad acquistare gli originali piuttosto delle copie da mercatino.

Bruno era stato un viaggiatore trasformatosi in un viaggiante senza troppo interesse per ciò che lo circondava: non amava particolarmente il dovere, si era sempre mostrato idiosincratico ad ogni genere di posto fisso.

La sua tabella di marcia giornaliera era simile alla mia. La bottega etnica incideva sulle rare differenze di orario. Bruno si svegliava prima e frequentava molto più di me il mondo degli abitudinari dell'aperitivo. E' sempre stato un tipo piacente, un quarantacinquenne brizzolato, coi capelli leggermente mossi, gli occhi scuri e graffianti, lo sguardo ironico e la sigaretta spesso tra le labbra. Non era politicamente corretto nel senso che quando la sinistra era andata al potere lui aveva virato a destra e quando questa aveva vinto, lui era corso dall'altra parte. Odiava i moralisti e i moralismi, spesso era contro gli italiani e sognava, come me d'altronde, un'Italia abitata da altri.

Assieme andavamo d'accordo e ci conoscevamo da quando si frequentava l'università. Al posto dei testi giuridici facevamo a gara a chi ricordava le battute del barista di "Sfida infernale". Se le ragazze non sapevano distinguere il film dal suo remake "Sfida all'OK Corral", se non sapevano chi era Victor Mature, venivano immediatamente tagliate dal gruppo. All'epoca pensavamo che la selezione fosse importante.

Poi ci perdemmo di vista: lui se ne era andato all'estero per inseguire una splendida modella brasiliana, si sposò, ma durò poco, giusto lo spazio per trascorrere qualche mese di sesso obbligato e per farsi prosciugare il conto in banca con operazioni avventate in borsa. Tornato in Italia senza più una lira in tasca, fu costretto ad occuparsi del negozio di famiglia. Quando pensai a Bruno come interprete di Peter Buck stava adattandosi alla sua nuova vita, ma, essendo più fatalista di me, raramente si lamentava. Non c'è necessità di spiegare un'amicizia: Bruno era la coscienza, quando in me prevaleva la finzione.

Bussai, varcando la soglia di quella bottega piccola ma ordinata con una vetrinetta sola, su cui sonnacchiavano gioielli di varie fogge. Non c'erano clienti, lui se ne

stava chinato a sfogliare un libro di orologi antichi, con un toscano d'esportazione in bocca ma spento. Non si stupì della visita: accadeva ogni qual volta andavo in giro per il centro. Ero un abitudinario, finivo sempre negli stessi posti. La solita edicola, il solito bar per il caffè e, quando mi sentivo in grado di comunicare con il resto dell'umanità, il negozio di Bruno. Spesso me ne stavo lì per ore a discutere del più e del meno, arrivando sempre a trattare di Claudia, dell'amore perduto, del tradimento. Del libro Bruno non sapeva niente.

Appariva tranquillo ma quando gli svelai la mia ultima impresa ebbe un sobbalzo. Staccò il sigaro dalle labbra, rinchiuse con un tonfo il volume sugli orologi, ed esclamò tra lo stupito e l'indignato: "Un romanzo porno pubblicato da Oteicro? E'una follia. Ti sei bevuto il cervello".

Non era un puritano e mi conosceva come nessun altro. Sapeva che con le donne ero sempre andato forte, ma mi considerava un individuo profondo e colto, uno che avrebbe potuto scrivere cose serie, non certo una disquisizione romanzesca di fiche e di culi.

"Un attimo Bruno. Non si tratta di un porno classico. E' un porno travestito, un'operazione editoriale che dovrebbe darci un sacco di guadagno. Anche a te se entri nel gioco".

Scosse la testa, sfilò le gambe fino ad allora incrociate, batté lentamente un piede sul pavimento, accennando con le dita una nota di piano. "Cosa c'entro? Io non scrivo romanzi e nemmeno porno. Al massimo li guardo quando non ho niente da fare sulla pay-tv". "Beh -esclamai sorridente- credo che da oggi dovrai cambiare l'ottica. Non sarai più lo spettatore di spettacoli del cazzo ma ambasciatore di quel mondo".

"Cosa?" chiese portandosi una mano alle orecchie e sbattendosele come se fossero quelle di Dumbo. "Non preoccuparti: ti offro la possibilità di entrare in una congrega editoriale votata a prendere per i fondelli tutta Italia. Naturalmente se ci stai".

Bruno amava i lazzi e le prese in giro.

Assieme avevamo combinato parecchi scherzi, scambiandoci persino i ruoli e i cognomi. Con le ragazze dell'Università io mi presentavo spesso come Bruno e lui come Ugo, confondevamo tutte quante e pur restando quasi sempre con le mani ben appoggiate sul nostro arnese invece che strette attorno ai fianchi di qualcuna, apparivamo divertenti e simpatici. Insomma facevamo ridere, spezzando la noia nella quale viaggiavano le giovani studentesse. Sapevo come trattarlo quando si andava su operazioni beffarde.

Andai avanti a spiegargli di cosa si trattava: "Ho scritto questa cosa, si chiama "I guardoni", una storia strana, surreale. Un uomo e una donna che si incontrano mentre spiano delle coppie in collina; decidono di vivere assieme per un anno. Non fanno niente se non osservarsi e riprendersi con delle telecamere".

Mi parve incuriosito, tanto che interruppe subito il discorso con un'annotazione: "Immaginiamoci che porcate ci hai messo dentro". "Meno di quanto ti possa attendere. C'è molto erotismo mentre di pornografia, almeno nella prima parte, poco. I due protagonisti non sono maniaci, hanno certamente dei problemi altrimenti non se ne starebbero a guardare. Ma lo fanno per dare un senso alla vita: l'uomo è incuriosito dalla gente che si accoppia nelle macchine, la donna è un intellettuale,

una pittrice che prende spunto per i suoi quadri”.

“Dimmi Ugo per quale motivo dovrebbero coabitare? Se sono guardoni non hanno bisogno di frequentarsi”.

Mitragliava domande, il suo consueto crepitio, quando si sentiva in difficoltà: “Sei un rompipalle. Certo che esistono le ragioni: desiderano studiarsi, capire perché hanno questa passione per il voyeurismo. Per farlo devono mettersi a nudo l’uno di fronte all’altra”.

Ragionò per qualche secondo, ma era un tipo sveglio e dopo essersi accigliato riprese la sequela di punti interrogativi: “Quindi tra i due non esiste passione. Solo fredda curiosità. Cosa c’entrano il sesso e la pornografia?”. “Se avessero passione non andrebbero certo in posti come quelli. Vivono per raccogliere immagini”.

“E cosa se ne fanno delle loro registrazioni?”.

“Non ti posso spiegare tutto. E poi chisseneffrega: le guardano, le analizzano, a loro modo danno un senso a una vita inutile”.

Si alzò dalla sedia solo per sistemarsi la giacca di velluto. “Sono due idioti Ugo, te ne rendi conto?”. “Non è vero, sono due disperati tutt’altro che dementi, non possiedono le psicosi tipiche dei guardoni. E’ un discorso di soddisfazione intellettuale: non riconoscendosi nel mondo dei sentimenti stanno a guardare per carpirne i segreti. Non esiste l’aspetto morboso”.

Emanò la sua sentenza: “Allora che romanzo pornografico è? Senza morbosità cade tutta l’impalcatura”.

Con Bruno dovevo avere pazienza. Non persi la calma, tentando di spiegargli una storia che non aveva letto e che non poteva immaginare: “La morbosità arriva dopo: vivendo assieme, stando l’uno a contatto dell’altro per un anno, iniziano a provare desiderio. E a questo punto entra in scena lo scrittore con il suo centro narrativo. Descrivo l’anatomia dei due, la voglia sempre più esplicita che sfocia alla fine nel rapporto completo. Diverso perché non sapendo scindere l’osservare dall’essere, decideranno di riprendersi mentre scopano”.

Mi parve finalmente più convinto: “Uhhh questa è una buona parte. Vai avanti Ugo”. “ Concluso l’atto scopriranno di non sentire nulla se non una leggera forma di piacere e si lasceranno per rivedersi casualmente in collina. Tutto qua”.

“Il tuo editore ha già letto questo capolavoro del cazzo?”. “Sì, era proprio ciò che desiderava”.

Era come avergli spedito il manoscritto del romanzo perché si adoperasse in una valutazione critica. Che non tardò ad arrivare: “Come porno è deboluccio, mettiamo leggendolo cambierò idea. Ma mi pare strano che Oteicro te l’abbia passato. Ormai pubblica solo cose estreme, addirittura accoppiamenti tra umani e animali”.

Non aveva compreso l’operazione: “Senti Bruno ascoltami con attenzione: Oteicro non voleva una storia estrema. Ma un porno con forti contenuti letterari e con una storia che potesse coinvolgere un pubblico più vasto del suo. Perché “I guardoni” sarà il primo volume di una nuova sigla editoriale di Oteicro che finirà nelle librerie importanti e non in edicola: la OL”.

“Adesso ho di fronte uno scrittore- commentò con sarcasmo pulendosi gli occhiali da presbite- d’altronde era da tanto che speravi di creare un tuo libro. Ti paga bene quel porco?”. “Meglio di quanto potrei ricavare con un romanzo tradizionale. Ci sono molte aspettative di marketing e abbiamo programmato una strategia

molto aggressiva in fatto di comunicazione". "Immagino- domandò- che sfrutterai il tuo nome".

Era arrivato dove volevo portarlo. "No Bruno. Il libro sarà firmato con uno pseudonimo: Peter Buck".

Questa volta si alzò per davvero e definitivamente. Abbandonò la scrivania che fungeva anche da cassa, mi si parò davanti e agitando gli occhialini disse: "Allora fa schifo, significa che te ne vergogni". Indietreggiai un poco, fissandolo: "Per niente: creo solo l'operazione di marketing. Ho deciso di tenere nascosto il nome del vero autore per dare un senso di attesa attraverso campagne promozionali. Poi, dopo qualche mese, tiriamo fuori dal cilindro il nostro Peter Buck che non sarò io".

Sgranò gli occhi come un fumetto: "E chi?". Sospirai profondamente: "Tu". Diede una manata decisa alla scrivania: "Io?". "Sì impersonerai Peter Buck. Sarai il nostro attore. Hai tutto per riuscire nell'impresa. Hai lo sguardo magnetico, sei mondano, un fare misterioso, sembri fatto apposta per ricoprire il ruolo di scrittore. Ti ho già costruito il personaggio: un intellettuale che ha vissuto molto, ha scialacquato denaro dietro alle donne, che poi si è rinchiuso in questo negozietto non perdendo l'amore per la scrittura. Hai incontrato Oteicro in una bettola, gli hai proposto una cosa che avevi scritto per passione e lui ha deciso di promuoverla perché capitavi a fagiolo. Ti anticipo che il tutto viene pagato, anche bene".

Tornò alla sedia. Se fosse stata una poltrona girevole come quella dell'ufficio di Oteicro si sarebbe sdraiato, divaricando le gambe, appoggiandole sulla scrivania e grattandosi la testa. Invece si limitò a compiere solo quest'ultima parte, contorcendo la massa fluente di capelli ingrigiti che lo ricoprivano: "Cosa dovrei fare?".

Il problema del suo negozio, piccolo ma accogliente, era la mancanza di posti sui quali riposarsi. Ora che la situazione stava schiarendosi cercai un po' di agio, lasciando cadere lentamente la mia spalla destra su una vetrinetta laterale, dentro la quale brillava una collana bellissima d'argento. Un pezzo raro, scovato in Iran o nel Caucaso, da cui discendevano pendenti di vari colori. Così, trovandomi in quella posizione, quasi diagonale al terreno gli illustrai i dettagli che avrebbero portato "I guardoni" a un sicuro successo: "Il libro andrà molto forte. Sei un commerciante e conosci bene le regole del mercato. Non importa la qualità intrinseca del prodotto ma la sua presentazione alla gente e ai critici. Noi della OL abbiamo stretto rapporti con gli editori che contano, che sanno muoversi con agilità nel sottobosco, che sanno ungere e spartirsi i premi letterari a seconda delle stagioni. Un grande gruppo è entrato in società con Oteicro proprio perché tentano di sfruttare la sua penetrazione nelle edicole. In compenso noi usiamo il loro potere nelle librerie e sugli allestimenti di queste, sulla distribuzione. "I guardoni" non potranno mai rivelarsi un flop. Anzi il libro sarà il caso letterario dell'anno. Perché è una storia strampalata, pubblicata da una casa editrice il cui titolare è il re del porno, perché l'autore è un esordiente misterioso e sconosciuto, perché con Oteicro ci sono i milanesi. Puntiamo molto su chi impersonerà Peter Buck. Dopo qualche mese di tempesta mediatica, ti portiamo in televisione, ci metti la faccia, dici le tue stronzate e la OL parte con la seconda ristampa. Poi si va avanti con altri libri, almeno uno all'anno. Io non apparirò mai perché, come ho già detto a Oteicro, non sarei credibile. Tu invece sei la persona ideale. Avremmo potuto ingaggiare un attore: ma spesso parlano troppo, spifferano segreti o li recitano, quando meno te l'aspet-

ti, al primo calo di popolarità. Hai anche il vantaggio di conoscere benissimo la mia storia, il mio pensiero. Insomma sei un mio alter ego in carne ed ossa. Per questo ti ho scelto”.

Oppose un'ultima e ben poco circostanziata resistenza: “Per me diventerebbe un primo lavoro, non un divertimento. Hai considerato che ne sarà del negozio?”.

“Nessun problema Bruno: la tua attività potrebbe ampliarsi. Pensa alla gente che arriva in bottega mostrando orgogliosa una copia de “I guardoni”. Ci sono alcuni talmente stupidi che acquisterebbero collane e gioielli, qualsiasi puttana pur di dire agli amici o agli amanti che l'hanno comprata da te, da Peter Buck in persona. Pensaci, è una fantastica opportunità di prendere per il culo tutto il mondo. Poi, ripeto, ti paghiamo per bene, non noccioline ma uno stipendio autentico. Saresti uno dei pochi in terra a prendere soldi per spassartela”.

Mi allontanai dalla vetrinetta che sobbalzò come se fosse stata alzata da un sisma. Vibrò in modo disturbante, tanto da fare tintinnare la collana. Bruno mi guardò storto, ma non ebbe il tempo per reagire che si trovò faccia a faccia con il suo doppio.

Ora stavo conducendo il gioco. Puntai i piedi, allungai la schiena, trovai un appiglio sulla scrivania dietro la quale era seduto e gli quantificai i guadagni per le sue prestazioni.

Gli dissi che le spese sarebbero state anticipate, che non avrebbe dovuto pensare né a ristoranti né ad alberghi. Che una volta messo il faccione in tivù sarebbe andato a percepire gettoni di presenza sempre più onerosi. Alla fine sarebbe andato a intascare dalla OL cinquemila euro al mese più le spese.

Increspò la fronte per la soddisfazione: “Ci sono scrittori che in Italia guadagnano cinquemila euro al mese?”.

“Quelli che scrivono stronzate sì. Gli altri, gli occasionali, i troppi complicati, gli artisti non ci arrivano. Ma “I guardoni” sarà fuori da tutto questo giro. Sarà un best seller da centinaia di migliaia di copie. Andremo sul sicuro senza rischiare. Poi considera che è un ottimo soggetto cinematografico e che qualche produttore cercherà di accaparrarsi i diritti. Soldo chiama soldo”.

Mi strinse la mano. Aveva accettato ed ora sarebbe bastato mandarlo da Oteicro per firmare il contratto di consulenza. Avrebbe emesso fatture mensili come vendita di gioielli etnici per il signor Luigi Oteicro in persona.

Disse che si doveva festeggiare e andammo a bere qualcosa. Invidiavo la sua libertà. Non rispettava mai gli orari con il suo negozio. Lo apriva e chiudeva a piacimento, disinteressandosi delle multe che gli potevano arrivare.

Seduti a un tavolino di un bar all'aperto parlammo soprattutto di letteratura e di autori. Ne sapevo più di lui, ma i nostri gusti spesso coincidevano. Non sopportavamo la maggior parte degli scrittori italiani. Impiegammo poco per dileggiare i romanzi medievali, le nenie del cuore, gli sperimentalismi dei ragazzini che davano il culo a qualcuno capace di succhiarli e di promuoverli, dei personaggi televisivi che s'improvvisavano scribacchini del probabile, dei politici che raccontavano dei loro ricordi infantili, delle soubrette coi loro scandali sotto le lenzuola, di quelli miliardari di famiglia che mostravano il pugno chiuso e inneggiavano alla rivoluzione, vivendo in casolari di campagna che sembravano castelli.

Ci dava fastidio la mancanza di coerenza dell'intelligenza italiana e proseguimmo

a confidarci gli innamoramenti per questo o quell'autore americano. Gente che sapeva raccontare storie senza la pretesa di insegnare niente a nessuno. Gente che sarebbe rimasta anche in futuro. "Sai io adoro chi nei libri alla finzione aggiunge qualcosa di sé, che non bada solo alla storia o alla trama". "Ne "I guardoni" c'è qualcosa di te Ugo?".

"Per niente, si tratta di un romanzo senza qualità. Devo pur sopravvivere Bruno, ho accettato di scriverlo per tornare a spendere e per avere un'altra occasione professionale. Come è accaduto con te. Sei tornato al negozio quando hai perso quasi tutto. Io vorrei scrivere un libro vero, importante. "I guardoni" mi danno la possibilità di entrare nel giro, di conoscere. Ho già qualche idea in testa e una volta concluso l'avviamento del libro penso che mi metterò in silenzio a scrivere il mio vero romanzo. Il sesto senso mi bisbiglia di avere intrapreso la strada giusta. Purtroppo le mie sensazioni sbagliano solo sulle donne".

Scocciato beve l'ultimo sorso del suo analcolico, mentre io giocavo con una bustina di zucchero di canna. "Ti riferisci a Claudia?".

"Non solo a lei. Anche a quell'altra, quella molto giovane con splendidi occhi e grandi tette. Mi aveva concupito dicendomi che ero bellissimo e che non se ne sarebbe mai più andata. Invece mi ha lasciato dall'oggi al domani e ho scoperto che se la faceva da tempo con uno che conoscevo bene. Credo di avere un insano istinto per le donne sbagliate".

"Claudia indubbiamente con te non c'entrava niente, ma hai ragione: tu inseguì sempre le cacciatrici dolci, gentili, tutte salamelecchi e complimenti. Pronte poi a randellarti mentre dormi. C'è qualcosa di Claudia ne "I guardoni"?".

"No solo i luoghi dove andavamo". Chiese il conto. "Oggi offro io". Controllò le monetine da lasciare come mancia e quando ci ritrovammo uno a fianco all'altro nel nostro passeggiare senza meta disse: "I luoghi sono pericolosi. Contengono ossessioni".

IL LANCIO

Parte seconda

5

Oteicro conobbe Bruno e ne fu felice. “E’ un bravo ragazzo” mi disse al telefono e “Avevi ragione fa proprio al caso nostro”. Una volta sbrigata anche quella formalità assistei al parto delle prime copie de “I guardoni”. La copertina di Silvia era accattivante, diversa, molto moderna. Già da sola spiegava il contenuto del romanzo.

Il vernisage de “I guardoni” fu organizzato in una villetta nella prima periferia della città. E’ ancora esistente, è diventata un locale alla moda. La popolarità di “Club Privé”, si chiama proprio così, nacque quel giorno o meglio da quando le riviste patinate immortalarono le attrici, gli attori, i politici, gli industriali, il mondo dei festaioli con copie del libro in mano. Le mostravano con i sorrisi di circostanza prestampati. Incollati. Immarcescibili. Sorrisi da vipssssssssssssss.

Dal centro città non ci voleva molto per raggiungere la villa. L’impedimento era che dormiva celata, confusa nella sua anonima architettura che avrebbe potuto ricordare un casolare di campagna. A quel tempo, da quelle parti, era ancora tutto un puzzare di merda, di ratti che saltellavano tra le zolle della notte.

Ancora oggi se ci si incammina per qualche passo al di là delle rete verde che separa la casa dai campi, si riesce a scorgere qualche sorcio nervoso. Ma si tratta di pantegane che risalgono gli argini del fiume per rovistare tra le immondizie, le carcasse di utilitarie arrugginite, i materassi smollati dentro cui si annidano formiche e scarafaggi.

La casetta del vernissage non era molto conosciuta qui da noi. Il pubblico dei club privé, infatti, quasi mai è della zona. Sono altre le direttrici dello scambio. Questi professionisti o impiegati se ne vanno distanti da dove abitano. Così non è raro che i fasci di luce che ingialliscono le autostrade siano di macchine trasportanti coppie che procedono in direzioni opposte: chi va verso e chi va contro. L’importante è non farsi scoprire ed entrare laddove si è creato un territorio franco dove la gente si trova per lo stesso identico motivo: sgranare gli occhi nel vedere il partner con un altro e sentirsi esaltati per la propria malattia.

Oggi in “Club Privé” le mignotte di un tempo non ci sono più. Dopo la presentazione de “I guardoni” il locale ha ricevuto impulso, è diventato sobrio e raffinato e le poche puttane professionali che convincevano i singoli a consumare sesso in un paio di scosse delle lancette lavorano da altre parti.

Avevamo trascorso alcune settimane con i grafici per creare un biglietto di invito alla presentazione che fosse decoroso. Alla fine la scelta cadde sulla riproduzione della copertina. Al posto di un cartoncino classico, la OL inventò un paio di occhiali di carta piegati e inseriti in una busta, naturalmente piatta, che serviva come contenitore.

Ho ancora qualche invito proprio qua. Sul tavolo impolverato.

Di dove?

Troppo presto per parlarne.

Come è fatto questo tavolo? E' sgangherato o all'ultima moda? Largo o stretto? Un tavolo di studio, di sala, di camera da letto, da cucina, di....?

E' troppo presto, tutto ancora è troppo presto.

L'invito comunque lo sto maneggiando. Sorrido.

Me ne sono rimasti un paio.

Gli inviti mi divertono. Anche quelli che promettevo a Claudia e poi li regalavo ad altre. Soprattutto ad altri. Ho sempre preferito la compagnia maschile a quella delle femmine. Però, quando Claudia riusciva a intrufolarsi, io mi trasformavo nel suo principe azzurro.

Per averla dovevi negarti. Un gioco da ragazzi. Solo potenziale.

Sono stato troppo presente.

Troppo.....

Presto per disquisire anche sul tavolo dal quale scrivo verso questo monitor, quattordici pollici, collegato in rete, un sacco di byte da qui a chissà dove. Sul tavolo non transigo.

Troppo presto anche se è tardi.

Mooooolto tardi.

L'invito, dunque.

La busta. La sto guardando, ne sono rimaste poche.

Le altre sono state inviate, recapitate o stracciate senza aprirle.

Una volta estratto il contenuto, si allargano le stanghette cartacee e gli occhiali si dilatano allargandosi. Davanti c'è la riproduzione della copertina, dietro la solita frase di circostanza: "La S.V. è invitata alla presentazione del romanzo di Peter Buck I guardoni". Seguono la sigla della OL, data, ora, luogo e la dicitura "l'invito è strettamente personale. RSVP".

Che tempo è? Che tempo fa?

Quanto tempo è trascorso? Troppo.

Presto.

"Cazzo- dissi ad Oteicro quando mi mostrò il primo biglietto- costa un mucchio di soldi. Solo di colori e busta sei costretto a stamparne a migliaia se non vuoi indebtedarti".

"Ugo Tosi non hai capito niente, meglio che pensi a scrivere. Io non pago niente perché ho trovato lo sponsor".

"Per i biglietti?".

"Anche e per il vernisage. Cultura e sponsor non vanno di gran moda? Oteicro si è adeguato e per la presentazione dei "I guardoni" non spende nulla".

"Chi è che sgancia?".

"Un'azienda ottica. Ad ogni ospite verrà dato in omaggio un occhiale ricordo. Da collezionare perché all'interno delle stanghette saranno scritti la data e i motivi dell'omaggio. Ma ho dell'altro da dirti".

Ascoltai stravolto. Lo sponsor proprio non me lo attendevo. "Gli invitati arrivano da tutta Italia. Con i milanesi abbiamo scatenato i manager degli artisti famosi. Ci saranno quasi tutti. Inoltre abbiamo un attore e un'attrice che leggono il libro, un moderatore della discussione, i critici dei principali quotidiani. Sai questi degli occhiali sono amici di vecchia data, sono clienti abituali. Io procuro le fiche per i festini che organizzano nelle ville e loro mi danno una mano. Fiche contro occhiali

e soldi. Tanto scaricano tutto dalle tasse e non gli costa niente”.

Sbottai indignato: “Ma è un romanzo!”.

“Appunto -concluse senza battere ciglio- Insegniamo a questi caproni di editori come si vendono e promuovono i romanzi”.

Un giorno Oteicro mi disse che non c’era alcuna differenza nel piazzare un vibratore da un romanzo. Entrambi erano merci che si rivolgevano a un pubblico di finti specialisti, perché in definitiva tutti possedevano un tremolante, sottile o largo, turbinio di materiale gommoso da azionare alla bisogna. Persino molti maschiotti che lo usavano con la scusa di tenerlo nell’eventualità di portarsi a letto l’affamata da astinenza o l’annoziata giornaliera.

Secondo quell’uomo piccolo, sudaticcio, viscido e geniale- avete presente Danny De Vito in versione “Guerra dei Roses”?- anche “I guardoni” sarebbe entrato nelle case di tutti dopo il battage promozionale studiato a tavolino dal sottoscritto, dalla OL e dai milanesi.

Questa sua convinzione mi portò a immaginare Claudia alle prese con il libro, il primo della sua vita.

Cazzo.

E’ un intercalare giovanilistico.

Mia madre non ha mai usato intercalari, mio padre nemmeno. Io pure. Succede da poco.

Ma cazzo ora è necessario. A causa di Claudia. La mia storia è nata con lei.

Sono un bebé piangente e merdosetto sopravvissuto a Claudia.

Grazie a Claudia sono Lazzaro.

Si nasce per morire. Alla resurrezione forse ci si arriverà dopo.

Chissà.

Mi presentai al vernisage incollato a culetto jazz.

Ogni tanto lei andava in quel posto. Con il suo ex. Mi confidava che solo là potevano fare l’amore. Era malata di sesso.

Culetto jazz: piccolo, senza smagliature, il culo più bello della città. Lo mostrava spesso, cingendo i fianchi con catenine argentate. Le sarebbe stato molto bene anche un tatuaggio in una delle due natiche. Oppure leggermente spostato a sinistra, o scavato nei solchi del ventre. Sopra la sua fichetta rasata. Una fica che profumava.

Culetto jazz faceva sesso sotto una pala che smuoveva, lentissima, l’aria della sua mansarda del centro. Un jazz colto, una rilettura in chiave contemporanea dell’amato swing.

Zwing, zwing, zwing.

Sbattevo il cazzo dentro le pareti al suono della musica della pala, anche se le finestre aperte mostravano sempre campane che rintoccavano assordanti e bombardavano i timpani quando dormivo da lei.

“Adesso ti invito a casa mia”, disse una notte. Scomparì nel cesso. Dopo pochi secondi, forse trenta, forse meno, era di nuovo accanto al letto mediobasso o medio-alto, si spalmò una crema nel deretano e mi condusse oltre la porta d’ingresso.

Al primo sbattere delicato emise parole: “Benvenuto a casa”.

Zwing, Zwing, Zwing, dibidi, dibiba, Natalino Otto, mi divertiva molto papà, aveva una voce swing.

Zwing, Zwing, Zwing.

Al vernissage ci confondemmo tra la folla: inutile descriverla. Facce e volti da vernissage. Fotografi, visi abbronzati, rompicoglioni. Un tubetto di pomodoro concentrato, selezionato nei migliori orti di campagna. Da premere, schiacciare ogni settimana da qualche parte. Da consumare e condire. Concentrato di vacuità.

Ci scambiammo gesti d'intesa con Oteicro, le cui pupille fissavano gli scuotimenti destra-sinistra di culetto jazz. A ritmo sincopato.

Lei indossava un vestito bianco, un tailleur molto estivo anche se faceva freddo. Non portava niente sotto perché sapeva che dopo l'avremmo fatto. Sotto la pala...

Zwing, Zwing, Zwing,

e che il vernissage poteva essere un'occasione, l'ultima per avermi. Per offrire una visita guidata nei suoi appartamenti preferiti.

Prima dello champagne, dei tappi proiettati verso un logico precipizio, Oteicro tenne il discorso.

Fu una cosa molto apprezzata, perché breve, allegra e ironica. Nel club c'era un piccolo palco con la quinta dietro, dalla quale in genere uscivano artisti coi loro strumenti: dai serpenti vivi a quelli finti, dai vibratorii a tutto il resto. OE, made in China dalla Oteicro Engineering.

Per l'occasione fu da quel palco che nacque la notorietà letteraria de "I guardoni". E fu da lì che Oteicro iniziò la propria scalata verso le cime tempestose dell'editoria di potere.

Si presentò con un vestito grigio scuro con sottili fili azzurrognoli. Non inventò nulla, limitandosi a esprimere il già previsto.

Parlò della nascita della OL: "Oggi è un giorno importante per noi della Oteicro. Siamo felici di festeggiarlo con tante amiche e amici. Vi ringrazio di essere qui. So che molti di voi hanno dovuto sobbarcarsi viaggi pesanti, so che provenite da molte città diverse. Vi dico grazie perché, pur non sapendo il motivo che non è solo un romanzo inedito, oggi siete qui per un battesimo. La nascita di una nuova casa editrice: la OL che sta per Oteicro Libri. Un modo nuovo per fare cultura in Italia. E per dimostrarvi che alla OL facciamo le cose per bene ecco l'altro festeggiato della serata".

Il mixer luci abbassò i tasti e divenne buio.

Dall'alto scese un grande monitor al plasma, quello che i tecnici chiamano videowall, e una sigla grafica spezzò quell'oscurità, lasciando tutti quanti in penombra mentre dal video una voce fuori campo e un filmato montato da uno specialista mostrarono e spiegarono l'impero di Oteicro, le sue produzioni artistiche, oggettistiche, le boutiques, le ragioni della sua notorietà. Immagini dell'azienda con schiere di impiegate e grafiche sorridenti, estremamente caste, i dirigenti indaffarati al computer, le telefoniste con giacche rosse allegre alle cornette. Il regista, molto abile nel rimescolare le varie cassette girate da un troupe che avevo procurato a Milano, era riuscito a invertire il senso di Oteicro imprenditore nei confronti dei media.

Visionando quel filmato la gente rimase assai stupita, comprese che Oteicro era meno sprovveduto di quanto non dicessero le cronache mondane. Faceva porno, produceva schifezze assortite ma da professionista come gli orchestrali di Paolo Conte.

Dissolvenza, fumo.

Musica da sigla, stile sfilata. Un pezzo dei Faithless.

Un paio di immensi occhiali multicolorati e luccicanti vennero calati, mentre due ragazze alte, in tunica bianca, nude sotto come culetto jazz, trasparenti, algide nella loro fisicità da est europeo, uscirono dalle quinte spingendo un'automobilina a pedali a forma di fallo con un prezioso scrigno sollevato dal posto di guida.

Lo issarono su un leggio: era una copia de "I guardoni".

Ci furono applausi, poi le ragazze si defilarono per lasciare posto a due attori, un maschio e una femmina. Attori in voga, poche comparsate al cinema ma parecchie in fiction televisive da prima serata.

L'uomo aveva una giacca nera, appariva emaciato, ma penetrava coi suoi occhi scurissimi tra le pagine del testo, facendo sobbalzare chi udiva, cambiando tono.

"Sono tornato a casa molto tardi questa notte. Ho la barba lunga, il bavero della giacca leggermente macchiato di sangue, quasi fosse un piccolo tatuaggio disegnato da un tossico nei pressi di Massarenti Road. Oggi ho lavorato molto: prima in ufficio, per strada dopo. Qualcosa però nella rasatura non ha funzionato. Non tanto per la lunghezza dei peli che faticosamente sorgono dall'epidermide. Quanto per le lamette di ieri: troppo usate per non tagliarmi la pelle.

Ho lavorato molto soprattutto questa notte: adesso rileggo gli appunti e dico che è stato un bel guardare. Ne valeva la pena. Io sono un voyeur ma non di professione".

L'incipit de "I guardoni".

Andò avanti per tutto il primo capitolo, prendendosi le pause necessarie e lasciando le battute alla voce più stridula dell'attrice. La gente sorseggiava i propri aperitivi, io stavo dietro culetto jazz e mi strusciavo.

Ebbi anche intenzione di carezzarla, facendo passare una mano sotto il vestito, ma accanto a me si trovava una tizia famosa, non rammento mai i nomi, che fissava il mio strusciarsi e appoggiarsi senza degnarsi di ascoltare quello che gli attori recitavano.

Cazzo! Era l'inizio del primo libro di Peter Buck.

Come altri era arrivata nel locale per mangiare, sperare in una dose di cocaina o mirare al prossimo imbecille da turlupinare.

Culetto jazz, invece, premeva forte e ci stava ad assecondarmi. Ha sempre provato la gioia di sentire il mio stantuffo appoggiarsi al suo culetto swing che poi si sarebbe trasformato in zwing. Teoria e pratica.

Gli attori proseguirono con la lettura di qualche capitolo, scelti qua e là dall'autore che ero io ma che poteva essere anche Bruno- non invitato per ovvie ragioni di segretezza. Le parole, declamate, facevano un altro effetto, parevano migliori, incisive, ficcanti, appropriate come il mio cazzo indurito che scollinava verso il bianco e nulla più del tailleur di culetto jazz.

Fu un successo.

Gli applausi scrosciarono convinti, mentre culetto jazz piegò all'indietro il volto, trovando un cuscino sulla mia spalla. Mi sussurrò all'orecchio di piantarla perché stava bagnandosi: "Smettila porco -soffiò, sapendo perfettamente che il mio desiderio era in ebollizione- altrimenti sono costretta ad andare in bagno a toccarmi perché non ce la faccio più a resistere. Tra te e il testo di questo vostro scrittore mi

vengono in mente delle strane idee”.

Alcuni degli invitati urlarono, chiamando a gran voce sul palco l'autore. Invece si ripresentò Oteicro. Disse che si trattava di un mistero.

Poi ci fu la conferenza stampa, alla quale presi parte in veste di coordinatore editoriale della OL. Oteicro svelò ai giornalisti che ero stato io lo scopritore del talento di Peter Buck e questi mi rivolsero qualche domanda distratta. Risposi a monosillabi spiegando che giornalmente da noi arrivavano centinaia di dattiloscritti di qualità e raccontai la storiella dell'incontro tra Oteicro e Buck in osteria a tarda ora. Realistica perché reale e non veritiera.

Cambiava solo il protagonista: Buck ero io, ma i giornalisti non lo sapevano né lo avrebbero mai scoperto. Gli avrei dato in pasto Bruno. Non allora. Troppo presto. Come il tavolo.

Troppo

Zwing, zwing, zwing

Culetto jazz aveva gli occhi che saettavano, mentre masticava una tartina al caviale al buffet tra un bicchiere di cola e uno di Chablis. L'intensità delle luci calò, abbassandosi per non disturbare, dopo di che iniziò la cena di gala.

Mi allontanai per un attimo per parlare con alcuni critici letterati che volevano spiegazioni sul fatturato della Oteicro, sulla nuova sigla editoriale OL e ricevere almeno una soffiata su chi potesse celarsi dietro lo pseudonimo Peter Buck.

“Non vedo l'ora di tornare in hotel per leggere “I guardoni”-fece uno dinoccolato che teneva in una tasca della giacca un quotidiano di estrema sinistra- Gli attori lo hanno recitato molto bene. Ho già capito che lo stile è personale, secco, coinciso. Buck mi pare uno scrittore navigato, uno che sa il fatto suo. Siete stati molto previdenti a pubblicarlo. Ormai in Italia nessuno ha più il coraggio di fidarsi di un debuttante e una casa editrice che punta tutto sugli esordienti non può che fare bene al mondo della letteratura. Ma questo Buck è giovane o vecchio?”.

Gli risposi che non era né l'uno né l'altro, ma un tizio di mezza età, proseguendo poi con la tiritera del dattiloscritto consegnato nelle mani di Oteicro in una vecchia bettola per ubriaconi. “Ma avete in programma di pubblicare altri scrittori debuttanti o poco conosciuti dal grande pubblico?”.

“Sicuro- dissi- abbiamo le scrivanie occupate da un sacco di materiale, non tutto della stessa qualità di Buck eppure assai interessante”.

Non era vero, ma la roba ci sarebbe arrivata dai canali editoriali milanesi e dalle mie invenzioni, ammesso che la massa cerebrale, fino ad allora spesso inutilizzata per scopi di lucro, continuasse a produrre idee bizzarre da mettere su un monitor di I Book.

Nel frattempo hostess in tailleur blu scuro, sfilavano tra i giornalisti, consegnando una copia omaggio del libro e il paio di occhiali da sole.

Qualcuno di un quotidiano schierato chiese a Oteicro i motivi della sponsorizzazione e l'editore rispose che il suo mondo doveva mettersi al passo con i tempi, che non c'era nulla di male a regalare un paio di occhiali, “sempre che-commentò in conclusione- siano della vostra misura. Mal che vada regalateli a vostro figlio o all'amante”.

Di quell'omaggio così inusuale si scrisse a lungo. Un critico di vecchia data, dalle pagine di un settimanale politico, insozzò circa una pagina per spiegare il concetto

che la letteratura italiana ormai era morta e sepolta. Che con Oteicro, entrato a far parte dei salotti buoni, si era penetrati in un tunnel dal quale sarebbe stato difficile fuggire. Non commentò il libro, non lo degnò nemmeno di una menzione, probabilmente perché essendo obnubilato dalla cultura sindacalizzata, giudicava un romanzetto porno troppo infimo per esaltare il proprio snobismo artificiale.

Quando la conferenza si concluse tornammo nella sala, dove nel frattempo gli ospiti si erano accomodati ai tavoli cianciando delle solite cose.

Alcuni giornalisti fecero comunella tra loro, altri se ne andarono alla svelta, altri ancora si mischiarono tra la folla, passeggiando tra chi era seduto.

Zwing, Zwing, Zwing.

Cercavo culetto jazz ma non la trovavo. Così mi avvicinai al bancone del bar per chiedere un espresso. Non mi andava di mangiare, né di partecipare alle libagioni del tavolo presidenziale.

Nemmeno di intrattenere i giornalisti, la massa dei quali mi era del tutto estranea.

Mentre domandavo la razione serale di caffeina, riflettevo sul fatto che un tempo non troppo lontano anch'io ero stato uno di loro, un lurido, bastardo giornalista.

Quella gente, quel tipo di mondo non mi appartenevano nemmeno quando ero ben inserito nell'ambiente di tivù e giornali. Ora che potevo osservarli con la dovuta distanza, mi accorgevo che uno dei miei limiti personali era stato di non avere frequentato colleghi perché non mi interessava il loro stile di vita. Non me ne fregava un cazzo di ciò che raccontavano perché nella migliore delle ipotesi blatevano barzellette da scalo ferroviario e, nella peggiore, sputtavano, in genere alle spalle, gli stessi che svolgevano l'identica professione. I quali, a loro volta, si trovavano da un'altra parte a recitare lo stesso copione. Oppure si inventavano tra loro dei casi da copertina. Non tutti erano così, ma molti sì. I mediocri travestiti. I tre o quattro della congrega, uno della tv, due di quotidiani più un quinto a ruota, si fissavano su una non notizia, un pettegolezzo, iniziavano a porsi delle domande, fino a percorrere una lunga strada inesistente con la creazione di etichette e vie dicendo. Il guaio è che alcuni direttori li invogliavano. Mah.

Ero stato troppo per bene per resistere.

Il caffè era buono e la tizia che stava al tavolo più vicino al bancone mostrava la coscia accavallata, tornita e lunga di misura. Nonostante gli sforzi non riuscivo a verificare la larghezza della caviglia, teoricamente, basandomi sulle proporzioni visibili, doveva essere sottile, fine, ma gli stivali alti oltre il ginocchio custodivano il segreto. Lei ogni tanto si voltava, pareva orgogliosa della mia curiosità. Accennò sorridente un saluto, anche se non mi conosceva e io non conoscevo lei.

Pensai che agli occhi delle donne, fortunatamente, non ero mai apparso come giornalista.

Il mistero sulle caviglie della tipa rimase: poco dopo Oteicro risalì sul palco, ringraziò e invitò la gente a ballare e a concludere in modo degno una bella festa.

A quel punto, da uno dei tavoli più distanti dal bar, spuntò l'incedere ondeggiante di culetto jazz. Ci domandammo se volevamo restare e decidemmo di defilarci il più presto possibile.

Andammo sotto la pala.

Zwing, zwing, zwing.

Entrai a casa sua. Varie volte. Parlammo del mio nuovo lavoro di coordinatore editoriale; poi, visto che mi aveva succhiato lungo il tragitto ed ero stanco, giocammo con un piccolo vibratore che le avevano regalato tempo prima. La guardai venire più volte, eccitata dal mio impassibile essere con lei. Infine chiusi la porta e tornai a dormire da solo dove abitavo con una copia de "I guardoni" sottobraccio, un paio di occhiali nella tasca del cappotto e una leggere emicrania.

Il problema di Bruno era il denaro. Non ne aveva bisogno del tutto. E' vero che non possedeva più le antiche ricchezze, ma non poteva definirsi povero. Coltivava la grana come un'orchidea in una serra. Se avessero organizzato un corso, si sarebbe iscritto, investendo almeno un centinaio di euro per imparare il segreto per riconquistare ciò che aveva perduto.

Soldi: c'è stato un periodo nella mia vita in cui non riuscivo a pagare le rate dell'assicurazione contro il furto della macchina. Pensavo di vendere la mia roadster col sei cilindri boxer che borbottava al minimo dietro il culo. Poi incontrai Oteicro: non era molto quello che offriva, ma l'assegno arrivò all'assicurazione prima della data di scadenza.

Soldi: non mi hanno mai interessato. Li ho usati e sperperati, non mantenuti. Ho lavorato per piacere, non sono stato un buon professionista. Anche gratis se la stronzata alla quale ero destinato mi andava bene. Soprattutto gratis se in mezzo alla gente scovavo qualche biondina giovane e serena capace di succhiarmelo con convinzione e sentimento.

Soldi e Bruno: lui non faceva mai nulla per niente. Nemmeno all'epoca. Forse offeso perché non era stato invitato alla festa di presentazione de "I guardoni", si mise a battere cassa prima ancora di iniziare il lavoro. Gli avevamo offerto migliaia di bigliettoni al mese, le spese pagate, i vantaggi della notorietà. Lui non ci sentiva, voleva di più o forse cercava coccole aziendali.

"E' troppo poco" mi confidò al telefono il giorno seguente al vernissage, non curandosi nemmeno di chiedere come erano andate le cose. Farfugliò demenze assortite. "Se per caso la notizia si sparge e si scopre che io non sono l'autore del libro ci rimetto la faccia e anche il culo. Smetto di vivere. Capisci Ugo perché non posso accontentarmi?". Sputai saliva nei forellini del cellulare. Rabbioso: "Hai già firmato un contratto, ricordati chi è Oteicro. Guai a farlo incazzare". Restò in silenzio per non perdere la calma e mi confidò che era preoccupato per culetto jazz. "Cosa c'entra lei adesso?" gli chiesi. "E' una che parla. Forse non lo fa apposta, ma non sta mai zitta". "E' questo il problema?". "No è solo una parte. La seconda. La prima l'ho descritta all'inizio della telefonata". Lo confortai. Culetto jazz non ne sapeva niente e io sarei stato con la bocca cucita. Non potevo sputtarmi. "Siamo sulla stessa barca Bruno, comunque vedrò quello che posso fare con Oteicro".

L'editore la prese meglio di quanto immaginassi: aggiunse una postilla offrendogli altri benefit aziendali. Commentò: "Il tuo amico Bruno deve essere un grande stronzo. Lo pago perché mi fa paura. E' proprio lui quello che alla fine riuscirà a mandare a puttane il nostro lavoro. Marcarlo stretto, mi raccomando".

Lo rassicurai senza franchigia: c'era una nota nell'accordo in cui si diceva che Bruno doveva concordare con la OL anche il tipo e il contenuto delle sue esternazioni. Da un calcolo sommario Bruno avrebbe intascato quanto un discreto dirigente d'azienda, senza dover sopportare le inutili riunioni del venerdì sera, quando inizia a indurirsi il cazzo e si ha voglia di andare con qualche femmina.

Gli consegnai una copia del romanzo. Lo lesse d'un fiato e gli piacque. Organizzammo una nostra cena, senza la necessità di portarci qualcuna appresso. Era

entusiasta di quella stronzata che avevo scritto: "Avevi ragione: la trovo scorrevole e per certi versi persino divertente. Mi piace il rapporto tra i protagonisti. Quasi una sublimazione dell'amore che crolla nel momento in cui decidono di scopare. Era questo che intendevi esprimere?". Venni preso alla sprovvista. Non sopportavo dare spiegazioni sulle cose che avevo fatto. Appartenevano al mio passato." Non lo so: io ho scritto "I guardoni" senza pormi molte domande. Non mi chiedo mai i motivi perché perderei tempo. Guarda quanto ne ho perduto con Claudia. Sai perché? Mi chiedevo le ragioni. Cercavo di spiegare i suoi comportamenti. Quando accade non sono sicuro e va a finire sempre male".

Deglutendo un filo di spaghetti che spezzò nel momento in cui stava risucchiandolo mi sparò subito una conclusione: "Ci risiamo. Stai parlando di Claudia. Ogni cosa, anche la cazzata meno significativa è riferibile a lei. Sembra che prima di Claudia tu non sia mai esistito. E anche dopo. Smettila Ugo".

Claudia era stata un frullatore mulinante che scaricava nel bicchiere giorno dopo giorno a volte ananas, altre pompelmo, altre ancora arancio. Una contraddizione vivente, una che negava l'amore, quando c'era e se lo inventava, quando non esisteva.

Claudia era colpevole di coscienza. Sapeva. Rea di conoscersi, di prevedersi, rea di ammaliare o di scartare. Rea di annunciare con anticipo i cambiamenti o i ripensamenti. Bruno non poteva comprenderlo. "Lasciamo perdere, tanto non mi risponderai" - disse, avvolgendo un'altra serie di spaghetti che crollavano nel piatto e a stento risalivano dalla forchetta verso le sua bocca - Ma veniamo al punto: quando mi domanderanno quale è la mia giornata tipo che cosa dovrò dire? Io non ho mai immaginato come vive uno scrittore".

Uno scrittore, un artista, un materialista, un veicolista, un etilista, un giornalista; non sapevo cosa rispondergli.

Potevo al massimo elencargli la mia vita, il peso delle frazioni di tempo che formavano un'unità teorica.

Il tempo che non era così.

Pensavo al tempo, mentre Bruno chiedeva. Avrei voluto elencargli numeri ed ore, attività e programmi. Il tempo che vivevo, riassunto così senza sconti, senza fronzoli. Una descrizione nuda.

Io a nudo.

Ore 10: sveglia.

10,05: leggera passeggiata per espletare funzioni urinarie.

10,10: cucina. Accensione boiler, preparazione tazza di Nescafé che mi accompagnerà di nuovo sul cesso.

10,13: bevitura della tazza. Una sigaretta sul bidet, col pigiama calato appena sotto le cosce. Accensione radiolina sopra la lavatrice. Sintonizzazione emittente preferita nonmiricordobastachenondicanotroppestronizzate.

10,15-10,20: tentativo di cacare. Soddisfazione o insoddisfazione nell'ascoltare il flop, profondo, bucare l'acqua probabilmente deodorata.

10,25: ritorno in cucina. Spremitura pompelmo israeliano e successiva bevitura.

10,30: accensione telefonino, modo silenzioso con vibrazione, occhiali da presbite calati sul naso per controllare che non si facciano vivi dei rompicoglioni.

10,32: doccia

10,43: altra sigaretta sul bidet, questa con addosso accappatoio blu scuro.

10,45: riflessioni sulla vita, sulla fatica dell'esistere e su quei cazzi di autobus che mi obbligano ad alzare il volume della radio dove stanno diffondendo una canzone che mi ricorda Claudia. Successiva riflessione di quanto siano stati bastardi i giornalisti e gli editori e sui motivi per i quali io non riesca ad avere una vita normale.

11,05: rasatura quando riesce e quando ne ho voglia.

11,30: scelta dell'abbigliamento. Jeans o giacca secondo la stagione e di come mi sento.

12,00: tabaccaio sotto casa dal quale entro se non è in corso una rapina con siringa per opera di qualche drogato di merda che doveva essere investito con sua madre, quando entrambi erano appena sorti per la strada dopo il parto.

12,05: scooter, centro città, edicola, caffè espresso con l'immane receptionista di banca messo a rubare lo stipendio dal sindacato o dal partito che mi guarda perché non ha altro da fare. Giro per le vetrine, occhiata a qualche libreria o a qualche commessa. Raramente sono belle come quando ero giovane. Potrei invitare il receptionista di banca a seguirmi e a confidarmi i suoi problemi esistenziali.

12,45: ritorno a casa. Lettura superficiale dei quotidiani. Prima quelli sportivi nei quali cerco sempre notizie sul Parma Calcio. Poi tutto il resto. Incazzatura violenta nel leggere alcune firme. Chi sa di calcio si occupa di Formula 1. Chi conosce i motori scrive di calcio senza avere mai toccato un pallone. Ottimizzazione delle risorse editoriali e redazionali.

13,00: accensione dell'I Book, scrittura ininterrotta di stronzate per Oteicro, invenzioni pornografiche, tentativi. Qualche stop per leggere il fondo di Marcenaro, le analisi di Grasso e le recensioni cinematografiche possibilmente di Mereghetti. Riposino pomeridiano ad occhi aperti sul divano, osservazione scrupolosa del soffitto e lettura di un altro quotidiano, tralasciando le pagine politiche e locali, dove si esaltano i gialli, i verdi, i galli, i polli e in genere una massa di deficienti.

16,30: ripresa scrittura. Controllo mail da cestinare. Piccola esibizione del West Ham United alla PS2. Sono stato costretto a vendere Di Canio perché non avevo soldi. Peccato, nonostante l'età e le passioni politiche giocava ancora bene. Oppure scendo in pista a Sepang per farmi battere da Schumacher. Ma io guido una Jordan che consuma troppo le gomme.

17,30: scrivo sul serio fino alle 19,30. Se avessi voglia potrei finire un libro in una settimana.

20,00: titoli dei telegiornali. Avevo già letto tutto su internet. Abbasso il volume fino alle previsioni meteo: mi interessano per la saldezza del mio domani.

20,35: Striscia la notizia. Alzo il volume e mi diverto se non sono banali.

21,00: spegnimento della televisione, tanti i film che danno sono da nausea e il resto è spazzatura fino alle 23,30 o mezzanotte.

21,03: seconda doccia della giornata. Cambio d'abiti se non sono frustrato dalla pesantezza del nulla da fare.

21,30: bettole cittadine. A volte incontro Bruno o altri, a volte qualche donna conosciuta o sconosciuta. Difficilmente mi concedo perché preferisco starmene coi miei pensieri e le sveltine non mi interessano. Due o tre bicchieri di coca e rum, molte Marlboro, nessun tipo di droga. Disprezzo i tossici e i cocainomani.

02,00: rientro solitario nella magione. Correzione delle bozze e di quanto scritto

nella giornata. Come scrittore mi disprezzo. Mi addormento chiedendomi come mai Oteicro mi abbia ingaggiato. Mi consolo sapendo che se non si chiamasse Oteicro e non producesse schifezze sarei ancora disoccupato. Dopo queste riflessioni mi masturbo se il sonno stenta ad arrivare. Oppure dormo, anzi sonnacchio e ho visioni strane, incubi non riferibili. In quei momenti ricordo Claudia che non è un fantasma. Le ho voluto molto bene. Se nemmeno lei riesce a distrarmi leggo un po'. C'è parecchia robbaccia in giro per il mondo.

03,30: buonanotte.

Un tempo era diverso. Un tempo il tempo era diverso. Ora è un'ossessione, mi soffoca.

Avrei dovuto spifferare a Bruno tutto ciò? Non potevo, anche se mi consideravo un pilota bollito, un pugile suonato, un difensore privo di passo, uno da panchina lunga, da offrirgli uno spezzone di partita in Coppa Italia, quando la squadra stava vincendo con parecchi goal di scarto.

Ero ciò che ero allora e che sono ancora.

Quindi domandai: "Perché come immagini che sia la vita di uno scrittore?".

S'illuminò che sembrava raccontasse una favola ai bambini: " Nella solitudine. Lontano. Ho sempre creduto che uno scrittore dovrebbe starsene in montagna o al mare d'inverno, scrivere in una veranda che si affaccia sulle onde. Lui guarda l'infinito, beve un buon whisky torbato, si arrangia come può per mangiare e scrive le sue storie, le vive battendo i tasti del computer, parlando a voce alta, sillabando le parole che sta componendo. Quasi fosse una musica. Tutt'attorno silenzio, una signora anziana che la mattina, ma solo due volte la settimana, bussa alla porta per le pulizie e lascia qualcosa nel frigorifero. Una torta di riso da scaldare nel microonde, qualche frutto, un dolce da profumare la cucina".

Dovetti trangugiare un bicchiere di rosso meridionale, un siciliano che avevo scelto per me perché Bruno di vini non capiva niente e preferiva i bianchi frizzanti. Non potevo credere a quella descrizione. Sbottai: " Ora aggiungi una splendida mora, anche una bionda va bene, che ogni tanto passa dietro la tua scrivania, indossando solo un maglione girocollo lungo, ha le gambe e i piedi nudi e ti bacia sul collo. Poi esclama: recitami ciò che hai scritto, mio artista! Dai Bruno non puoi fantasticare certe stronzate. Il tuo non è uno scrittore, ma un protagonista da spot pubblicitario".

Serio mi chiese: "Allora come è scrivere?". ←Un mestiere, quindi una rottura di coglioni. Pensa a uno che non ha ispirazione e l'editore lo marca stretto, vuole a tutti i costi il lavoro nei tempi prestabiliti, lo chiama perché non è soddisfatto del primo capitolo, s'intromette nella trama. O l'editor che tecnicamente continua a smontarti quel verbo o quell'espressione e che ti dice che nel vocabolario non esiste. Tu gli fai presente che non te ne frega un tubo, perché lui è un tecnico, un meccanico del libro, non ci mette il sentimento. Lui si offende, smette di leggere e se completa l'esame boccia tutto quanto, va dall'editore a dirgli che sei impubblicabile. Oppure l'editor è una donna nemmeno brutta con la quale hai flirtato. Ora che tutto è finito ti giudica un grande bluff e ti costringe sempre a rifare, riscrivere, spersonalizzare. Ti dice di creare un centro narrativo. Una volta sistemato quello ti impone di caratterizzare meglio i personaggi. Quando hai riscritto il tutto per l'ennesima volta ti chiama per darti l'esito e ti confida che non ti pubblicheranno mai

perché non fai parte dei suoi gusti personali. E allora ti incazzi: torni dall'editore, gli sbatti sul muso il contratto siglato, riscrivi dalla a alla zeta per tornare sempre a rifare lo stesso libro. Allunghi il brodo o lo accorci a seconda delle necessità. Inizi a odiare la storia che vuoi raccontare. Capisci che in definitiva non ti va di raccontare proprio un cazzo, subisci la trama solo perché ne sei obbligato per campare. Hai i creditori che ti soffiano sul collo e il culo per terra. Poi consegni il materiale. Finalmente sembra a posto. Non vedi l'ora in cui dovrai correggere le bozze e confrontare le correzioni degli altri con le tue. Nei giorni successivi parli con il grafico per la copertina e ci litighi perché vuole mettere disegni o foto che non c'entrano niente col tuo libro. All'ultimo istante l'editore non è convinto del titolo; lo vuole cambiare, ma tu ugualmente bussi alla porta del suo ufficio per chiedergli un anticipo perché devi pagare l'affitto di casa. Infine aspetti, aspetti mesi o anni a causa del piano editoriale che slitta in avanti per colpa della catena di San Ritardatario degli scrittori. E quando sei in libreria segui il ritmo delle vendite e delle recensioni. Se hai il culo coperto da qualche combriccola leggi lodi sperticate, anche se hai scritto una stronzata. Altrimenti non metti il tuo nome nemmeno in un trafiletto di un quotidiano della parrocchia. Difficilmente la gente ti acquista: sei troppo lontano dallo stile degli altri e non ti garba l'abituarti ai generi che vanno per la maggiore. Così non ci guadagni proprio niente, tanto valeva la pena entrare in un ufficio di collocamento e prendere il posto di un marocchino come fontaniere comunale in appalto. Se hai fortuna te ne fregghi delle vendite perché il tuo contratto prevede comunque una cifra ics. Hai ceduto il diritto d'autore all'editore e sono cazzi suoi. Così non resta che tornare a casa dai tuoi bambini, guardare in basso e chiederti se non convenga buttarsi e farla finita per sempre”.

Gli sembravo un pazzo e, in effetti, anche altri della bettola dove mangiavamo ci occhieggiavano preoccupati che potesse accadere qualcosa di brutto, -chesso- io che all'improvviso concludevo le mie escandescenze spaccando la bottiglia di vino rosso sul cranio di Bruno. “Bene Ugo- disse- sarà questo che dovrò dire alla gente?”.

Mi calmai un attimo: “No, lascia perdere. Limitati a sostenere che lo scrittore è uno che fa un mestiere anormale perché non ha niente altro che l'immaginare e il raccontare”.

“E se mi domandano dove nascono le storie?”. Fu una bella richiesta. Notai che del rosso era rimasta solo una goccia nemmeno galleggiante dentro la bottiglia e feci fatica a farla scivolare nel bicchiere.”Dirai che nascono da te stesso, dalla tua mente malata, dall'osservazione degli altri. Che non ami o che non sai scrivere un libro raccontando le tue esperienze. Che Peter Buck non ha pretese autobiografiche, se non vaghi accenni a situazioni appena sfiorate. Punto e basta”.

“Eppure non mi hai risposto -puntualizzò- Ugo voglio sapere come è la vita di uno scrittore”. Raccolsi le ultime forze: “Guardami- dissi proiettandogli il mio faccione a un centimetro dai suoi occhi- Che vita faccio? Non molto diversa dalla tua con la differenza che mentre tu stai in negozio, io suono la tastiera del computer”.

Si scostò infastidito, pregandomi di tornare al mio posto. Scosse la testa, rullò le dita sul tavolo di legno senza tovaglia e, secco, mi pose un interrogativo sgradevole: “Perché ci si riduce così?”.

Aveva decodificato il mio nuovo mestiere in un battibaleno. Apprezzai la sua capa-

cità di sintesi. Spesso gli uomini normali che non scrivono se non lettere ai fornitori non comprendono l'esigenza del racconto: "Io non so comporre musica e sono incazzato". Continuò a tirare l'elastico: "Molta gente non conosce le note ed è incazzata. Eppure non scrive". "Vuoi la verità Bruno? Bene, non so fare altro e ho bisogno di soldi. Scrivere mi dà da mangiare e mi tiene lontano dai coglioni delle redazioni, dai giochetti sporchi delle congreghe e delle raccomandazioni".

Si mise a ridere all'improvviso, ma non era un ghigno liberatorio, piuttosto malefico: " Perché hai trovato Oteicro, altrimenti saresti ancora col culo per terra". "Bravissimo- affermai tentando di troncare il discorso- dovrai dire proprio questo, quando ti domanderanno perché sei scrittore. Che ti trovavi nel punto più basso della vita e che senza Oteicro avresti preso in considerazione persino l'ipotesi del suicidio. Scrittura come salvezza se non altro fisica, come sopravvivenza".

Rimase coi suoi dubbi. Non li dipanai nemmeno spiegandogli che recepiva soldi per recitare una parte." Tu non dovrai essere Bruno ma Peter Buck. Finzione. In quanto al Bruno reale, beh la gente dovrà abituarsi all'idea che aveva un lato nascosto. E' un aumento esponenziale del fascino. Mettiamo ci scappa da fottere qualcuna. Non ti va poi così male".

Parlò con convinzione di me e di Oteicro: ci accusò di voler ingannare la gente. Ormai sfinito gli ricordai cosa facevano gli altri editori: lo stesso. Spacciavano robbaccia per testi d'alto contenuto. "Stai esagerando con il tuo puritanesimo letterario Bruno: noi stiamo semplicemente modificando il marketing. Usiamo la tua immagine per rafforzare le vendite. Comunque non è ancora tempo per uscire allo scoperto. Dovrai restare nascosto per un po'".

"Quando inizio il lavoro?"

"Al momento opportuno. Non prima, non dopo".

Una volta sdraiato nel letto, abbandonato Bruno in preda ai suoi timori da debuttante in attesa, riflettei preoccupato sulle due domande. Io sapevo che non era uno sprovveduto: aveva letto molto, si aggiornava, conosceva le nuove tendenze. Era un tipo preparato. La sua gestione sarebbe stata difficile.

Temevo che a un certo punto potesse interferire col mio mestiere. Sostituirsi a Ugo Tosi anche nella realtà dello strimpellare la tastiera. Diventare Peter Buck a tutto tondo. Sostituirsi a me e a sé stesso. Quella notte dormii agitato, ma non ebbi incubi. Ammesso che si possano ricordare.

Decidemmo di partire con il mistero Buck qualche settimana dopo la presentazione de "I guardoni". Il tempo di inviare quante più copie possibili nelle librerie delle grandi città. Ungemmo qualche critico amico in modo molto trasparente: Oteicro procurò loro delle escort che lavoravano nei suoi locali. Alcuni si misero persino a scoparsele.

La pubblicità venne studiata a tavolino con specialisti milanesi: graficamente non mutava nulla. Gli occhiali erano diventati il marchio di fabbrica del romanzo. Bisognava inventare uno slogan.

Ci riunimmo per tre giorni e tre notti, bevendo acqua minerale, pasteggiando in pizzerie, concedendoci qualche boccale di birra ma niente più.

In nessuno di noi si accese la lampadina.

Una sera salutai la compagnia, saltando pizza e birra, per bussare alla porta di culetto jazz.

Ultimo piano di una vecchia casa che dominava i portici. Non fu stupita nel vedermi: era abituata al mio andirivieni. Quando trillai al campanello, abbassò il volume del televisore e mi venne ad aprire.

Se ne stava con una maglietta colorata di rosa, degli short stracciati nella chiappa destra e slacciati in vita. Non pensai che si stesse toccando, non pensai di disturbarla. Riflettei sul fatto che forse aveva mangiato troppo e che stava ingrassando. Alla tivù davano un dibattito politico sulla guerra. Il presentatore aveva una camicia bianca, la cravatta scura, la barba lunga e incespicava le parlare.

Le dissi che quello non era il modo giusto di porsi di fronte alle telecamere e che quel tizio, per quanto bravo fosse, non sapeva niente di tivù e non la sapeva fare. Avrebbe dovuto coordinare il lavoro altrui ma non mostrarsi.

Un altro italiano messo nel posto sbagliato da qualche funzionario di partito. Comunque con uno stipendio a fine mese.

Culetto jazz non si interessava quasi mai di politica o di fatti internazionali. La guerra, però, la coinvolgeva. Le domandai se era legata a qualcuno del contingente italiano; mi rispose che non conosceva nessuno ma che l'idea degli spari, delle bombe, dei deficienti che si facevano saltare in aria la preoccupava. Commentò una battuta di un politico presente sullo schermo piatto da ventiquattro pollici con il dito medio rivolto all'insù.

Le slacciai gli short, calandoglieli alle ginocchia. Alzai il volume del televisore ed entrai laddove ero già entrato svariate volte. A lei piacque, mentre i titoli di coda scorrevano, orizzontalmente e poco visibili, prima della fascia pubblicitaria che concludeva il prime time.

Smisi molto presto e fumai un'americana bionda. Culetto jazz pose una domanda interessante e risaputa: chi era Peter Buck?

Non avvertii imbarazzo alcuno nel dirle che si trattava di un tizio assolutamente normale, uno mischiato tra la folla. Quasi un kamikaze della letteratura italiana, pronto a esplodere per distruggerla definitivamente.

Lei aveva divorato "I guardoni" in una notte. Le era piaciuto e ci aveva trovato qualcosa di me.

“Per questo l’ho scelto-dissi a culetto jazz, prima di rimettermi le scarpe e pettinarmi il ciuffo- Buck mi appartiene perché parla di impossibilità”. Si soffermò su alcune battute del libro; mi chiese se tra le impossibilità di Buck era contemplata anche quella di non potere amare. Risposi affermativamente: questo era il nodo centrale del romanzo. Un uomo e una donna guardano, ma falliscono nel momento dell’amore, sottraendogli purezza e la forza del proprio postulato parmenideo.

“Allora Buck è un puro- commentò- Anche tu lo sei?”

Restai zitto, andai al cesso a lavarmi la faccia, le feci un cenno di commiato, ma non la baciai perché non mi andava. Non l’amavo. Non era Claudia.

Scesi le scale, entrai in strada. Camminai in affanno cercando il numero di telefono di uno di Milano. Avevo la soluzione per lo slogan pubblicitario.

La purezza richiede nudità

I GUARDONI

L’incredibile romanzo d’esordio dello scrittore nudo Peter Buck. Da oggi in libreria.

Il milanese chiamò i suoi capi che diedero l’assenso.

L’indomani dai Mac della OL uscirono vari formati da inviare ai quotidiani e alle riviste. E con essi le prime recensioni su “I guardoni”.

La caccia a Peter Buck venne ufficialmente aperta. Fin dalle prime recensioni critiche la domanda di ognuno verteva su chi si celasse dietro quello pseudonimo e come mai non volesse apparire in pubblico.

Del libro si occuparono in molti, successivamente tutti per via dell’enorme originalità della stampa italiana.

Globalizzazione dei cervelli, atrofizzazione della personalità. La parola d’ordine era tutti, la mia era io. Così fan tutte, trallalà trallalero, io no, ho sempre fatto me stesso.

Alcuni scrittori professionisti si lanciarono in attacchi spietati che coinvolgevano anche la vita privata di Oteicro.

Altri inneggiarono a un prodotto innovativo, scrivendo che con “I guardoni” la letteratura italiana media si avvicinava a quella europea e soprattutto statunitense.

In media stat virtus.

I cattolici oltranzisti denunciarono il progressivo decadimento della cultura italiana. In parlamento la loro lobby premette su un onorevole affinché si adoperasse per stringere le maglie della censura. Secondo un quotidiano cattolico “I guardoni” non era niente altro che un invito alla masturbazione e quindi, andando contro i comandamenti, bisognava far sì che fosse sequestrato dalle librerie e che il suo autore e editore fossero condannati per vilipendio alla religione e ai suoi principi basilari.

Un settimanale, sempre cattolico, aprì invece un dibattito con i lettori e rispose a coloro i quali si sentivano scandalizzati dalla lettura.” E’una reale testimonianza- si leggeva- del decadimento di una generazione senza più valori. Peter Buck, usando lo strumento del voyeurismo, ci riporta a una dimensione pura dell’amore. Non fatevi traviare dal fatto che la OL è un’azienda di Oteicro. “I guardoni” rappresentano una piacevole svolta nel panorama letterario”.

I più esaltati dal romanzo furono i settimanali femminili. Anche loro aprirono inchieste e dibattiti. Uno di essi riuscì addirittura a sbattere in copertina questo tito-

lo: "Il dilemma Buck: noi donne siamo voyeur?".

I talk show della sera spernacchiante televisiva basarono alcune puntate sulla forza d'urto che il libro aveva avuto. Invitarono Oteicro che si pavoneggiò, recitando alla perfezione la parte del mecenate, ribattendo colpo su colpo ai critici perbenisti.

Aldo Grasso, prendendo spunto da queste trasmissioncine per massaie, scrisse come sua abitudine un commento arguto, anticipando suo malgrado la seconda fase del battage promozionale. "Che libro è se manca il suo autore?" si chiese.

Non così la pensò un famoso scrittore che a me piaceva molto. Rifiutò di presenziare nei salotti televisivi, cestinando "I guardoni" come scarto di produzione animale, trasformatosi come per incanto in carta straccia una volta calato al suolo. "Ma almeno -scrisse nella lettera che motivava il suo diniego- Buck ha un merito: non ci tedia con la sua faccia e le sue parole al vento".

I no global sfilarono in corteo per strada con copie de "I guardoni" in mano, ritmando tutti assieme uno slogan: "Vogliamo essere protagonisti. Noi non saremo mai Guardoni".

Alcuni produttori cinematografici chiesero i diritti del libro per farne un film. Oteicro, su mio suggerimento, temporeggiò. Il mio sogno sarebbe stato quello di proporre un trattamento a Sorrentino o Abel Ferrara ma era ancora troppo presto.

Intanto la prima tiratura stava esaurendosi. Dalla diffusione richiedevano sempre più copie, alcune librerie avevano istituito persino delle prenotazioni del libro.

Che restassero senza!

L'attesa avrebbe rafforzato il prodotto. Era giusto così, bisognava far sparire il romanzo dal mercato per qualche settimana. In modo da passare alla fase due del piano.

Nel frattempo la mia vita non era cambiata molto. Perdevo minuti e ore girando con lo scooter in città, oppure salendo in collina per starmene in santa pace con il ricordo di Claudia.

L'impegno editoriale mi prendeva, ma non cancellava proprio niente. Vedevo Claudia ovunque, anche se fisicamente non esisteva. In macchina, sul sellino posteriore del trabiccolo scoreggiante c'era sempre lei che mi accompagnava. Un fantasma che non appariva mai pacifico, tranquillo ma incattivito. Da qualche parte mi giungevano storie sulle sue relazioni clandestine e io immaginavo, immaginavo... prima di correre a vomitare.

La sua presenza-assenza si palesava soprattutto, quando mi allontanavo dai miei luoghi fisici. Infatti, oltre a inventarmi fandonie editoriali, inganni pubblicitari, a tenere buono Bruno che scalpitava per recitare Peter Buck, ero costretto a visitare l'Italia per presenziare a varie letture del romanzo. Le organizzavano gli uffici stampa dei milanesi nelle librerie più importanti.

Ci alternavamo io e Oteicro assieme ai due attori del vernisage che ormai conoscevano a memoria le battute e desideravano formare una compagnia per mettere in scena una trasposizione teatrale del testo.

Claudia era la mia compagna di viaggio, nonostante facessi tutti gli sforzi per sbatterla fuori dal finestrino dei treni o della macchina. Stava lì e iniziai a riflettere se non era il caso di finire da uno strizzacervelli per risolvere, definitivamente, la mia schizofrenia.

Nelle librerie non era raro incontrare qualche politico in cerca di notorietà pre elettorale e ragazzini frustrati con i loro dattiloscritti da mostrare a Oteicro, ormai considerato il mecenate faro della cultura nazionale.

Quando si tornava in albergo, l'editore mi sbatteva in mano questi romanzi e racconti: "Dobbiamo scovare altri autori, dai un'occhiata a queste cose e se sono decorose chiami i tizi e digli che si può pubblicare".

Guadagnavo, ma mi stancavo. Ordinavo qualcosa da mangiare, accendevo la pay tv, mi segavo di fronte a qualche porno con le cartelle in mano, sostituendo l'attrice più puttana con Claudia.

I giovani scrittori non avevano personalità. Su dieci prove di autore che mi erano recapitate sei riguardavano improbabili noir, tre romanzi d'amore, due il racconto della vita vissuta. Chissenefrega.

Mi segavo e leggevo distrattamente. Chiamavo Oteicro ad orari assurdi, sempre dopo il porno e dopo un sommario esame delle "opere", e gli dicevo che si trattava di robbaccia. "Sei tu il coordinatore editoriale, non è detto che sia tutta roba da buttare. Ti pago anche per riscrivere, ricordalo".

Ogni tanto discorreva sul fatto che io fossi geloso, che cestinassi a priori tutto quanto perché temevo di perdere la posizione di preminenza nella OL.

"Ehi Oteicro, vacci piano. Questi commenti non mi piacciono per niente: la OL ha bisogno di qualità, da questi ragazzini non ci caviamo nemmeno quindici righe e io non mi metto a fare l'editor di incapaci".

Non era una questione di linguaggio grammaticale: per carità erano tutti colti e corretti. Ma di Bukowsky preferivo l'originale, di Ellroy anche e dei Buddenbrook italiani non me ne fregava un cazzo.

Una notte ripensai agli ultimi anni di mia nonna: si era messa in testa di scrivere un lungo libro, una saga di famiglia. Tanto valeva pubblicare i suoi manoscritti. Rimetterli al passo coi tempi, concluderli con la figura del nipote prediletto che manda la dinastia in rovina, vendendo anche la casa per mantenersi e poi mettersi a lavorare come guardia notturna di fronte a una banca dove, a causa di una rapina a mano armata, viene ammazzato, chiudendo la storia dei Tosi nel mondo.

Riposino in pace nonna e nipote.

Peter Buck aveva del talento. Peter Buck soffiava parole dentro una cerbottana. Le lanciava contro la gente.

Peter Buck era un genio di storie strampalate. Peter Buck era Peter Buck. Gli avevo donato una dignità che non possedeva, l'arguzia, la furbizia, l'intelligenza, l'arroganza, la presunzione, la forza.

Peter Buck era un altro io inesistente. Giusto che visse in Bruno come io abitavo stabilmente in Claudia.

Peter Buck era un vigliacco che si stava divertendo. Probabile fosse uno che chattava quando non aveva niente da fare e fingesse di essere ciò che non era mai stato. Buck come travestimento senza assunzione di responsabilità. Bruno era perfetto per quella parte.

"Quando ti metti a scrivere il secondo libro? Guarda che io ho bisogno di programmare. Quindi fatti venire in mente delle idee" sputacchiava Oteicro ogni tanto prima di andare agli incontri pubblici per "I guardoni".

"Ti regalo idee da riempirti un appartamento" rispondevo scocciato ben sapendo

che Peter Buck non avrebbe esaurito la sua vena con il primo romanzo.

Chi si è spesso masturbato è un uomo di idee. Chi da bimbo aveva paura di restare cieco e si batteva la mano destra piangendo e soffrendo diventava un uomo senza idee.

Chi si sega ha l'anima dello scrittore.

Chi scrive pensando alla parola definitiva, al centro narrativo, credendo di essere unico, non si è mai masturbato.

Per scrivere bisogna essere leggeri, come lo spot di un'acqua minerale non gasata e non gonfiante. Per alleggerirsi della giornata bisogna segarsi: vale più di un incontro, perché non sei distratto.

Due erano e sono sempre state le direttrici del mio quotidiano: cacare e masturbarsi.

La prima mi è riuscita difficile fin dall'infanzia. Forse scrivo per questo: eiaculo parole per defecare ciò che non espello la mattina al risveglio o la sera al tramonto. Peter Buck non disse mai queste cose, quando venne presentato ufficialmente in tivù.

Nei miei giri promozionali conobbi Salyou. In una libreria.

Ci rimasi, quando le chiesi il nome. Mi ricordava quello di un giocatore grande e grosso, un senegalese più simile a un armadio di un putrido ostello di Harlem che a un centrale difensivo da top-team. Aveva un fisico perfetto, due piedi eleganti, tutto per diventare il migliore al mondo nel suo ruolo. Arrivò in Italia costando un mucchio di miliardi. Non convinse mai appieno: lo sbatterono dal Parma alla Sampdoria, dalla Sampdoria al Parma ancora e infine alla Roma. All'Olimpico si frantumò in un'amichevole del cazzo in una notte d'estate. Di lui si ricordano le baruffe e le risse con i compagni di squadra, le fughe dalla nazionale, i casini che combinava. Era un mio idolo perché mi assomigliava: un talento smisurato, nessuna voglia di lavorare, indisciplinazione e grande spontaneità nel mandare tutti quanti affanculo.

La differenza tra lui e lei consisteva nella Y: Salyou la donna, Saliou il calciatore. Nome uguale, pronuncia uguale. Maschile e femminile. Forse invenzione di un padre a corto di idee.

Claudia mi apparve all'improvviso all'uscita di un'osteria, verso le due e trenta di una notte di febbraio, il primo febbraio successivo all'11 settembre. Indossava una gonna tre quarti di jeans e un paio di stivali che le donavano, accarezzandole le gambe sottili.

Ancora oggi febbraio è il mese che odio, quello in cui mi va sempre tutto di traverso.

Della prima volta di Claudia ricordo le domande alle amiche e gli stivali.

Salyou, invece, stazionava in una libreria, una delle solite, anonime catene commerciali del libro che, soprattutto nelle piccole città di provincia, raccolgono schiere di incalliti appassionati e si riempiono, quando arrivano un autore o un editore dalla micrometropoli italiana.

Stava in piedi nella sua altezza con gambe smisurate, da scalare, la pelle ambrata ricoperta da un tailleurino blu, il tradizionale completo di una receptionista o di una hostess da pagare l'ora o alla giornata.

Di Claudia mi colpirono gli stivali e le caviglie che immaginavo.

Di Salyou le gambe e le caviglie che osservavo.

Di Claudia mi suscitavano emozioni le sue indecisioni, libere da abbigliamento nelle domande che poneva.

Di Salyou le sue sicurezze e il sorriso di una che la sa lunga ma che in privato trema se deve telefonare all'uomo che ama.

L'incoscienza di Claudia, la coscienza di Salyou.

Lei, annoiata, spuntava i nomi degli invitati ai quali sarebbe stata donata una copia de "I guardoni". Oteicro e Ugo Tosi erano furbi: custodivano il romanzo per regalarlo ai potenti delle città e a quegli intellettuali, in genere professori universitari, in grado di invogliare gli studenti ad acquistarlo. Alla OL agivano anche sui deejay, si rivolgevano a un mondo variopinto e non omogeneo, tentando in quelle riunioni tardo pomeridiane di amalgamare gruppi differenti. Un incredibile miscuglio di gente unite in tutto da un medium di cui tutti parlavano e scrivevano: "I guardoni".

Quando varcai la soglia elettronica, Salyou cercò di omaggiarmi del libro.

"Lei è un invitato di sicuro -disse-A nome della OL le consegno una copia di questo romanzo scritto da Peter Buck".

Le feci capire che non me ne fregava niente né del libro né della OL, che ero lì solo perché dovevo esserci. Un mero onere professionale perché alla OL lavoravo tutti i giorni.

Diedi un'occhiata anche alla scollatura della sua giacca blu, soprattutto alla malizia che aveva posto nell'applicare una sciarpa dentro a una camicetta di raso bianca. Una sciarpa bianca che partiva dal collo come un serpente e si intrufolava tra i seni, scomparendo alla vista, coprendo tutto quanto pur se sotto non esisteva reggiseno e probabilmente le mammelle erano ritte. Piccoli aghi pronti a pungere.

Esclamai che quella sciarpa le stava particolarmente bene; poi raggiunsi Oteicro e altri dell'azienda per ascoltare i soliti capitoli e la solita storia.

Le fandonie su Peter Buck che avevo inventato senza usare nessun oppiaceo o droga specifica.

Salyou era scomparsa, meglio l'avevo abbandonata al suo lavoro al piano di sotto, e mi trovavo in mezzo a una folla di sessantenni e ventenni, qualche gay che si mordicchiava le unghie e mi sorrideva, qualche signora che adocchiava il banco degli aperitivi e della pasticceria mignon.

Terminata la funzione scesi in basso, attesi che lei distribuisse le ultime copie, presi una scusa con Oteicro dandogli appuntamento in albergo per l'indomani. Aspettai che Salyou finisse.

Era l'unica donna decante, i lineamenti maghrebini e la pelle ambrata del deserto, un volto assai originale, il sorriso dolce e gli occhi scurissimi, vivaci, penetranti come la sciarpa, come quel serpente che si annodava, pigro, sui suoi seni. Tremendamente bella e sensuale.

Si infilò un cappotto nero, lungo che la smagriva ancora di più. La invitai in pizzeria.

Divenne un nuovo ingresso inatteso, non cercato o voluto. Non ha mai saputo di quel nome né ha mai conosciuto Saliou Lassisi.

Adesso viviamo assieme da tempo.

Non troppo.....il solito gioco: troppo tardi, troppo presto, troppo. Comunque troppo.

Tutto a suo tempo. Il troppo e il tempo. Lo ripeto mai fare arrabbiare uno scrittore. Io sono mooooooooooooooolto incaaaaaaaaaaaaaaaaaazzato olè!

Peter Buck molto meno di me. Scriveva porno.

Ugo Tosi invece che faceva? Scriveva porno pure lui ma sperava che nessuno lo scoprisse, nemmeno che era incazzato con Claudia.

Oppure, ora, ha preso atto di Claudia, mentre rilegge stancamente ciò che gli è rimasto di lei, un archivio, piccolo come una capocchia di spillo, di sms.

Sopravviventi.

Per seguire i miei spostamenti al seguito del libro, Salyou abbandonò il posto da impiegata e in breve divenne una presenza fissa del gruppo OL.

Oteicro le propose un servizio fotografico e una parte in un film hard che doveva produrre a Budapest, ma la ragazza rifiutò, accennando al fatto che di diventare modella o attricetta non le interessava.

Aveva salde origini marocchine pur essendo nata in Italia e credeva nella donna come centro della famiglia.

Non professava alcuna forma di religione legata all'Islam o al cattolicesimo e pareva possedere un innegabile talento per il disegno. Spesso era lei stessa a creare i propri abiti e le combinazioni di colori. Scherzando in privato Oteicro mi disse una volta che Salyou sarebbe stata perfetta per interpretare la parte femminile della versione cinematografica de "I guardoni". Ci ammirava perché gli sembravamo una bellissima coppia.

Di fronte a lei non si trattava mai dell'argomento Peter Buck. Il segreto sul volto del vero autore del romanzo, come nei patti, travalicava i confini editoriali per scollinare nel privato di ognuno di noi.

Con Salyou stavo bene: mi offriva serenità, tenendomi lontano dai soliti locali del centro, dalle discoteche e dalle bettole dove organizzavano settimanalmente qualche spettacolo di cabaret.

Le sue lunghe dita stringevano spesso una sigaretta, le sue mani si infilavano spesso nella patta dei pantaloni per serrarselo o smuoverlo.

Salyou amava l'indecenza e la provocazione e si divertiva parecchio nel mettermi in imbarazzo.

Come culetto jazz, che avevo smesso di frequentare per mancanza di tempo, non indossava perizoma, ma appariva meno scandalosa nell'abbigliamento.

Nuda era uno spettacolo, vestita anche. Forse ne ero innamorato, forse no. Per me è sempre stato difficile valutare il significato dell'amore. Tranne che con Claudia.

IL PREMIO

Parte terza

8

Concluso il tour promozionale, esaurita totalmente l'intera tiratura de "I guardoni" scattò la terza fase del lancio del romanzo.

Era giunto il tempo di svelare al mondo chi si celasse dietro lo pseudonimo Peter Buck. Se ne erano già andati via sei mesi e le cose avevano preso la giusta direzione. "I guardoni" resistevano in testa alle classifiche di vendita. Con i milanesi decidemmo di candidarlo al più importante premio letterario nazionale e iniziammo a prendere accordi con gli altri editori per piazzarlo al primo posto.

Personalmente avevo timore di bruciare il mio lavoro ma Oteicro venne convinto, soprattutto dai suoi colleghi, a sfruttare l'onda. "Ho dovuto piegarmi al loro volere mi disse -perché sono sicuri che il romanzo non abbia le caratteristiche per durare nel tempo. Quindi è giunto il momento di far entrare in azione il tuo amico Bruno e di conquistare qualche premio di alto livello per vendere i diritti all'estero e invogliare qualche produttore a trarne un film".

Fui costretto a lasciare da sola Salyou per qualche giorno a casa mia. Non volevo rotture di palle nell'attraversare una fase molto delicata, in cui il minimo errore di strategia, avrebbe creato non pochi scompensi e modifiche ai piani editoriali che ci eravamo prefissati.

Molte cose erano cambiate: una donna ora viveva a casa mia e non comprendevo il motivo per cui Salyou riusciva ad ottenere qualsiasi cosa. Era una donna pericolosa, portata ad attaccarsi, ad incollarsi.

Io non ero cambiato: odiavo colle e collanti. Forse odiavo anche Salyou. Forse ne ero innamorato. Forse no.

Salyou non era Claudia.

La prima difficoltà strategica arrivò su mia segnalazione. Sono sempre stato uno che ama complicarsi l'esistenza. Dissi in riunione a Milano che andava benissimo svelare il volto di Peter Buck, ma bisognava riflettere a lungo sul modo.

Prima di ricevere il premio? Dopo? Durante?

Un dottorino appena uscito da qualche master del cazzo, uno per il quale qualche cinquantenne bravo ma scomodo aveva dovuto mettersi in disparte e suicidarsi per mancanza di lavoro futuro, sposò la tesi del debutto nel giorno del trionfo.

Venne contraddetto solo da me.

Gli altri, anche i più anziani, immaginavano la scena.

Annuncio dal palco: "Vince la 30.edizione del premio fracazzodavelletri il romanzo di Peter Buck "I guardoni"". Tripudio, un mare di fotografi, Bruno che si schermisce, interviste, presenze successive nel salotto televisivo più importante.

Feci presente che si trattava di un errore tattico molto grave.

Ci trovavamo in una posizione di forza nei confronti dei media: avevamo in mano il libro più venduto dell'anno, un autore sconosciuto che stava dietro le quinte, la certezza di conquistare l'alloro letterario più ambito, un premio che faceva tendenza e

molto chic. Perché sprecare tutto in una sera senza guadagnare?

Perché regalare alla massa dei tromboni della giuria ciò che loro già mettevano per scontato? Perché bruciare interviste di tivù e periodici in un solo appuntamento senza incassare nemmeno un euro per il disturbo?

Mi ascoltarono in silenzio, riflettendo a lungo.

Lanciai alcune ipotesi di azione.

La prima: Peter Buck-Bruno interveniva tre settimane prima in una trasmissione televisiva a lui dedicata a cavallo tra la seconda e la terza serata. Ci si accordava con la rete, concedendo un'esclusiva mondiale e invitando un fotografo di un settimanale cartaceo e un giornalista dello stesso. Non un periodico di cultura, non uno di politica e attualità. Ma il più venduto, quello capace di alternare i culi e le tette con le foto dei vipssss, i pettegolezzi, le interviste alle mogli dei presidenti dei vari stati e i ricordi della principessa Diana.

Per l'esclusiva sia la televisione sia il settimanale avrebbero pagato profumatamente.

I milanesi obiettarono che il periodico era di loro proprietà e che non ci avrebbero guadagnato un cazzo ma speso. Questo non era compreso nei patti sociali.

Ribattei che si trattava della soluzione migliore e che il problema economico andava a puntino per i bilanci. Come in un gioco i soldi uscivano e rientravano da due porte dello stesso palazzo. Non c'era bisogno di scomodare un economista per capire il risparmio sulle tasse se il bilancio del periodico fosse andato in rosso a causa dell'esclusiva pagata.

Da quelle interviste, sostenute da un adeguato lancio pubblicitario nei giorni precedenti, si sarebbe passati alla seconda fase: il ritiro del premio dove Peter Buck avrebbe inscenato qualcosa di assolutamente scandaloso. Presentarsi nudo di fronte alla giuria e agli ospiti. La spinta migliore per partire con la seconda ristampa e la promozione personale di Bruno.

I milanesi ci pensarono un poco e contestarono la nudità dell'autore o presunto tale di fronte allo schizzinoso mondo letterario e editoriale.

La seconda ipotesi: il premio era ritirato da Oteicro in persona che così sanciva ufficialmente il proprio ingresso nel mondo culturale dominante. Il porno veniva riabilitato dall'intelligenza italiana. Peter Buck non sarebbe stato presente perché preferiva mantenere l'anonimato. Oteicro avrebbe detto che "un libro vive da sé. Non ha bisogno di mostrare chi scrive". Nella strategia numero due, Bruno-Peter si sarebbe gettato in pasto ai cannibali della stampa in un momento successivo, roba però di pochissime settimane.

I milanesi rimasero perplessi e dissero che Oteicro era impresentabile; non pareva il tipo adatto per ritirare il premio. Che potevano andarci loro o almeno uno di loro, più adusi al clima e all'ambiente.

Oteicro si alzò di scatto dalla poltrona della sala riunioni e se ne uscì gridando che erano tutti una massa di stronzi. Mi alzai anch'io.

Lo rincorsi nella sala d'attesa.

"Stai calmo Oteicro- gli feci- parteggio per te, questi qui non capiscono un cazzo".

"Ti rendi conto con chi abbiamo a che fare?-piagnucolò- lo pubblico altri tre romanzi e gli mangio la casa editrice milanese".

"Non puoi farlo ora, sono loro che maneggiano la giuria, sono loro che conoscono

gli altri editori, che possiedono i giornali. Ho sbagliato a trovare una soluzione logica. E' colpa mia". "No- disse finalmente rinfrancato- tu sei un genio. Sono felice di lavorare con te e mi domando come mai con la tua intelligenza avevi le pezze al culo". "Non ho mai saputo gestirmi da solo e sono timido. Dai torniamo dentro". Rientrammo. Si sedette guardando in cagnesco quelli del comitato editoriale e iniziative speciali. Io mi chiedevo se avessero mai letto un libro vero. Illustrai la terza proposta: Buck si presentava mascherato a ritirare il premio. Teneva un breve discorso e sparisce nel buio. Irraggiungibile. Creando uno scandalo mediatico.

Concordai con gli altri che si trattava dell'ipotesi meno percorribile: per tenere alta la soglia di mistero avremmo dovuto celare Bruno per i mesi successivi, con il rischio di perdere l'effetto a sorpresa. Non accennai nulla al fatto che Bruno stava scalpitando come un puledro innervosito per apparire. Quello era un problema mio, non di Oteicro, non dei milanesi.

Passò la prima proposta con un compromesso: Bruno, nel ricevere il premio, doveva presentarsi con un abbigliamento più confacente. Giusto lo stupire ma bisognava confrontarsi anche con il gusto degli invitati. Risposi che avevano ragione ma che la nudità di Peter Buck avrebbe fatto il giro del mondo. Quindi avremmo vestito Bruno con un mantello nero, lungo, ampio, da vampiro. Sarebbe salito sul palco e all'improvviso si sarebbe levato il pastrano, restando solo con una cravatta rossa, i calzini con il reggicalze, un paio di boxer gialli e avrebbe esclamato solo questo: "Grazie io sono il libro, il libro sono io. Guardatemi nudo, guardoni".

Applaudirono, dissero che era una trovata geniale, persino raffinata e che avrebbero fatto proprio così.

Dopo di che telefonammo alla televisione nazionale, sputammo la verità, ma solo quella sul premio che sarebbe arrivato e su Peter Buck che finalmente aveva deciso di svelarsi.

Pagarono un mucchio di quattrini. Persino il presidente e il direttore generale furono felici di farlo. Persino la commissione di vigilanza, le opposizioni di governo diedero atto alla maggioranza di avere finalmente investito il denaro pubblico per l'arricchimento culturale della nazione.

Da ragazzino immaginavo di diventare un nuovo Kafka. Invece mi trovavo a guerreggiare con il mondo per imporre un romanzetto da quattro soldi, per di più un porno senza alcuna qualità letteraria. Scritto da me. E vedevo chi fino a sei mesi prima non mi degnava di uno sguardo, ascoltarmi con interesse e convinzione. Il tutto per una sciocchezza. Agli occhi di molti detrattori mi ero trasformato persino in un manager editoriale razionale che all'intuito sapeva unire una bella dose di fantasia e di inconsueti stratagemmi. Potevo sentirmi soddisfatto, ma non lo ero. Anzi, mi facevo schifo perché stavo piegandomi alle regole del mercato.

Puah!

"Sei stato molto abile- mi disse Oteicro, una volta firmato l'accordo con la tivù- Adesso l'australiano e gli altri sono incazzati e disposti a pagare il triplo per ospitare Bruno nelle loro trasmissioni". Gli strizzai l'occhio. Non ci voleva molto per dimostrare che sapevo il fatto mio.

Era un gioco al massacro in cui mi distruggevo.

Poi mi occupai dell'intervistatore e di Bruno. Andai dapprima dal tizio che scriveva

i testi del programma. Ci incontrammo, stabilimmo le domande. Fu una riunione breve e proficua.

Tornai nella mia città. Prima di Salyou incontrai Bruno. Era felice; gli presentai tutto il progetto completo, gli scrissi una traccia di risposte, gli ordinai di imparare a memoria la parte con l'ausilio di un registratore e di pensare all'intervista più che al premio. Quello sarebbe arrivato in un momento successivo. "Non ho parole -commentò- Stai prendendo per il culo tutto il mondo. Sono impaziente di iniziare".

Arrivai finalmente da Salyou. La scopai soddisfatto. Prima di andarmene a dormire diedi un'ultima occhiata al suo culo. Decisi di finire a dormire nello studio.

Fuori sentivo i rumori di un mondo pieno di imbecilli.

Sospirai.

Trascorsero pochi giorni. Qualche scopata, qualche cinema con Salyou, la preparazione di Bruno che, da allievo modello, stava diventando perfetto per la parte di Peter Buck.

Finalmente arrivò la data del debutto in televisione.

Erano mani tozze ma curate. Mani decise che sapevano il fatto loro. Delicate quando smuovevano il pennello per spalmare cipria sul volto. Peter Buck stava seduto su una poltroncina da barbiere, le luci illuminavano il suo nuovo colore artificiale e la specchiera di uno sgabuzzino, stretto e relativamente lungo. Camerino numero 15: sala trucco.

Il giornalista impettito, giacca blu, camicia bianca, cravatta di un azzurro chiara, napoletana, si aggirava tra i corridoi. Ogni tanto entrava, metteva il naso, ripetendo a Bruno alcune domande, spulciandone altre, aggiungendole in mia presenza.

Buck era compreso nella parte. Assomigliava molto più di me a uno scrittore da mostrare. Si era travestito da romanziere. Nel volto e nell'abbigliamento.

Non si accorgeva nemmeno che la truccatrice, una trentenne o giù di lì, aveva due crepitanti occhi verdi e grandi tette che restavano ben dritte nonostante il minimo spessore del reggiseno.

I primi ricordi della sera della prima: opening night. Invece di Cassavetes e della Rowland, i protagonisti erano Bruno-Peter Buck e il giornalista di moda della tivù.

La tensione non esisteva.

Con Bruno avevamo preparato con scrupolo quella recita. Oltre alle battute a memoria sapeva che non avrebbe dovuto inventare nulla riguardante la politica o gli scrittori che andavano per la maggiore. Poteva citare ma solo autori sconosciuti o dimenticati in qualche manicomio. Mi fidavo anche del suo senso equilibrato per l'improvvisata.

Lo studio portava il numero 6: si trattava del più piccolo tra quelli della sede romana. Eppure lavorava molto più degli altri, adibiti quasi sempre per spettacoli musicali, varietà o talk show con parecchi ospiti da sistemare.

Il posto era funzionale: le scenografie delle varie trasmissioni si sovrapponevano l'una all'altra. Bastava preparare per un determinato orario il pannellone ics, sollevare qualche faro di troppo o abbassarlo e il gioco era fatto.

I cameramen esigevano il rispetto degli orari. Giostravano a turno, divisi in troupe assieme agli assistenti alla regia. Il regista, invece, era fisso, destinato per tutto il trimestre alla trasmissione.

A tarda serata, circa due ore prima della messa in onda, la puntata veniva registrata. Un tempo si riusciva anche ad andare in diretta, ma già allora non usava perché l'azienda non voleva pagare gli straordinari. Dovevano risparmiare per riempire di euro qualche troietta o qualche raccomandato. Oppure gente come noi con libri senza qualità imposti dal mercato.

Così, quando scoccava mezzanotte, i cameramen iniziavano a sbuffare e minacciavano procedure legali per ricevere in busta paga ciò di cui avevano diritto.

Ai miei tempi, quando lavoravo in video, adoravo la sera televisiva: perché evitavo di incontrare facce da culo, amministrativi vari, pubblicitari ruspanti. Stavo assieme ai tecnici a sparare stronzate. Un club, una setta figlia del buio che si riuniva attorno alla macchinetta del caffè per commentare l'architettura dell'ultima arrivata tra le truccatrici e il suo umore nel ricevere battutacce.

Alcuni mi riconobbero, domandandomi che fine avessi fatto. Risposi che ero il coordinatore editoriale della OL. Avevano già letto "I guardoni", trovandolo interessante ed apparivano molto curiosi nell'ascoltare le risposte che Peter Buck avrebbe fornito all'intervistatore.

Io adoro i tecnici e i cameramen.

Quella sera c'era un gran via vai che turbava il disordine silenzioso dei tramonti televisivi. Dalla OL, calati in ordine rigorosamente aziendale, si erano presentati Luigi Oteicro, Ugo Tosi con Salyou, due milanesi, tra cui il giovane dal cervello atrofizzato fresco di master in business e marketing della comunicazione. A questi si erano aggiunti, da un aereo diverso, la giornalista e il fotografo del settimanale a larga diffusione.

La ragazza era petulante come molte delle sue colleghe. Si avvicinò a me, poi a Bruno chiedendo la priorità. Bruno restò indeciso perché pur essendo magrissima la ragazza camminava con i piedi all'infuori, come le ballerine e quindi per queste sue caratteristiche doveva fottere come una regina.

Io risolsi la questione dandole appuntamento al ristorante dove la serata sarebbe proseguita. Là avrebbe avuto Peter Buck a completa disposizione. Prima toccava alla tivù. Concessi al fotografo di mettersi in disparte dietro le telecamere e di scattare qualche istantanea dell'intervista. La giornalista, invece, sarebbe stata con me in regia.

Sunto di "La nostre notte", programma quotidiano di 60' in onda alle 23,00, prima dell'ultimo telegiornale. Percentuale media di spettatori: 3.750.000. Percentuale di share: 25%. Dati rilevati dall'Auditel. Fasce pubblicitarie: 4 da 3' l'una. Costo medio per spot: 25.000 euro.

Ospite: Bruno Algresti, alias Peter Buck o viceversa.

Per l'occasione una fascia pubblicitaria risultava più lunga: gli investitori credevano nell'aumento esponenziale dello share e del pubblico e avevano fatta a gara per non lasciarsi sfuggire l'occasione del debutto di Buck in televisione.

Tutta la giornata televisiva verteva sul volto finalmente mostrato dello scrittore misterioso. I telegiornali si erano collegati a più riprese con il conduttore del programma per una serie di adeguati lanci.

Sigla. Introduzione spinta. Il giornalista appariva più emozionato del solito. Attacò: " Questa è forse la puntata più importante dell'anno. Ecco di fronte a noi, in carne ed ossa Peter Buck, l'autore del romanzo "I guardoni". Per mesi è rimasto dietro le quinte non volendo svelare nulla né della sua vita né del suo aspetto. Non lo conosciamo. Presentiamolo. Come si chiama?"

"Bruno Algresti"

"Perché solo adesso ha deciso di rivelare al mondo chi è?".

"Non ci sono ragioni particolari, umane. Si tratta di marketing editoriale; ritenevo con la OL che non fosse giusto mostrare il mio volto prima di un certo momento. Sono troppi gli scrittori che appaiono. Volevo differenziarmi e continuerò a farlo. Eppoi mi chiedo, quando trovano il tempo per scrivere, visto che vivono in tivù".

" Ehm. "I guardoni" sono il caso letterario dell'anno. Si definirebbe scrittore trasgressivo come ha scritto qualcuno?".

" Ho solo messo nero su bianco, scrivendo una storia che avevo in mente. Non credo che faccia parte della trasgressione".

"E'innegabile però che gli argomenti affrontati da "I guardoni" siano scabrosi. Molti hanno giudicato scandaloso il suo linguaggio e la scelta dell'ambientazione. E' sempre convinto che questo non sia trasgressivo?".

"Un libro o un'opera d'arte non possono essere considerati scandalosi solo perché esprimono uno stato d'animo, un'emozione o mostrano situazioni che si vogliono tacere. Gli scandali veri sono altri, a meno che la verità di ognuno di noi non sia scandalosa per sé stessa. Se così fosse, e temo lo sia, vivremmo in una società artificiale, drogata".

"Posso essere anche d'accordo con lei ma come spiega l'anonimato, la scelta dello pseudonimo? A me, e non me ne voglia, pare la politica dello struzzo. A volte bisogna avere il coraggio di metterci la faccia".

"Sta sbagliando tutto: mi sono divertito a celarmi, ma non ho mai pensato di nascondermi per sempre. In quel caso lei avrebbe ragione. Diciamo che l'uso dello pseudonimo deriva da certi pudori derivanti dall'educazione. Non nei confronti dei lettori, bensì dell'editore. Deve considerare inoltre che si tratta del primo romanzo pubblicato dalla OL che è una parte della Oteicro Edizioni, specializzata, come si sa, in racconti e storie particolari. Non si poteva cambiare strategia nell'immedia-

to, presentarsi con un nome vero. Sarebbe stato un taglio troppo netto con il passato. Come vede sono da lei con la mia faccia e il mio corpo. Con tutto me stesso”

“Cosa significa Peter Buck?”

“Niente, mi piaceva, è facile da ricordare. Senta come si pronuncia velocemente: Peterbuck. Ideale per un nome d’arte”.

“Ne “I guardoni” ci sono due personaggi, un uomo e una donna, che si incontrano, mentre spiano altri. Vanno a vivere assieme ma non si innamorano e dopo l’atto sessuale si lasciano. Le succede o le è accaduto nella vita?”

“Ehi Mac, sei mai stato innamorato? No ho fatto il barista tutta la vita”.

“Sfida all’OK Corral”.

“No, Sfida Infernale. La prima versione”.

“Peter Buck ama i western?”

“Il cinema”

“Torniamo al libro: anche quando amiamo siamo guardoni?”.

“I miei personaggi non amano e non si amano. Non vivono da protagonisti. Non posso fare altro che osservare, spiare. Se vuole metterla sull’impossibilità dell’amore faccia pure. Ma la storia ha anche un altro significato, diciamo più sociale: ai nostri tempi siamo costretti a guardare perché non abbiamo l’allenamento sentimentale”.

“Quindi si riduce tutto al sesso?”

“Per niente, il sesso diventa inutile. I guardoni se ne vanno nel momento in cui consumano facendo sesso”.

“Ma lei nel libro parla solo ed esclusivamente di sesso. Non pensa di essere in contraddizione?”

“E’ un’operazione artistica. Per negare un fattore devi semplicemente allargarlo a dismisura, portarlo al paradosso e all’esplosione. La storia della letteratura e del teatro è piena di esempi da citare. Non credo di avere inventato nulla di particolare. Beckett e Ionesco, pur nelle loro differenze, sono morti da tempo. Io ho usato il sesso in senso globale, sfruttando anche un’azienda che vive di e per il sesso”.

“L’importanza del libro è dimostrata dalle tante inchieste e dal clamore degli ultimi mesi. Quando lo scriveva pensava di potersi trasformare in un fenomeno sul quale discutere e interrogarsi?”.

“No, pensavo allo scrivere e basta. Non è compito dello scrittore interpretare ciò che esprime. Spetta ad altri: logico che mi faccia piacere sfogliare i giornali e leggere inchieste che partono dal mio romanzo, ma mi creda non mi è mai passato dalla mente che potesse accadere”.

“Il primo romanzo, in genere, è una sorta di prova. Lei ha subito riscosso un forte successo. Non teme di poter fallire in futuro e di restare imprigionato dal peso de “I guardoni”?”.

“E’ un rischio che uno scrittore deve correre. Tirando le somme mi sento molto fortunato perché non è da tutti riuscire a conquistare consenso con il romanzo d’esordio e nemmeno con quelli successivi. Io almeno qualche soddisfazione l’ho ricevuta e non mi lamento”.

“Cosa faceva nella vita priva di darsi alla letteratura?”.

“Ho una bottega in cui vendo gioielli etnici. Guardi che sto continuando a lavorare. La scrittura è un passatempo”.

“ Si definisce quindi uno scrittore dilettante?”.

“ Se per dilettante intende una persona che si diletta a svolgere una certa attività rispondo di sì. Se invece usa il termine dilettante in modo dispregiativo, associandolo all'incapacità, le rispondo no. Non credo allo scrittore professionista, anche perché in Italia in pochi se lo possono permettere”.

“ Chi?”

“ Quelli bravissimi o quelli ricchi di famiglia. Per famiglia intendo padri, madri, padrini. Madrine meno, se ce ne fossero avrei già vinto il Nobel. Scherzo naturalmente”.

“Vuole citare qualcuno?”

“ Non è corretto”.

“ Guadagna molto dalle vendite de “I guardoni”?”.

“ Meno di quanto si possa immaginare. Non siamo negli Usa; gli scrittori in Italia devono essere poveri e mal pagati”.

“ Si è mai spiegato il perché?”.

“ Una questione di cultura. Come se la società dicesse: tu svolgi una professione intellettuale, quindi ti permettiamo di esprimerti. Non puoi pretendere di guadagnare e di arricchirti. Sa c'è tutta una tradizione dietro questi ragionamenti: i sindacati che un tempo chiedevano diritti e non soldi; gli artisti che giocavano a essere straccioni, e infine l'odio tipicamente italiano nei confronti di chi è ricco o benestante. Così abbiamo creato uno status quo: se pensi non devi guadagnare. Per questo credo di proseguire con il mio lavoro di artigiano. Continuando, però, a pensare”.

“ Non teme di sconfinare nello snobismo?”.

“ E' necessario, è salutare, è rivoluzionario. Un po' di sano snobismo serve a selezionare. Guardi che mai come oggi bisogna farlo. Prima che sia troppo tardi”.

“Cosa rimprovera all'Italia?”.

“Ce ne sono troppe di Italia. A quale si riferisce?”.

“ All'Italia in generale”.

“L'inciviltà”.

“Si spieghi meglio”

“ L'assoluta mancanza di meritocrazia. La civiltà si basa sul rispetto del merito altrui. Il problema è questo e da qui parte tutto il male italiano: non è un discorso politico ma sociale. I politici non sono altro che l'espressione di un sistema del quale tutti noi facciamo parte. Purtroppo sono abituato a meritarmi e a conquistare con onestà qualsiasi cosa, dalla più piccola alla più importante. Mancanza di meritocrazia significa assenza di valori, di giustizia, di lealtà. Ho girato il mondo: solo in Italia e in qualche nazione in via di sviluppo le lobbies, le cosche, le conoscenze sono prevalenti rispetto alle doti individuali. So di essere impopolare, ma con lei sono onesto quanto con me stesso”.

“ Si è già fatto un'idea su quale è il suo genere di lettore?”.

“ Già per il fatto che legge è migliore. Merita di più. Comunque, spesso, bisognerebbe rifiutarsi di leggere. Sa perché così poca gente in Italia acquista libri? Leggere è faticoso”.

“ Non pensa che qualche colpa l'abbiano anche gli scrittori?”.

“ Certo. Molti autori sono noiosi, sepolcrali, complicati, distanti dal mondo in cui

vivono. Ma il problema è di doppia responsabilità: gli editori, o alcuni di essi, si rifiutano di mettersi al passo con i tempi. Sono imprigionati in schemi che altrove sono stati spazzati via da un mucchio di anni. Vanno per compartimenti stagni e inducono gli stessi scrittori ad adeguarsi se pretendono poi di essere pubblicati”.

“ I suoi colleghi le piacciono?”.

“ Io leggo molti, alcuni sono davvero superiori, ma restano sempre ai margini delle classifiche. Si ritorna alla meritocrazia: in Italia si va di genere e sottogenere. Va di moda il noir e tutti si danno al noir. E' il momento del porno: bene tutti scrivono porno. Intimismo? Ma sì trasformiamoci in intimisti. E la personalità? Dove è finita? Se uno scrittore non è personale è uno scribacchino inutile. Per assurdo credo sia meglio un mediocre libro originale che una scopiazzatura scritta divinamente”.

“Sta parlando di lei?”.

“ In un certo senso sì. Brutto o bello “I guardoni” è un romanzo mio, unico e di nessun altro. Non ha corrispondenze. La gente lo ha capito e lo legge. Apprezza la mia onestà. Non spetta a me dire quale è il livello letterario del libro. Ripeto: non ho la pretesa di insegnare niente a nessuno. Io scrivo e amo gli scrittori autentici, non quelli che fanno i furbetti”.

“ E se fossero costretti?”

“ Si ribellino agli editori o altrimenti se ne stiano zitti e producano onestamente per guadagnare soldi. Che copino e seguano l'onda con pudore. Ma non si pavoneggino. Io sono preoccupato. Io dico da lettore: stiamo andando verso l'omologazione e a me questa parola non piace per niente. Rivendico il diritto di essere me stesso nel bene e nel male”.

“Un uomo scomodo, dunque”.

“ No un uomo e basta”.

“ Ci parli della sua infanzia”.

“ Normale. Ho vissuto agiatamente per parecchio. Poi ci sono stati dei problemi e ho dovuto rimbocarmi le maniche. Sono riuscito però a godere il periodo infantile, l'adolescenza e la fase di trent'anni. Dopo le cose si sono complicate un poco, ma me la sono cavata. Credo mi abbiamo aiutato l'incoscienza, la fantasia e una certa immaturità di base. Insomma non mi ritengo del tutto cresciuto; sono spesso distante dai miei coetanei”.

“ E' mai stato sposato?”.

“ Sì con una modella brasiliana conosciuta in Italia. Ci siamo trasferiti nello stato di San Paolo, ma è durata poco. C'era incompatibilità non tanto di carattere quanto di vedute d'insieme. Ma non serbo rancori, ho ottimi ricordi di lei”.

“ E'un'esperienza che l'ha segnata?”

“ Come tutte le esperienze né più né meno. Un amore spesso è a termine. Il mio aveva una scadenza anticipata. Ma non sono l'unico, c'è pieno di uomini come me”.

“ La sua storia ha ispirato il libro?”.

“ No, non sono mai stato un guardone. I personaggi del romanzo non hanno corrispondenze nella vita reale. Possono ricordare qualcuno, dipende dal grado di sensibilità con il quale si legge il testo. Uno può suggestionarsi. Ma le assicuro che non era mia intenzione coinvolgere altre persone”.

“ Non è un romanzo verità, dunque”.

“ Per niente, non credo a questo genere letterario. Si rischia sempre di deformare ciò che si vuole descrivere. Meglio creare una situazione veritiera o, come ho fatto io, assurda per ritrovare il nucleo centrale. E' il discorso che abbiamo già trattato a proposito del sesso ne “I guardoni””.

“ Ha in preparazione un secondo romanzo?”

“ Ho alcune storie da raccontare e altre già scritte in precedenza ma da modificare. Penso che pubblicherò, quando mi sentirò pronto e convinto. Non prima, non vivo l'ansia da pubblicazione”.

“ Scrive di getto o il suo è un lavoro più ragionato, meticoloso, di ricerca?”

“ Inizialmente di getto. Mi mettevo al computer e partivo. Poi mi sono accorto che le cose migliori le scrivevo verso la fine e quindi vedevo grosse differenze qualitative tra la parte iniziale e quella conclusiva. Ho cambiato metodo, sono meno istintivo e viscerale. Ora credo di sapere come si organizza un romanzo”.

“ Significa che le è capitato di riscrivere “I guardoni”?”

“ Sì, non mi piacevano i primi dieci capitoli. Li ho rifatti di sana pianta, alleggerendo e dilatando all'occorrenza, senza bisogno di farmi consigliare dall'editore. Ho conosciuto Oteicro con il prodotto finito e pronto per la stampa. Ma è stato faticoso; a volte hai l'impressione di perdere tempo, altre di non riuscire a procedere o di non sapere più come far vivere i tuoi personaggi”.

“ Sta parlando della crisi creativa?”

“ La crisi è spesso definitiva. Direi di pausa creativa. A volte è meglio interrompere, prendersi serenamente il proprio tempo per non pensarci e all'improvviso ti ritornano frasi, situazioni, battute e idee. Bisogna che il romanzo non diventi un assillo”.

“ Cosa ha fatto quando non riusciva a procedere con “I guardoni” o non trovava una buona idea?”

“ Dormivo molto, uscivo con gli amici, giocavo alla Playstation. E' un modo per scaricarmi dal nervosismo e mi permette di non pensare troppo alla realtà”.

“ Legge molto?”

“ Sì ma non quando sono impegnato con le mie storie. Mi rifiuto per due motivi: il primo è che leggendo mi accorgo di quanto grandi siano alcuni scrittori e mi deprimono pensando alla mia piccolezza. Inizio a non credere più in me stesso. Ricordo che una volta acquistai Body Art di Delillo. Stavo scrivendo un racconto. Bene ho divorato Body Art in mezza giornata e stracciato il mio prodotto. Sapevo che non sarei mai diventato bravo come Delillo. E ne cito solo uno. Secondo motivo: se si legge si possono prendere spunti, vocaboli e stili. Sono recettivo, ma voglio mantenere la mia personalità e non essere influenzato. Per assurdo quando compongo metto tutta la letteratura nel limbo. Leggo solo i quotidiani, non ritaglio le critiche letterarie e non bazzico nemmeno i cinema. Invidio chi riesce nel contrario”.

“ Bisogna essere disperati per scrivere o creare una storia?”

“ Uhhh, bella domanda. Si arrabbia se le rispondo con un sì e con un no?”

“ Si spieghi meglio Algresti o Buck. Come preferisce?”

“ Non ha importanza. Mi chiami come vuole. Tornando al problema credo non si possa creare qualcosa che abbia una forma espressiva se non si prova un dolore lancinante. Si tratta però della prima fase. Difficilmente l'opera riesce se sei in preda a questa malattia. Bisogna farla decantare: il dolore resta, ma sotto altre

forme, lo si vive osservandolo e non respirandolo in ogni secondo. Ecco in quel momento puoi scrivere perché hai trovato il giusto equilibrio tra la disperazione personale e il mondo esterno. Riesci a riconoscere, a giudicare, a ricordare ciò che hai provato. Se soffri troppo nel momento dello scrivere rischi di personalizzare, fissi un momento, fai poesia non prosa. Credo che, con tutti i distinguo sull'uso grammaticale e metrico, questa sia la sostanziale differenza tra le due arti dello scrivere. Il poeta può permettersi il dolore istantaneo. Lo scrittore lo guarda attraverso vecchie fotografie”.

“ Le hanno incusso paura le telecamere?”.

“No”.

“ Si faccia una domanda e si dia una risposta”.

“ Stiamo finendo? Sì Peter Buck sta concludendosi la “Nostra Notte”. Può andare finalmente a mangiare”.

“ E’ sempre così spiritoso?”.

“ Sono ironico di natura. Lo so che lei come tutti ha un’immagine dello scrittore triste, pallido, emaciato, sdentato. Invece sono normale. Normalissimo. La cultura italiana...Posso svelarle una cosa?”.

“ Prego Algresti”.

“ Se mi mettono ai margini mi fanno solo piacere”.

“ Lei è candidato a vincere il premio letterario più importante. Quindi è già dentro a ciò che contesta. Come può restarne ai margini?”.

“ Buona osservazione, se non che si dimentica l’insegnamento de “I guardoni”. Sfruttare il genere per distruggerlo. Non ho la pretesa di disintegrare il mondo letterario ma di divertirmi un poco questo sì. E se poi arriva un premio significa che i giurati sono della mia stessa pasta: hanno ironia”.

“ Bene, amici della notte. Oggi per noi è stata una trasmissione importante, la più importante di questa stagione televisiva. Una trasmissione da ricordare nella vita, da inserire nel mio curriculum. Peter Buck si è finalmente svelato. Lo abbiamo conosciuto meglio, ora sappiamo chi è realmente lo scrittore italiano più venduto. E ne siamo fieri. Lui ci ha scelto per mostrarsi, noi lo abbiamo scelto per raccontarlo. Ci saranno altre nottate da trascorrere assieme, qui alla stessa ora, tutti i giorni. Buonanotte amici. A domani”.

Sigla, nero, si andò di spot.

L’intervistatore strinse la mano all’intervistato. Entrambi sudavano copiosamente. I cameramen andarono verso Bruno per gli autografi. L’addetta stampa della trasmissione si fece immortalare dall’assistente alla regia che scattò un’istantanea di lei e di Bruno sorridenti.

Salyou mi guardava ammirata e io guardavo il suo abito, un elegante tailleur dalla base bianca con immensi girasole colorati di arancione e giallo. Incedeva con tacchi a spillo ed appariva molto più alta di me.

Un anziano cameraman mi strinse l’occhio, agitando timidamente il pollice in su. Approvava la mia scelta femminile.

Oteicro era felice.

Mi prese in disparte per un attimo e mi confidò che avrei potuto trasformarmi anche in un critico letterario. “Le domande che hai messo in bocca all’intervistatore sono state le più intelligenti che lui abbia mai rivolto in vita sua. E’ stato molto divertente

per me assistere alla trasmissione. Tu hai creato le domande e le risposte. Hai usato Bruno per una tua autointervista personale. Sei perverso Tosi ma geniale". Difesi il presentatore: era andato alla grande e le domande le avevamo concordate assieme. Anche lui aveva svolto la propria parte, bisognava rendergliene atto.

Il deficiente milanese dal cervello atrofizzato guardava in basso. Perplesso. Mi domandò dandomi del lei: " Non è stato troppo duro con gli scrittori e gli editori?". Gli risposi che Bruno aveva detto una cosa sacrosanta sugli editori e aveva salvaguardato gli scrittori importanti senza entrare mai nei dettagli e nei particolari. Si convinse- ma aveva delle convinzioni nella vita?- quando parlò al telefono con un suo mammasantissima di Milano. Poi se ne fregò e chiese quando si andava a mangiare al ristorante.

Bruno era stato perfetto: non ci fu bisogno di parlargli a lungo.

Era stravolto.

Scaricò l'emozione per il debutto televisivo e per la buona riuscita della messinscena schiaffeggiandomi con un cinque la mano destra. "Grazie di tutto" mi sussurrò. "Guarda Bruno che non è un addio. Abbiamo ancora molto da lavorare assieme". Il personale tecnico ogni tanto mi sfiorava, qualcuno sfilandomi disse che "quell'Algresti è uno che sa il fatto suo".

Buck aveva trionfato e il merito era stato mio. Mi scese un po' di tristezza, bloccata a metà dalla presenza di Salyou, così bella e sensuale da distrarmi un attimo. Mi svelò che Bruno le stava simpatico e che era stato molto fortunato ad essere mio amico. Si ripromise di leggere "I guardoni" e confidò di essersi sentita in colpa ascoltando l'intervista e la critica nei confronti di chi non acquistava i libri.

La giornalista del settimanale venne da me con un altro atteggiamento. Si era ammansita e sentenziò allegra che la trasmissione era stata arguta e esauriente così come interessante le era apparso Bruno.

Parlammo un poco.

I nostri ragionamenti vennero interrotti dal suo fotografo che aveva urgenza di andare al ristorante prima di tutti quanti. Doveva scegliere la location ideale, possibilmente piena di luce, per passare alla seconda parte del programma: le foto da mettere sul giornale.

"Bene, che aspetti? Corri che io ti raggiungo con gli altri" sbuffò la ragazza.

Ma lui si lamentò di non avere soldi a sufficienza per il taxi. Gli allungai cinquanta euro e scomparve nei labirinti della televisione con la pancia debordante e lo zainetto della Nikon a tracolla.

Lei, invece, iniziò a curarsi Bruno, ad attenderlo davanti al camerino, dove era andato a struccarsi e a congedarsi dalla truccatrice. Quando fu pronto, cambiato, profumato, rinfrancato, la giornalista gli sorrise.

Compresi dallo sguardo di Bruno che l'avrebbe ingoiata con un solo boccone.

A tempo debito. Dopo l'intervista. Nella stanza d'hotel dove la ragazza avrebbe ricevuto la risposta definitiva.

Me ne andai anch'io.

Presi una scusa, coinvolgendo l'improvvisa cefalea della mia donna, ed evitai la cena.

Salyou aveva altre esigenze. Che poi erano le stesse mie.

Finimmo in albergo mangiando qualche sandwich ordinato in cucina e bevendo

coca cola ghiacciata con fette di limone.

Mi infilai nelle sue lunghe leve. Pensando con un po' d'invidia a Bruno. Tutto sommato mi aveva derubato di una parte. La mia.

Lo compiansi, anche: era il mio burattino. Una questione di scelte. Io non avevo voluto mostrare la faccia. Ero Peter Buck vigliacco. Ma attraverso la pusillanimità avevo conquistato la potenza, l'orgoglio di essere creatore, giudice, inventore di un altro.

Un parto. Madre e padre.

Riproduttore e riprodotto.

Stavo iniziando i preparativi della scopata, quando Salyou mi interruppe: "Hai detto che vi hanno pagato per quest'intervista. Perché?".

Rimasi choccato. Non era il momento. Dissi: "E' un'esclusiva, le esclusive si pagano. Bruno è molto importante, era la prima volta che appariva in pubblico".

Non le bastò: "Ma lui sapeva dei soldi, quando rispondeva alle domande?".

"Sì Salyou, tutti noi ne siamo a conoscenza. Sono stato a Milano per questo, non per andare a zozzo".

"Quindi non è vero che Bruno è così onesto come vorrebbe far credere. E' cinico pure lui. Bisogna vivere così?".

Mi scostò disegnando punti interrogativi negli occhi. Io viaggiai mentalmente e raggiunsi il fantasma di Claudia.

Mi domandai se con me Claudia era stata cinica o solo deficiente. Non c'entrava nulla.

Forse era una scusa per non rispondere a Salyou. Avrei dovuto investigare in me stesso per offrire alla donna nuda che mi stava sotto un motivo per avere fiducia in me.

"Bisogna vivere così?" ribattei.

"E' inutile che ripeti le mie domande. Allora cosa hai da dire?".

"Sì, credo di sì Salyou. E' lavoro, solo lavoro".

La leccai profondamente, infilando persino il naso. Mentre la penetravo mi guardavo allo specchio. Chiusi gli occhi.

Un altro viaggio a ritroso. Io di fianco a Claudia, con Claudia, dentro Claudia. Le sue mani a tirare le mie contro i seni: serrate, imprigionate, legate, incatenate dalle sue stesse mani. Le nostre mani intrecciate mentre spingevo forte.

Ricordai quella notte. L'ultima.

Quando venni, diedi un bacio a Salyou. "Vorrei mangiarti" esclamò soddisfatta.

"Anche io ti mangerei, anzi ne ho proprio voglia" dissi.

Chiusi la luce e mi addormentai. Stanco e con un leggero senso di nausea pur non avendo bevuto altro che Coca Cola.

Tutto come previsto. Ho preso una pausa dallo scrivere e sto guardando il video della premiazione. Sto rivivendo quella notte.

Un premio programmato, comprato, conquistato, Un premio di grande valore senza valore. Spiccioli di euro per l'autore, migliaia di euro per l'editore. Una targa ricordo. Una foto ricordo. Una riproduzione della targa da regalare a Oteicro per il suo primo trionfo ufficiale.

Oteicro NON se ne sbatte le palle: era un pezzente da emarginazione di sottogenerazione. L'attestato è un calcio in culo proiettante nell'eliporto delle Petronas Tower di Kuala Lumpur. Ci atterra con la sua alta letteratura. Così parlò la giuria, così sentenziò la pregiata società degli artisti scribacchianti.

Oteicro è salito sul palco con la sua giacca estiva. Pare Fred Buscaglione mentre canta "Ehi bambola". Non ha i baffetti sottili. Ha un sorriso che sembra un baffo. Peter Buck ha scalato il palco col suo mantello nero e il pacco custodito dentro i boxer. E' accanto al suo editore.

Peter Buck recita a soggetto, Peter Buck grida lo slogan: "Grazie! Io sono il libro; il libro sono io. Guardatemi nudo guaaaaardoniiiiii".

Oteicro non parla e non urla. Sorride tronfio e abbraccia, orgoglioso il sosia del suo autore.

Bruno Algresti alza il trofeo luccicante e spalanca il mantello. Resta in cravatta, calzini e boxer.

La presentatrice tivù che di letteratura non sa niente tartaglia frasi incomprensibili; il presentatore magro, biondo con l'aria da pretino apre la bocca e dice imbarazzato che "Buck è provocante fino all'estremo e molto simpatico".

La mondanità rincitrullita dal vino bianco, dal vino rosso, dagli anni mostra parvenza di risveglio dopo ore e ore di tedio, di attesa per un premio già assegnato.

MOOOOOLTO PRIMA.

Un ragazzotto dai capelli lunghi, simile a un intellettuale di venti anni fa, lo sguardo intontito da canne che forse non ha mai provato, rincorre Buck per una battuta.

Bruno accelera, fa ciao con la manina, sale nella sua auto blu ridendo, sgomma con le soles lisce dei mocassini neri.

Le inviate delle strisce preserali dei network nazionali schiamazzano domande sceme. Dio preghi per loro e per il tecnico rvm. Dio prego che quei punti interrogativi non vadano in onda. Dio prego per la tivù italiana. Dio prego per l'alta letteratura de "I guardoni". Uniamoci genuflettendoci alle luci che scompaiono dietro l'auto blu. Al proseguimento della sera di gala, organizzato in un locale con il resto dei vipsss in parata pronti per sfilare col saluto romano di fronte a Oteicro e a Peter Buck.

Dio sorvegli Salyou che non è qui, non sarà laggiù, ma si trova lassù, nella suite di un hotel a cinque stelle. Corrosa dalla gelosia davanti alla tivù.

Stop. Ho fermato il nastro. Non i ricordi.

Quella volta lasciai il mio bagaglio a mano recluso in cinquanta metri confortevoli ma intrisi di rabbia. "Con l'altra avresti anche sfilato-disse Salyou quando le comunicai che sarei andato alla premiazione da solo- Con l'altra ti saresti anche fatto

fotografare. Io non sono la tua puttana”.

Arrivai alla cerimonia preoccupato. Qualcuno aveva per forza di cose spifferato a Salyou l'esistenza di un fantasma sentimentale.

Chi e perché?

Ritornai verso Salyou dopo la cerimonia, invidioso.

Peter Buck ero io. Perché il premio era stato ritirato da Bruno? Trovai la risposta: Bruno ero io con un'altra faccia.

La mia creatura. Il figlio di un vigliacco, di uno che non ci metteva i connotati.

Luccicarono luci dentro il cervello: un pianeta appena scoperto sbraitò che l'ombra mi si addiceva. Ugo Tosi ci aveva rimesso la faccia troppe volte. Con Peter Buck non sarebbe accaduto. Ugo Tosi era l'autentico potente del gruppo. Ugo Tosi ero io.

Avevo capito il gioco. Non mi avrebbero fregato. Mai più. Nemmeno Claudia, nemmeno Salyou, i milanesi, Oteicro, Bruno.

Ugo Tosi mostrava doti da leader col suo volto sorridente, il suo ciuffo discendente, la sua etica decadente.

Avevo capito il gioco e agito di conseguenza.

Un premio programmato, un premio conquistato, un premio ritirato. Perché sapevo come funzionava. Fanculo.

Fanculo la qualità.

Fanculo la fatica.

Fanculo la sofferenza.

Fanculo l'impegno.

Fanculo la cefalea.

Fanculo a come funziona il sistema.

Un giochino troppo idiota per Ugo Tosi. Un giochino ideale per Peter Buck.

Trascrizione di una riunione informale tra responsabili di grandi editori in un ristorante. Scopo: assegnazione premio Fracazzodivelletri. Valigette 24 ore contenenti pettine, spazzolino, dentifricio, un bocchettino di profumo, batteria di riserva del telefonino.

Editore A: “ Quest'anno io porto il libro di ABCIDE. Non sta andando male e considerando che nelle ultime cinque edizioni sono sempre arrivato secondo credo sia utile per tutti che vinca io”.

Editore B: “ Non posso biasimarti. Il mio libro sta andando molto bene e il premio non mi sposta i margini di guadagno. L'ho già piazzato al cinema, l'autore è contento e va in televisione. Per me bene: hai il mio appoggio. Dirò ai miei giurati di votare il tuo romanzo”.

Editore A: “ Grazie me ne ricorderò l'anno prossimo”.

Editore C: “ Ehm, ehm. Lo so che posso essere frainteso e che susciterò il vostro irrigidimento. Ma ho un problema. Dietro al mio scrittore, che detto tra parentesi non vale molto, c'è un onorevole importante. Presto dovrebbe presentare una legge ad hoc per pararci il culo. Io so come siete messi, ma qui le cose vanno sempre peggio. Non guadagniamo più e ci sono i piccoli editori che ci bruciano in continuazione. Io ho vinto due volte negli ultimi quattro anni. Se dovesse accadere anche ora sarebbe ingiusto nei vostri riguardi ma utile per tutti. Il politico lavorerebbe per noi. Poi vi prometto che l'anno prossimo mi levo dalle palle”.

Editori A e B all'unisono “Fanculo proposta approvata”.

Non fu difficile per Ugo Tosi e la OL inserirsi: altolà massa di addormentati rinsecchiti.

La OL era Oteicro ma non solo. Dietro si respiravano i soldi milanesi. La mia intuizione nel momento del primo incontro con Oteicro si era rivelata esatta: gli editori importanti stavano soffrendo come cani investiti da un Ecobus silenzioso in fuga. L'Ecobus aveva le sembianze umane di gente con gli attributi da guerriglieri. Toccata e fuga, Riapparizione e fuga. Gente che se ne fotteva dei laureati alla Bocconi, gente che i diplomi master.....izzati li usava come carta igienica in un bordello di Amsterdam. Conoscevano il mercato, alcuni erano sbarbati dinamici, altri sbarbati di cinquant'anni e passa con gli zebedei larghissimi, amici di librai, amici degli autori.

Zebedei che puzzavano di letteratura vera, di novità. Zebedei con orecchie grandi, con nasi adunchi odoranti i gusti della gente.

Leggevano di tutto, stavano tra le scartoffie, ma uscivano, ascoltavano, vivevano. Piazzavano. Fenomeni veri, fenomeni finti. Di punto in bianco.

Un torero che sta matando. Olé, olé, olé. Ed è già rientrato negli spogliatoi senza che nessuno se ne sia accorto.

Le loro vendite erano vere. I loro numeri non gonfiati. Le loro edizioni svelte, costavano meno di un cd promozionale.

La OL doveva essere la risposta dei vecchi ai nuovi.

"I guardoni" era la risposta. Una finta rivoluzione con un prodotto finto porno, finto romanzo, finto tutto. Pubblicato da una sigla inedita, scritto da uno sconosciuto esordiente, una grafica accattivante, una macchina da guerra che serviva per riposizionare in alto chi rischiava di essere messo in crisi.

Ad Oteicro interessavano i soldi e la rispettabilità pubblica, l'ingresso nella cultura. Ai milanesi fare il culo ai piccoli pestiferi.

A Ugo Tosi sparare merda in faccia a chi l'aveva emarginato.

Nessuno di loro era geniale come Ugo Tosi.

Tra "I guardoni" e gli altri finalisti vinceva l'originalità. L'uovo di Colombo. Il porno assurge a culto. Un porno furbo e malizioso. Cazzi e fiche messe alla pagina giusta, la trama semplice ma assurda.

Un prodotto all'italiana: conservatore con il volto rivoluzionario. Le Porsche nel garage e le pezze sui jeans stracciati.

Un prodotto di un folle apparente.

Lucidissimo.

Aritmetico

nel suo procedere alla faccia di chi la mattina riceveva i dati di vendita, scoprendo che le perdite complessive superavano i guadagni.

Aritmetico

nel suo incedere nonostante i periti della scrittura colta si mettessero le mani nei capelli.

Mentre schiere di laureati del cazzo s'inventavano formule e budget, mentre editor scartavano o accettavano a seconda dei loro gusti personali o delle raccomandazioni, alla OL, ragionando "ancien regime" usavano le stesse armi dei piccoli, spiandoli, copiandoli. Ma con la potenza del denaro alle spalle.

Fanculo.

L'Italia importa dagli Usa le stronzate.

L'Italia non ha capito di importare dagli Usa la freschezza.

L'Italia non sa importare.

Alla OL lo sapevamo e i milanesi si erano adeguati.

Finalmente.

Ugo Tosi onnipotente: il primo premio era tuo, anzi di Peter Buck.

Tra "I guardoni" e gli altri libri finalisti c'era un OCEANO di differenza.

Nel linguaggio: Peter Buck aveva scritto di dolore. Gli altri scrittori scarabocchiavano dolore procurando dolore. Una letteratura consolante che sgorga dalle fogne come diarrea.

Buck, invece, fischiava il proprio malessere offrendo umidità alle femmine e irrigidimenti ai maschi.

Investiva di parole il lettore. Lo ammaliava, lo tramortiva, gli impediva il ragionamento. Giocava con un 4-3-3 puro, almeno otto giocatori, compresi i terzini avanti e indietro a scambiarsi le posizioni. Adesso succede questo. No spunta quello. No tira lui, cazzo vai a coprire scemo; merda ha passato la palla indietro. Ehi ci hanno fatto goal.

Parole leggere che messe assieme si trasformavano in scala musicale. Semplici, dirette, istintive, bastarde. Secche.

Buck era un grandissimo scrittore.

Del nulla.

Friggeva fish and chips su cui rovesciare ketchup e sorridere ai bimbi.

Claudia ho sognato di te al MacDonal'd's. Dalle parti di Monaco di Baviera, certamente prima di Monaco di Baviera. Sicuramente non dopo perché c'era ancora luce e quando attraversai la frontiera pioveva a dirotto e c'era buio. Claudia abbiamo mangiato un BigMac tra soldati americani, C'era una loro base vicino. Forse mancavi tu. Forse erano due, tre, quattro anni prima. Forse ero solo e avevo voglia di pisciare. Altrimenti non mi sarei fermato dalle parti di Monaco di Baviera o giù di lì. Ma nel sogno c'eri, ci sei ancora?

Non lo so.

Fu dopo la premiazione che iniziai a odiare Peter Buck. Lo scrittore che aveva avuto successo.

Dissi al tassista di attendere e mi infilai dal congerge, sollevando la cornetta, squilando tra gli spacchi laterali di Salyou.

"Scendi dobbiamo andare al party". "Ci vai da solo. Sto guardando un film, non ne ho voglia".

"Non fare la scema, scendi sarò divertente. Torniamo presto".

"Niente premiazione, nessun party. Non sono un passatempo".

"Scendi e smettiti di fare la preziosa. C'è un taxi che aspetta e non ho voglia di spendere per niente". "Allora -conclude- non abbiamo più nulla da dirci". Sbattè la cornetta del telefono e chiuse la comunicazione. Probabile serrare di spacchi.

Non mi preoccupai: andai al party. Navigavo nel locale sbracciandomi tra i volti abbronzati. Alcuni ormai aficionados. Signori e signore. Signorine buonasera, signorine facili-facili per i portaborse. Altre autostrade senza limiti di velocità per gli onorevoli.

Poche per me.

Forse quella, forse quell'altra. Una mi disse che sembravo una persona intelligente ma che difficilmente avrei raggiunto la sapienza e l'intuito dello scrittore Peter Buck-Bruno Algresti.

Mi usò per conoscere Peter Buck. La copia, il sosia, il falso. Ai suoi occhi vero. Bruno mi usò come area di ristoro. Ero diventato il suo autogrill. Si fermò, prese un caffè, riempì il serbatoio, allacciò le cinture e imboccò la sua autostrada. Strarideva e strabeveva con quella che mi reputava intelligente. La abbracciava e pizzicava. La desiderava.

Mi consolai pensando che Peter Buck ero io. Ma agli occhi della ragazza ero Ugo o forse Tosi. Oppure uno che conosceva Bruno.

Ero un non premiato, un portaborse, un attaché. Non il creatore. Non il potente. Odiai Buck, odiai me stesso.

Telefonai alla receptionista dell'hotel. Mi passò Salyou, forse assonnata, forse annessiata, forse solo incazzata. La pregai di raggiungermi.

Bruno disse a uno della sicurezza con il collo avvitato sulle spalle di tenere pronta l'auto blu. Era diventato un grande personaggio.

Salyou mi rispose mandandomi affanculo.

Per la seconda volta.

Quello della sicurezza rispose a Bruno: "L'autista l'attende signore".

Salyou urlò frasi incomprensibili. Parlava di Claudia senza nominarla.

Bruno si era rivestito di tutto punto, lasciando in una borsa mantello e buffonate. Indossava un completo scuro di sartoria e una maglia leggera scollata sotto la giacca. La sua autostrada stava incollata alle asole con un abitino dorato e il perizoma in vista. Gambe snelle e abbronzate. Tette medie ma un buon culo.

Salyou stava nuda sul letto con le gambe fuoribordo.

L'autostrada le avrebbe allargate poco dopo.

Salyou ristrette dopo poco.

Bruno mi fece l'occhiolino portandosi l'autostrada appresso.

Salyou fissò il corpo mancante al suo lato e si sentì sola e troppo severa con me.

L'autostrada si accomodò in vettura, accavallò le gambe per spalancarle sentendo il braccio di Bruno nel mezzo.

Salyou vibrò il mio cellulare e io non risposi.

Bruno titillò l'autostrada che fremette.

Io tornai nella sala e mi misi a conversare con un critico. Di whisky e di western. Finimmo al bar, chiedemmo al barista cosa ne pensava dell'amore e lui ci rispose che non gliene fregava niente e non aveva tempo.

Era un barista moderno da discoteca con la maglietta nera, la margherita bianca nel centro, i tatuaggi sul braccio sinistro e i capelli scodinzolanti. Era un barista Tarrantino, la sua collega aveva un culo da favola, si chiamava Elvia e non Clementine. Un frocio colpì per sbaglio il critico poi si scusò con Darling. Io esclamai Mypìù e il critico annunciò che aveva appena acquistato una Ford.

Giochiamo al cinema?

Salyou vibrò ancora al cellulare. Spinsi l'okay e urlai che non riuscivo a sentire un cazzo. Lei urlò altre cose. Forse voleva il mio cazzo, forse no.

L'autostrada non resistette più e lo succhiò a Bruno mentre andavano all'hotel.

Io e il critico succhiammo il ghiaccio dai nostra cuba-libre, poi passammo a un

torbato di bassa qualità. “Vede Tosi -disse- il vostro libro è come questo whisky: torbato. Mica uno qualsiasi ma uno forte che senti nelle budella. Per questo il premio è meritato. Ci voleva una bella botta, era l’ora che arrivasse”.

Annuii pensando l’opposto: “I guardoni” era un romanzo torbato ma delle peggior specie, come quel whisky. Questione di gusti. Questione di selezione.

“Preferisco quel tipo di torbato” risposi indicando il culo di Elvia, la barista. Ho sempre rispettato chi ha un bel culo.

Il critico confermò. Mi stava simpatico, non se la tirava e parlava di lavoro il meno possibile. Chiese dove era finito Buck-Algresti.

Gli schiaffai in faccia la nuda e cruda verità: “ A fottere”. “Bene, mi sono sempre piaciuti gli scrittori veri. Questo qui fa quello che scrive. Finalmente e un bravo anche a lei: non avrei mai pensato che un giornalista sportivo potesse intuire le potenzialità di un’artista. Devo ricredermi”.

Quasi tutti si fecero di coca, io e lui di whisky. Pettegolammo come comari, cinguettando, scoprendo di essere perfidi e cattivi.

Mai fare arrabbiare uno scrittore.

Mi confermò che i piccoli editori erano incazzati come i cassaintegrati di Termini Imerese prima di accordarsi con l’azienda. La mossa Ol li aveva spiazzati, sorpresi, preoccupati. I piccoli editori avevano capito.

I piccoli editori arrivavano con un Eurostar laddove i colossi si muovevano con un accelerato.

I piccoli editori avevano le Carrera Supercup, cinquanta, forse cento cavalli in meno di una 355, ma un telaio di gran lunga più guidabile, dei freni più potenti, un inserimento più agevole nelle traiettorie.

La OL era stata la loro 360, non una Caporetto ma un campanello d’allarme. I piccoli editori avrebbero risposto.

Il critico non sapeva come ma era certo che l’avrebbero fatto. Quando?

Weissach contro Maranello. Giumenche contro Cavallini.

Ugo Tosi aveva una weissachiana blu in garage: si chiamava Peter Buck. Questo era il segreto della OL. Al critico non bisognava dirlo.

Buck la guidava ad occhi bendati. I piccoli editori non avevano sotto contratto Buck. Non potevano offrirgli nulla. Non possedevano i soldi.

Ugo Tosi ora costava. Molto. Lo aveva capito. Tardi. C’era finalmente arrivato. Era stato un accelerato. Mai più nella vita.

Giocati bene Buck e vinci.

Buck intanto palleggiava nella stanza d’hotel, derapava scivolando senza traction control sull’autostrada.

Riflettei su quello e cambiai espressione. Buck non aveva mai guidato nulla in vita sua. Gli avevo affidato un’arma impropria. Ora che era stato premiato, intervistato, che era fotografato, coccolato, vezzeggiato poteva trasformarsi in un personaggio imprevedibile.

La notorietà è un guard rail che se va bene rimpolpa le casse di un reparto maxillo facciale.

La notorietà richiede maturità.

Buck non era maturo. Era noto.

Buck scopava una che lo fotteva perché era Buck.

Buck credeva di fottere perché si chiamava Bruno e aveva la faccia di Bruno. Io non fottevo e ragionavo.

Ugo Tosi conobbe quella sera la paura. L'ascoltò come la tromba di Miles Davis in Bitches Brew.

I piccoli editori quella sera erano incazzati neri. Avevano visto la diretta tivù della premiazione. Assistito al trionfo di un libro senza qualità. Avevano ascoltato per la prima volta maggioranza e opposizione concordi sul fatto che la televisione stava andando laddove avrebbero voluto in tanti: sulla qualità della cultura. Grazie alla OL, grazie ai milanesi, grazie a "I guardoni".

I piccoli editori quella sera udirono il concerto panafricano di Archie Shepp, mica il lato B con Body and Soul.

INCAZZATI

"Jazz is an african music, jazz is an african power, jazz is...." e via con il casino organizzato.

Bruno-Buck caracollò sull'autostrada lambendone i lati. Con furia e più tardi amore. Era tanto che non gli accadeva. L'autostrada si fece lambire e aggredire; c'era abituata. Faceva il suo mestiere. I piccoli editori sapevano il fatto loro.

Rientrai in albergo, vegliai sul sonno di Salyou. La vidi nuda, con un cuscino sopra la testa per proteggersi dalle alogene accese. Mi sedetti, sfumacchiando dalle narici come un motore che tossisce. Era stata una grande serata.

Una grande finzione. L'apoteosi della finzione.

Sognai ciò che Salyou sognava. Immaginali i suoi sogni. Mi intromisi nei suoi pensieri.

Venni inviato come un servizio televisivo direttamente dentro di lei. Via fibre ottiche. Cablato.

Spensi la pay tv pagata dall'hotel e dall'organizzazione.

Ripensai a Bitches Brew e alla sua copertina, a Chick Corea al piano elettrico.

Dissi a me stesso che mi sentivo di merda. Chiesi scusa a Salyou per non averla portata con me.

Sgaiattolai nel cesso, vomitai non centrando la tazza. Avevo ancora una buona mira. L'acqua scorse e la puzza venne profumata da un afrore di violetta.

Peter Buck era un bluff. Ugo Tosi no. Lo stava diventando: agli occhi di Salyou.

Forse lo era sempre stato.

Bruno trapassò la sua donna autostrada fino all'alba. Lei issò il casello dopo una doccia breve. Era una che si arrangiava con il ballo.

Comparsate da varietà tivù. Seconda fila, terza, quarta, raramente prima. Zompa-va laddove serviva per davvero.

Fiutava uccelli importanti.

Fissava uccelli imploranti.

Succhiava uccelli cinguettanti.

La grande città le stava sopra o sotto, a fianco, davanti, dietro o di lato. La grande città decorava il suo guardaroba, mesceva il suo serbatoio.

L'autostrada inseriva tutto nel suo cervellone: indirizzi, abitudini, gusti.

L'autostrada non aveva studiato, ma sapeva domandare: grana ed altro. Era discreta e puntuale. L'autostrada sapeva aspettare.

Sapeva fottere. Benissimo. Una professionista.

L'autostrada si chiamava Milù, un nome del cazzo. Finto. D'arte.

Bruno Algresti si chiamava Peter Buck. Uno pseudonimo del cazzo. Finto per parare il culo al vero Peter Buck: Ugo Tosi.

Quella notte Bruno parlò poco e scopò molto. Bravissimo.

Milù scopò come sapeva, da maestra; si fece schizzare in faccia e danzò sulla vita di Bruno.

Prima ballerina. Divenne la signorina Buck.

Bruno scopava come uno scopatore. Bruno eiaculava all'occorrenza. Bruno era il primo scrittore di Milù. Ma Milù sapeva che Bruno scopava troppo bene per essere uno scrittore.

I piccoli editori l'avevano ingaggiata. Per strappare informazioni.

Conoscevano il loro mestiere.

Ugo Tosi scopava peggio, scriveva bene. Ugo Tosi si distraeva ancora con il fantasma di Claudia. Ugo Tosi stava già pensando al secondo libro di Peter Buck. Ugo Tosi ragionava sulle parole del critico e non capiva che mosse avrebbero fatto i piccoli editori. Eppure si sentiva vincente.

Bruno Algresti schizzava sperma da campione del mondo.

Milù se lo faceva scivolare addosso e attendeva.

I piccoli editori aspettavano da lei informazioni.

Fecero trillare il suo telefonino appena sveglia. Bruno stava lavandosi, non ascoltò. "Sei riuscita a carpire qualcosa su questo Algresti?" chiese una voce profonda dall'altro capo del telefono. " Tutto a suo tempo. E' stato impossibile parlargli. Mi è saltato addosso e da allora non ha più smesso" disse Milù. "Sbrigati bellezza: ti paghiamo perché vogliamo sapere tutto. Ricordalo". "Non preoccupatevi. Adesso stacco, sta uscendo dal bagno".

Premette il tastino di chiusura e se lo trovò di fronte ancora bagnato. Gli gettò le

braccia al collo, lo baciò, sussurrandogli le cose scontate che le donne non innamorano spifferano agli incauti: "E' uno dei migliori risvegli della mia vita".

A Bruno mancava una donna fissa. Nonostante il suo apparente disprezzo ricercava l'accoppiamento e lo stare assieme.

Aveva un carattere impossibile e spesso le femmine interessate se la davano a gambe levate appena trascorsi un paio di giorni con lui.

Nella sua maniacale smania di ordine, pulizia, precisione, Bruno chiudeva gli spazi altrui, poneva una barriera tra sé e le altre. Ma era un confine fisico, non mentale.

In questo era diverso da me che alzavo muraglie cinesi, sognando di impedire alle mie compagne qualsiasi intrusione in ciò che ero, nel mio io.

Bruno fu soddisfatto di quell'abbraccio. La strinse ai fianchi. La trovava molto bella. Non le aveva ancora svelato nulla di chi fosse, dei motivi per cui si fosse trovato dalla sera alla mattina proiettato nel mondo delle persone note. La scrutò come un gatto sospettoso. Lei se ne accorse e le bastò un accenno di sorriso per sentirsi stringere ancora di più.

"E se ci mettessimo assieme?" le chiese. "Cosa intendi Bruno?" domandò senza rispondere Milù. "Trascorrere un po' di tempo da soli, mettiamo qui a Roma. Credo che il mio editore in questi giorni non abbia bisogno di me". Poi si bloccò: sapeva che doveva parlare il meno possibile della sua professione. Falsa.

La ragazza, che si era scostata per osservare lo sguardo della preda, si mise la maschera di chi sa il fatto proprio, di chi è avvezza alle recite ben sceneggiate. "Non so se posso meritarmelo". "Perché Milù?". "Perché una ballerina non può frequentare uno scrittore. Siamo di due mondi diversi Bruno e io non sono una donna facile".

Così creandosi il mistero attorno, lo rincitrullì in modo definitivo. Bruno era un uomo ingenuo.

Io e Salyou stavamo dormendo quando in un altro piano dello stesso albergo accadevano quelle schermaglie amorose.

Bruno Algresti mi ruppe le palle che per noi era prima mattina e per lui giorno avanzato: "Resto a Roma per alcuni giorni- fischiavo allegramente al telefono-e vi raggiungerò dopo. Tanto non avete bisogno di me. Ti va bene Ugo?".

Pensai fosse giusto fargli assaporare il dolce risveglio della popolarità. Gli dissi che sì, mi andava bene.

Iniziò a parlare di Milù quasi fosse stata l'unica donna conosciuta in vita. Relazionò come un ragioniere le prestazioni sessuali della notte precedente. Seppi che Milù pompava da regina e aveva la fischetta stretta. Concluse affermando che era la donna più sweettosa che avesse mai incontrato.

Mi assunsi il rischio di sbattergli in faccia una realtà potenziale: "Stai attento Bruno. Quella per me è una troia".

Non si offese nemmeno. Entusiasta squillò innamorato: "Ti sbagli Ugo, è una ballerina" e tornò alla sua occupazione.

Io e Salyou lasciammo Serghej e Isadora a trastullarsi.

Ci parlammo dopo quella sveglia forzata. Mentre stavo assonnato e senza rendermi conto dell'orario ad ascoltare Bruno, Salyou stirava i muscoli e mi fissava con i suoi grandi occhioni neri. Brillavano forse di pianto.

Tornò a casa con me. Parlò degli equivoci che coinvolgono gli amanti. Spiegò che la

sera prima si era innervosita per il mio atteggiamento e aveva deciso di non poterla dare vinta. Per questo aveva rifiutato il party. Ma si era pentita quasi subito e mi aveva chiamato al cellulare. Per questo mi aveva aspettato.

Tornammo in città molleggiandoci su carrozze ammortizzate.

Oteicro andò con i milanesi a Milano. Chiamò chiedendomi dove mi ero rintanato al party. Gli spiegai del critico, del whisky, dei piccoli editori. Non comprese i motivi di quell'accenno, non ascoltò ragioni. Io parlavo riferendogli le confidenze e le sensazioni che il critico aveva esternato. "Guarda Oteicro che i piccoli pare abbiano preso molto male la faccenda del premio. Sono convinto che avranno una reazione e bisogna a tutti i costi scoprirla prima che sia troppo tardi. Con "I guardoni" li abbiamo anticipati e annichiliti ma non basta. Dobbiamo fare di più".

"La verità- rispose non curandosi dei miei appunti- è che li abbiamo distrutti quegli stronzi".

Mi chiese di sbrigarmi a realizzare un secondo libro. "Ci sto lavorando nei ritagli di tempo" ma non riuscii a concludere il discorso che una galleria inghiottì il treno e le comunicazioni.

Era falso: avevo idee chiarissime ma ancora non mi ero messo a buttarle giù. Il libro di Peter Buck, il secondo romanzo, si sarebbe chiamato "La notte dei corvi". Un'altra storia con minorenni protagonisti. Dolce con poco sesso. Forse niente sesso. Una storia sgorgata dalla memoria. Triste. Il primo confronto con la diversità. Una bimba bellissima, americana, epilettica. Sveniva dimenandosi come un'indemoniata ogni qual volta si andava a mangiare alla mensa di un college. Mi atterrava e faceva piangere.

Non sarebbe stato un porno romanzo. Non sarebbe stato come "I guardoni".

Un film porno serve per trombare assieme. Eccita le femmine.

Un libro porno serve per menarselo e trovare l'ispirazione.

Declamare ad alta voce un libro porno serve per il cabaret di noi stessi.

Vedere un film porno in compagnia è utile per risvegliare il cazzo e trasformare in troia la propria donna.

Un libro porno fa avvertire chi legge di non essere a posto. "La notte dei corvi" non sarebbe stato un romanzo per disadattati mentali.

Ugo Tosi era razionale, un grande seduttore mediatico. Doveva provare con un altro genere. Ricambiare e rinnovarsi.

Salyou varcò la soglia di casa, precipitandosi sotto la doccia con la schiena che curvava dolcemente prima di allargarsi ai fianchi. La raggiunsi e schiumai. La sbattei bagnata di fronte allo specchio.

Le diedi ciò che era mancato la sera prima.

Ne fu soddisfatta e non citò Claudia, che lei aveva chiamato "l'altra".

Non citò nessuna. Allora. Al ritorno a casa. Dopo forse sarebbe accaduto. Chissà.

Si vive in divenire per mutarci in diventati.

Tornammo sotto la doccia per pulirci dei nostri umori. Ci mettemmo a ridere. Le annunciai che desideravo affittare uno studio in centro città. Per godere di un mio spazio, per passeggiare con una scusa, per starmene lontano dall'odore aziendale dell'Oteicro, per rimanere in silenzio e non ascoltare i suoi passi sul parquet quando scrivevo. Per lasciarle il dominio sulla nostra casa.

Stavo guadagnando bene. Potevo permettermelo.

S'incazzò. Voleva avermi anche senza vedermi. Disse che non c'era senso alcuno; per coordinare il lavoro editoriale della OL e correggere altri romanzi bastava la stanza dell'appartamento nella quale ogni tanto dormivo. Che non essendo uno scrittore non avevo bisogno di grande concentrazione. Non ero Bruno. Non ero Peter Buck.

La verità. Per lei.

"I soldi sono miei- esclamai scocciato della sua invadenza- lo studio mi serve. Salyou potrebbe essere divertente andare alla caccia di un localino assieme. Ho lavorato molto in questo periodo e avere uno studio tutto mio mi servirà anche per rifiutare e organizzarmi meglio. Lo arrediamo assieme?"

Accettò senza capire. Per amore e questo mi preoccupava.

Mi accompagnò camminando tra le inserzioni di un quotidiano. Trovammo un'offerta interessante.

Telefonammo. C'era il canone: onesto. C'era la metratura: onesta.

Ci sarei andato io: onesto un tempo.

C'era il proprietario: spesso assente. Coltivava caffè in Costa Rica.

Si trattava di una stanza separata dall'ingresso da una robusta trave portante a forma di ferro di cavallo. Il riscaldamento combatteva faticosamente l'umidità del piano interrato. Un piano da anni disabitato.

Do, re, mi, fa, sol la si usava come magazzino di un negozio della strada. Medievale. Contemporanea sotto i portici abbrustoliti e mal tenuti.

Pagammo l'anticipo.

Avevo lo studio e lo scetticismo di Salyou. Composi il numero telefonico di Oteicro e gli comunicai l'indirizzo. Mi accordò qualche giorno per professare il mio fanciuzismo professionale. Mi chiese se Bruno era rimasto a Roma ma mi diede l'impressione che non gli interessasse troppo.

Io e Salyou girammo. Spesi un sacco di euro per un mobile decò. Francese.

Salyou si spogliò per rivestirsi e infilarsi jeans stracciati col culetto che scoppiava.

Imbiancò le pareti e io, a volte, imbiancai lei. Da dietro.

Vagolammo per antiquari e cianfrusagliai. Installai l'ultimo Mac, l'ultimo fax, l'ultimo adsl, l'ultimo monitor.

Base chiama terra: il mondo in un cavo. Segnali di fumo silenziosi.

Quando la ristrutturazione fu conclusa, iniziai a prendere l'abitudine di uscire fuori casa la mattina presto e a vivere nello studio.

Buttai giù un trattamento primordiale per "La notte dei corvi".

Questa è una storia che non vi racconto. La leggerete. Sarà il secondo libro di Peter Buck.

Iniziai ad amare quella solitudine centrale. Per i servizi che mi offriva.

Per il cesso, soprattutto.

Nei giorni di stitichezza arrivavo laggiù. Nel cesso l'acqua gorgogliava rigogliosa e fluttuante, formando onde turchesi prima di precipitare dabbasso col suo carico di piscio e di merda aromatizzata da un deodorante al gelsomino.

Rispetto al cesso di casa mia, questo mi permetteva maggiore concentrazione. Riuscivo a forzare la natura, premendo forte con le ginocchia contro le pareti, irrigidendo la pancia.

Non mi rimase altro daffare che prestare udito ai diesel degli autobus alla fermata sotto il palazzo, il frignio delle pastiglie che strusciavano sui dischi delle macchine, le scoregge catalitiche degli scooter zig-zag.

Mi alzai procedendo verso la cucina.

Sulla tavola di legno laccata di bianco, c'è sempre il bianco c'è sempre il nero, posai la tovaglietta di plastica rossa, scegliendo come tazza per il nescaffé quella dalla base blu, dalla quale partiva un prato di fiori gialli. Un prato probabilmente giapponese o coreano. Made in China.

Una tazza per violentare l'alba.

Scaldai il boiler, lessi un post-it rosa, scarabocchiato di blu: "Vado via per cercare di capire. Credo sia meglio così. Ne parleremo al mio ritorno. In frigorifero ho lasciato il prosciutto e i pompelmi sono nel vaso accanto al lavandino. Non cercarmi, non chiamarmi. Ho bisogno di me stessa. S".

Il post-it aveva forma di cuore.

Mezzo passeggiavi verso la credenza. Primo piano: confezione di caffè. Svitai il tappo. Scucchiaiai mezzo cucchiaino. Di polvere marrone. Riposizionai la confezione. Agguantai la zuccheriera. Scaravoltai un mezzo cucchiaino. Versai l'acqua, ben prima dei novanta gradi. Mi sedetti.

Buon giorno, Ugo.

Mi docciai, andai a cacare nello studio del centro. Disturbato e incredulo.

Lo studio mi serviva per scrivere e cacare.

Ritrovai la mia solitudine e spinsi sul secondo romanzo di Peter Buck, senza pormi altre domande.

Oteicro ne fu felice. Chiamava per accertarsi del proseguimento del lavoro. Bruno si udiva a volte e si vedeva sempre più spesso in tivù.

Milù andava e tornava dalla sua vita: giocavano a scopare, recitando brani de "I guardoni". Milù lo provocava chiedendogli prima dell'orgasmo le frasi successive del capitolo che mettevano in scena. Lui non capiva perché a lei piacesse quel gioco perverso. Spingeva più forte per zittirla. Quella donna non mi andava. Sospettavo che avesse un suo obiettivo. Ne parlai con Oteicro. "Secondo me -gli dissi- la ragazza di Bruno sta cercando qualcosa che ci riguarda".

Oteicro era furbo per sé stesso. Ma quando si parlava di altri pareva non volesse ascoltare ragioni. Si sentiva il più grande editore sulla terra e con i milanesi si godeva le vendite, divertendosi a organizzare le vetrine delle librerie. Mi chiese: "Cosa sospetti Ugo?". "Milù ha comportamenti strani. Sta concupendo Bruno e batte sempre sul tasto del romanzo. Non vorrei fosse una professionista che qualche piccolo editore tuo nemico usa per scoprire le nostre strategie future".

Non parve preoccupato: "Ma Bruno non fa parte del coordinamento editoriale e quindi non può dire nulla di quello che faremo".

La sua logica si scontrava con le mie sensazioni. Gli esposi ciò che pensavo in modo secco e provocatorio: "Hai ragione: ma stai dimenticando che Bruno è uno scrittore della OL che non ha mai scritto nulla. Un personaggio da copertina che copre il vero autore del libro. Credi che una notizia del genere non interessi ai tuoi concorrenti?".

"Cosa vuoi che gliene freggi. E anche se fosse non ci ricaverebbero niente" rispose convinto.

Era un altro uomo, diverso da quello concreto e deciso che avevo conosciuto all'epoca della trattoria. Appariva distratto. Pensai che stesse cadendo nella sindrome tipica di chi affannosamente per tutta una vita cerca di eliminare le proprie radici e l'ambiente dal quale proviene e quando raggiunge la mèta costruisce sotto di sé un suolo che poggia sul nulla.

Lasciai perdere, mi sembrava una fatica sprecata. Tenevo al mio ruolo, non volevo essere coinvolto in uno scandalo. Rintracciai Bruno.

“Lei è con te?” domandai al telefono.

“No -rispose- il mio amore è fuori. Sai l'ho convinta a venire a vivere con me a Bologna. Tra breve quando a Roma avrò finito con le interviste e le presenze in televisione, torneremo a casa. Sarai nostro ospite”.

Lo implorai: “Bruno ascoltami bene: quella ragazza è molto carina e simpatica. Ma io ci starei attento. Di cosa parlate?”.

“Cosa significa questa domanda?”

“Che potrebbe essere interessata a te anche da un altro punto di vista. Ti chiede mai della tua professione?”

“Oh sì, sempre- commentò allegro e entusiasta- Pensa che sono costretto a fingermi uno scrittore vero. Le parlo di dove prendo gli spunti e le idee, di come è il rapporto con gli editori”. Poi s'interruppe per un attimo. E, sospettoso, mi fece: “Non vorrai per caso insinuare che io le abbia svelato che non ho scritto il romanzo?”.

“Di te mi fido Bruno; di lei meno. Sai non vorrei che questa presenza improvvisa nella tua vita ti facesse perdere di vista ciò che abbiamo messo in piedi”.

Si offese: “Allora è vero: non ti fidi di me. Stai mettendola in mezzo solo per verificare che io non spifferi tutto. Mi hai preso per un cretino?”.

“No, è solo per ricordarti di non commettere passi falsi. Ma ti sei mai chiesto perché lei ti fa tante domande sulla tua professione?”.

“E' affascinata dal nostro mondo”. Lo provocai. Era giunto il momento di instillargli qualche dubbio: “Ti sei mai domandato se questa sua curiosità è normale? Vedi, io penso che a una donna che non scrive e che non legge non possa interessare più di tanto come funzionano le cose nell'editoria. Senza considerare che Milù ha altre passioni. Il ballo, mi sembra o le feste coi vip. Che ne dici Bruno. Non ti insospettisce?”.

“Dici solo cattiverie. Non è che tu sia geloso di me?”.

Di fronte a tanta stupidità lo mandai affanculo, non prima che lui mi assicurasse di non citare niente che ci potesse compromettere.

Siccome avevo del tempo e poca ispirazione per iniziare “La notte dei corvi” mi attaccai al computer dello studio con l'idea fissa di rintracciare il passato della signora Algresti. Composi il suo cognome e nome su un motore di ricerca. Non trovai nulla. Poi provai con il nome di battaglia Milù.

Mi apparvero circo 23.500 citazioni. Molte di queste rimandavano a un sito pornografico con le sue diramazioni e sotto pagine. Era straniero e non faceva al caso mio. C'erano poi discoteche, cartomanti, negozi, parrucchieri, boutiques d'alta moda.

Rammentai che anni prima avevo visitato con amici un sito di un'agenzia di modelle che per arrotondare erano offerte come escort d'alto bordo a qualche riccone in

cerca di compagnia o agli arabi e giapponesi in viaggio d'affari.

Delimitai la ricerca, ponendo come base le agenzie di escort e di hostess di Roma. Mi apparve una sequela di sigle e siglette. Alcune non fornivano né i nomi né le foto delle ragazze. Per entrarci bisognava iscriversi a una sorta di club, fornendo le proprie generalità e soprattutto i numeri di carta di credito. Altri siti mostravano il volto della stessa ragazza e celavano quello delle meretrici d'alto bordo.

Trascorsi buona parte di quella mattina al computer, visionando, sezionando. Di Milù non c'era apparente traccia e io non ero inserito nel giro delle belle di giorno, quelle che definivo le puttane vigliacche. Mi tornò in mente un discorso di Claudia assai banale su quella professione. Una sera mi confidò che se si fosse trovata senza soldi avrebbe potuto prendere in considerazione l'ipotesi di darla a pagamento. Ricordai il mio stupore perché non era stata la prima femmina a mettermi al corrente di simili ragionamenti. Forse ero troppo moralista.

Non trovai nulla di utile. Chiamai un amico che gestiva discoteche. Gli esposi il problema. "Sto cercando una squillo che bazzica Roma e si chiama Milù. Puoi darmi una mano?".

Lui stava in Veneto, non aveva contatti con la capitale ma avrebbe tentato di informarsi. Mi suggerì di chiedere direttamente al gestore del locale in cui si era svolto il party. Non gli spiegai il perché non l'avrei fatto e lo convinsi comunque a darsi da fare. La sua idea era buona se non si fosse trattato di un'operazione segreta. Immaginate un tizio come me, autore di una beffa editoriale, che telefona o incontra un uomo che nella sua discoteca permette a qualche mignotta di lusso di lavorare. Come minimo genera una reazione a catena. Anche se mi fossi finto un altro- ma ero stato io a scegliere il posto del party e a contrattare sul prezzo con il titolare- i sospetti sarebbero esplosi come su un campo minato.

Però l'idea che tutto dovesse partire da Roma era buona. Bisognava soltanto individuare un conoscente o un amico in grado di procurarsi l'informazione.

Controllai tutti i numeri di telefono memorizzati nel cellulare. Non tenevo agende come non le tengo adesso.

Finché non giunse l'illuminazione.

Non ci avevo pensato prima e mi sentivo uno stupido. Dovevo sfruttare per la mia ricerca l'anziano cameraman della televisione che mi aveva salutato con cordialità la sera dell'intervista a Bruno. Quello che mosse il pollice in su vedendomi con Salyou.

Pur essendo sposato da trent'anni e ormai alla soglia della pensione, l'uomo conosceva benissimo il mondo che correva parallelo agli eventi mondani. Un po' perché quando lavorava in esterni gli capitava di seguirli dal vivo, un po' perché a Roma il passaparola avviene come in caserma. Gli appuntati contano più dei generali.

Mi rispose subito: non stava lavorando, avrebbe attaccato alle 18. Diedi caratteristiche fisiche, tipologia di femmina, il nome e non ebbi timore nel riferirgli che quella donna aveva una storia con Peter Buck. "Ha paura che non sia amore, dottò?" mi chiese. Sorridendo annuì con la testa dal mio studio e soffiai nel telefonino: "Ho proprio questo timore e Bruno è il mio migliore amico". Si mise in caccia. Parve divertito.

Con questa nuova sicurezza- sapevo che l'uomo mi avrebbe portato laddove volevo arrivare- mi presi qualche ora di pausa.

L'assenza di Salyou mi consentiva di girovagare senza dover rendere conto a nessuno.

Passavano i giorni e lei non tornava. Assaporavo la solitudine, sicuro che prima o poi si sarebbe palesata. Non sentivo il senso di perdita. La situazione con lei era assai diversa di quanto fosse stata con Claudia.

Mi diressi dove lavorava Nastassja Kinski. Oteicro non ne parlava più; io ero stato via un sacco e mi andava di rivederla.

Aveva i suoi problemi, come immaginavo, con Oteicro: "Non accetto di essere presa in giro. Lui ha un'altra donna".

"Come lo sai?"

"L'ho capito e non è una supposizione: Da tempo sembra essere sempre più distratto. Viene poche volte a casa, dice che se ne sta tutto il giorno in ufficio, che va a Milano, a Roma. Che non ha mai tempo. Allora una sera l'ho seguito. Il suo non avere tempo per me, era averlo per un'altra".

Pulì con uno straccio il bancone e senza attendere la mia richiesta mi preparò un caffè. Mi consigliò di andarlo a bere fuori dove mi avrebbe raggiunto.

Stava per staccare e si sarebbe seduta con me. ←Sei mio ospite-mi disse- Un caffè te lo posso offrire e ho bisogno di un consiglio".

Uscii, mi sedetti, attesi qualche minuto finché non si presentò senza grembiule. Camminava con un vassoio in mano sul quale aveva posato due bicchieri di caipirosca tra il rosa e il rosso e le guarnizioni metallizzate.

Era tirata, stanca, più pallida del solito.

Mi piaceva molto.

Pur essendo piccola di statura era ben proporzionata: si vestiva in modo semplice. Come unico vezzo preferiva le magliette attillate e corte che lasciavano scoperto il ventre e l'ombelico. Il corpo non era perfetto ma armonioso. Quel giorno la dolcezza del suo volto aveva lasciato il posto a un ring dove combattevano l'una contro

l'altra rabbia e disillusione. Un quadrato al quale Claudia mi aveva abituato.

"Questi-disse indicando i bicchieri- sono per noi".

Mi invitò a brindare e iniziò il suo racconto. Trangugiai in fretta e furia il caffè e passai alla caipirosca.

"Per una settimana ho cercato Oteicro e lui si è sempre negato-attaccò- Così una sera ho deciso di seguirlo. Mi sono fatta prestare la macchina da un amico e sono finita vicino alla sua azienda. Conosco troppo bene i suoi orari: è un abitudinario. Esce sempre alla stessa ora. Appena ho scorto il suo coupé mi sono messa dietro a distanza di sicurezza. Ha preso la direzione opposta ed è finito in un parcheggio di periferia. C'era una donna che lo aspettava su un'altra auto, un'utilitaria. Lei è salita su quella di Oteicro. Si sono baciati e sono andati via". "E dopo?" domandai. "Mentre andavano via mi sono messa a piangere e sono rientrata a casa".

"Li hai visti baciarsi?"

"No, era già buio. Però lei è entrata nella sua macchina".

Cercai di sollevarla: "Allora è una tua supposizione. Mica li hai visti scopare. Forse era un appuntamento di lavoro".

Sbottò arrabbiata più di prima: " Tu lavori con Oteicro e sai benissimo che gli appuntamenti li fissa in ufficio. Non in un parcheggio. Ugo ne ha un'altra, fidati di me. E' l'intuito femminile che me lo dice. Sono incazzata. Cosa mi consigli di fare?".

"Non ho consigli da darti. Mi dispiace; continuo a dire che non puoi esserne sicura".

"E' inutile che cerchi di consolarmi. Io sono logica. Lui non ha più lo stesso atteggiamento con me perché ha un'altra persona. Mi sta sostituendo. Ma non aspetterò che me lo dica. Lo lascio prima di quanto possa immaginare. Tu, piuttosto, come stai?".

" Salyou se ne è andata di casa. Mettiamo anche lei ha un altro".

"Mi dispiace, mi piaceva. L'ho vista poche volte, ma stavate bene assieme. Sembrava onesta. Come è successo?".

Le raccontai della lettera, del suo fuggire per capire.

Nastassja sorrise e mi apparve bella come quando l'avevo conosciuta. Mi consolò, ammesso che io ne avessi bisogno: "Non preoccuparti più di tanto. Non è come Oteicro. Sai cosa mi fa incazzare di tutta questa vicenda? Che bastava poco per mettermi tranquilla: dirmi che aveva un'altra. Non avrei fatto scene, mi sarei comportata di conseguenza. Lo avrei usato come un optional". Si mise a ridere.

Ci mettemmo a bere a tutto spiano. Una, due, tre caipirosca. Ormai era sera. Vacillammo.

Nastassja organizzò un finale di partita. Un'uscita in grande stile.

Mi ritrovai maestro, Strasberg di una grande attrice.

Mi ritrovai vendetta di attrice. Andammo a casa sua.

Diventammo sudore delle nostre pance. Umidità delle nostre unioni. Crampi delle nostre lingue.

Questo aveva domandato al maestro. Questo aveva insegnato il maestro.

Nastassja collezionava macchine per cucire antiche accanto al letto. Ne possedeva una del 1893. Un regalo, forse di Oteicro.

Io collezionavo macchine da scrivere antiche.

Le avevo perdute e mi erano rimaste solo quelle elettroniche dei primi seventies.

Brother pronte alla rottura o alla non scrittura.
Scrivevo racconti che non mi piacevano. Stronzate.
Una vecchia baldracca col reggicalze che voleva spompinare il mio cazzo postadolescenziiale mi convinse che si trattava di roba forte.
Non le credetti.
Da ragazzo ero saggio. Non diventai uno scrittore proprio per saggezza.
Tentò di dirmi che era roba rumorosa.
Lo sapevo, scrivevo con una Olivetti nera, forse una Remington nera dei primi del 900. L'importante anche per me era il RUMORE.
Lo scrittore poteva attendere.
Fumai con Nastassja abbracciata che giocava con le mie mani. Ripensai ai racconti che scrivevo da giovane.
Dove erano finiti? Forse in un armadio. Fogli giallastri, ombreggiati di inchiostro azzurro, chiarissimo.
Il Tosipensiero di decenni prima.
La merda estromessa.
Merda non resuscitata.
Merda rinsecchita. Mangiata e digerita dai batteri.
La mia merda contemporanea si chiamava "I guardoni".
Eccola là, sbattuta sul volto poco dopo essere uscito da casa di Nastassja. A pochi metri da essa.
In vetrina, come le puttane di Liegi. Bassa levatura. Sormontata da gigantografie di Peter Buck.
I piccoli editori non potevano organizzare tutto ciò.
La vetrina era una latrina di libreria. La PIU'IMPORTANTE della città. Alla moda. Diretta da uno che non si vedeva mai. Incasinata da uno stuolo di commesse appariscenti o mingherline, complessate o emaciate, forse affamate, di sicuro affannate alle sei casse elettroniche.
Libri insacchettati come surgelati.
Il volto di Peter Buck calava sopra un profondo cestino dentro il quale erano state ammucchiate centinaia di copie de "I guardoni".
Peter Buck sorrideva sopra lo slogan: "Lo choccante autore che ha scandalizzato l'Italia. Il capolavoro di un grande".
Tutto intorno il meretricio letterario mondiale, regionale, provinciale, comunale. Firme, nomi, titoli, colori, editori, gli stessi, le sigle che rimandavano ad altre, altre che rimandavano alle sigle, incastri finanziari, incastri letterari, incastri editoriali, finti giovani, finti vecchi, finti scrittori, scrittori fantasma, pseudonimi e maestri, professori e allievi, cicalini, strilli di copertina, ordine alfabetico saltato, ordine di genere saltato, ordine di editore saltato, cronologia d'autore saltata, giornalisti scrittori senza scrivere, puttane scrittrici ballando, nessun profumo di carta.
I ricordi di un bimbo: "Cosa vuoi fare da grande?". Rispondere: " Il vecchio libraio, con la sua bottega, gli occhiali da presbite e i libri che ama. Ma solo quelli".
Eliminazione della merda.
"Parlare al lettore, portarlo con sé, leggergli ad alta voce la parola. Assieme... accanto, non da un pulpito. Provalo ti piacerà bambino. Vederlo tornare felice, impaziente, restare d'estate a giocare coi libri".

Che cazzo c'era rimasto? COSA?

Libri come giornali. Giornali come tivù.

Una latrina, una fogna decerebrata, deselezionata. Un'orgia di test. Peter Buck imperava, Peter Buck sovrastava, la OL comandava. Ugo Tosi inventava. Luigi Oteicro disponeva.

Bruno Algresti scopava Milù. Salyou mi aveva lasciato.

Oteicro aveva mollato Nastassja Kinski.

Quella notte sognai il piromane maledetto. Bruciava librerie, incendiava libri. Ustionava scrittori, ma solo alcuni.

Scrivere non è divertente. Sotto la tastiera si cela la cenere. E nell'aria rappresa si respira fumo stantio.

Poi mi svegliai. Con lo schifo dentro. Lo schifo fuori era quel libro del cazzo. "I guardoni".

Andai in pigiama alla finestra di camera mia. Ripresi a fumare.

Focalizzai punti, traiettorie, seguendo l'intermittenza disturbante di un'insegna. Era un albergo. Stava di fianco al mio palazzo. Aveva un ingresso stretto, tre piccole scalette. Un posto per amanti, lindo, pulito.

Prima e dopo. Durante forse.

Per tutta la mia vita avevo pensato che gli amanti fossero puliti. Mi ero sbagliato. Io sono stato amante. Non sono stato pulito. Mai. Se centrifugavo le mie zozzerie, quando accadeva se accadeva, significava che la Candy col turbo risciacquava impossibilità e sensi di perdita.

Claudia mi aveva avuto perché io non l'avevo mai avuta.

Io perdevo per ripulirmi. Per risporcarmi l'indomani.

Quella notte era buia e interminabile.

Strangolai il ricordo di Claudia sostituendolo con le riflessioni su Bruno e Milù. Attendevo notizie. Una puttana non avrebbe mai potuto interrompere la nostra scalata.

Era la prima volta nella vita che mi era riuscito il colpo. Me ne vergognavo. Mi ero ridotto ad agire come gli altri per sopravvivere e per vendicarmi di chi mi aveva messo in disparte. Vestivo abiti non miei, mi comportavo come gli uomini che disprezzavo. Eppure non potevo tornare indietro. Chiedevo al futuro solo una cosa: il mantenimento di quello status di creatore e l'ispirazione per un libro vero, autentico. Solo allora avrei permesso a qualcuno di carpire il segreto sul vero Peter Buck. Non era ancora il momento.

In quella notte stabaccavo le solite, vecchie americane coi pacchetti nuovi, sigla nascosta, grafica imbarazzante.

Lanciavo nuvolette in dispersione laddove d'estate i radar dei maledetti sorci alati emettevano segnali. Creando figure libere.

Figure da solista, perché sopra Massarenti Road preferivano non agire in pattuglia, lasciando il branco ai merdosi piccioni, alle fastidiose rondini, ai petulanti stormi di passeri.

Mi piaceva starmene là a fumare la notte dopo un incubo. Accadeva spesso.

Sempre più spesso dopo la mia ritrovata agiatezza.

Mi trasformavo in un guardone del nulla quasi fossi seduto sulla sedia a dondolo di Beckett sulla quale lo stanco e disfatto Buster Keaton si prendeva il volto tra

le mani per nasconderselo disperato. Sapendo di essere stato fottuto. Dalla vita. Avrei voluto strappargli le fotografie di ciò che era stato prima. Io non possedevo fotografie. Né di Claudia né di me stesso.

Di quella notte posseggo ora un'istantanea mentale: un raro fascio di luce gialla che svolta, incuneandosi sputacchiando fumo nella discesa del garage per poi scomparire dietro a un cancello. Che si rinchiusse per preservare.

Il ritorno.

Di Salyou.

“Sei ancora sveglio?”

“ Se sono qui sono ancora sveglio”

“Sono tornata”

“Lo vedo”

“Se non fosse accaduto?”

“Avrei acceso altre sigarette”

“E' solo questo che hai da dirmi?”

“Prendo atto della situazione. Sei tornata.”.

“Hai capito che sono andata via per me e solo per me?”.

“Mi hai scritto che andavi per capire. Già fatto tutto in un paio di giorni?”

“Dovevo allontanarmi da questa casa. Per sentirmi meno sola. Ho compreso che non puoi darmi nulla. Adesso”.

Sbuffando fumo verso l'insegna luminosa dell'hotel dissi: “Speri che ti dica che mi sentivo maciullato?”.

“No, non sono io quella che ti distrugge”.

“Intuizione esatta”.

“Sei ancora innamorato di quella donna?”.

Mi voltai. Se ne stava timorosa e tesa a un passo da me. Potevo carpirne i soffi del respiro. Era stanca con lo sguardo implorante. Parlai: “Non potrei. Amo un'altra che è la stessa ma non quella di oggi. E' terza rispetto a lei e rispetto a me”.

“Lei non esiste Ugo”

“E' terza rispetto a te. E' terza rispetto al mondo. C'è perché non c'è. Io amo chi non c'è. Non posso farci niente”.

Scosse la testa, muovendo i capelli. Timidamente. Si avvicinò ancora di più. Gli aliti si incrociarono come in un soffio, perdendosi poi nell'aria di passaggio che dalla stanza fluttuava verso il mondo.

“Ugo voglio restare”.

“Non ti ho mai mandata via. Mi sono svegliato un giorno e ho letto il tuo biglietto. Te ne eri andata. Ora sei qui”.

“Non mi aspetto che tu dica che ti sono mancata”.

“Appunto, non dirlo. Cosa mi chiedi allora?”

“Presenza”

“Se sei stata costretta ad andartene significa che non mi sono mai mosso dalla tua vita”.

“Stronzo”

“E' vero. Lo sono. Da sempre”

“Mi domando perché sono tornata”

“Stai facendo progressi” dissi scostandomi e raggiungendo la libreria. Vidi l'opera

completa di Thompson che avevo letto una decina di anni prima. Non mi ricordavo di possederla.

Salyou mi incalzò: "Voglio una presenza vera Ugo, non uno che chissà dov'è in ogni momento. Come adesso. Stai guardando quei maledetti libri".

"Hai ragione. Non è sbagliato. Ci ho pensato, cosa credi? Se tu non fossi tornata non avrei mosso proprio un tubo".

"Non reagisci mai, vero?"

"Non vado mai contro le decisioni degli altri".

Si mise a urlare: "Però per la OL lo fai. Per la OL hai smosso mari e monti. Per la OL e quel vostro libro del cazzo hai fatto delle autentiche porcherie. Per un pezzo di carta hai inventato stratagemmi. Non ti fai schifo?".

"La OL è un lavoro. Sono nato ricco non sopporterei di morire povero. Mi sono adeguato all'andazzo. Mi è andata bene. Una piacevole eccezione alla regola. Non era mai accaduto prima. Ho agito in stato di necessità".

Rise in modo beffardo, iniziando a camminare in su e giù. Ripeté più volte "stato di necessità" e alla fine mi aggredì ancora: "Signor Tosi abbiamo un'improvvisa crisi di coscienza? Vogliamo purificarci l'anima?".

Rassegnato riposi nel marasma della libreria l'opera di Thompson.

Scossi la polvere dalle mani, battendole l'una sull'altra, e le confessai:

"Ho sporcato le cose che amavo di più: i libri. Da giovane volevo libri puliti. Ho messo in piedi una truffa. Una cosa molto normale nel nostro ambiente ma un peccato mortale per la mia etica. La gente mi ha deluso".

"Che genere di truffa e perché la gente ti ha deluso?".

"I guardoni" è un romanzo senza valore. Lo abbiamo spacciato per opera d'arte facendo leva sul potere dei milanesi e del marketing. Abbiamo comprato il premio letterario più importante. Gonfiato i dati di vendita. Saturato il mercato. Corrotto critici e giornalisti. Ma abbiamo vinto. Io non avrei mai acquistato un libro del genere. Gli italiani sì. Non leggono mai e quando lo fanno sbagliano sempre. Il nostro è un libro sbagliato. Sono deluso Salyou".

Mi accarezzò: "Non è colpa tua se la gente è stupida". Tentai di giustificarmi con me stesso: "Io non sono un genio. Ho solo guardato come va il mondo".

"E prima cosa facevi?"

"Non agivo, ma mi andava bene. Poi ho iniziato a perdere sempre. Senza capire i motivi. Vincevo eticamente ma mi sono ritrovato nella merda. Mi sono incazzato".

"Quando è accaduto?"

"Dopo Claudia"

"Perché non prima?"

"Avevo l'abbonamento al vissero felici e contenti. Dopo di lei mi accorsi che non era più così. C'è stata una demarcazione netta tra il prima e il dopo. Ma il dopo non potevo conoscerlo".

"Hai iniziato a lavorare con Oteicro perché eri incazzato con Claudia?"

Ero tentato di spifferarle la verità su chi aveva scritto "I guardoni".

Quella donna onesta e bella mi chiedeva solo rispetto e correttezza. Quasi volesse attendere il momento in cui la potessi amare. Mi morsi la lingua chiedendomi se Bruno avrebbe fatto altrettanto con Milù. Risposi dicendole parte del tutto: "Perché mi avevano chiuso tutti gli spazi. Dovevo inventarmi qualcosa. Sai come va

in Italia: o sei col culo coperto da altri o te ne stai fuori. Puoi crepare che manco sanno chi sei, anche se fino a ieri mangiavano a casa tua. Oteicro me ne ha dato la possibilità. Claudia non c'entra se non in minima parte".

"Hai fatto bene. Non è uno scandalo".

"Boh. Oggi tornando dal centro mi sono imbattuto in una libreria. Avevo voglia di vomitare".

"Quanti anni hai?"

"Quarantotto"

"Quando hai iniziato a soffrire?"

"Quarantacinque"

"Sei molto giovane Ugo"

"Sì, forse".

"Tu non hai orgoglio".

"Lo diceva anche Claudia. Forse mi ha lasciato per questo".

"Forse era solo una puttanella come tante altre; forse non meritava niente di te. Forse hai sbagliato a sceglierla. Bruno dice questo".

Non mi stupii di quella citazione. Fui molto calmo a dirle: "Immaginavo fosse stato lui ad averti parlato di Claudia. Quando è successo?"

"Un giorno prima di andare a Roma per la premiazione. Ci siamo visti, gli ho domandato. Mi ha risposto. Ti vuole bene".

"Cosa ti ha detto d'altro?"

"Che Claudia si era trasformata in un'ossessione e che le ossessioni non possono mai essere amore. Ma che per arrivare a questa conclusione dovrai essere tu a sforzarti perché gli altri, me compresa, non possiamo fare niente".

"Non soffro più per Claudia".

"Ci pensi sempre".

Troncai la discussione. Ero stanco con la testa che mi scoppiava. Non provavo pentimento per l'essere andato a letto con Nastassja e Salyou mi appariva ancora più bella. Provai desiderio. "Dormiamo assieme?" le chiesi. Mi disse: "Vorrei una cosa".

"Dimmi"

"Amami come ami lei"

"Impossibile Salyou. Io non l'amo".

Mi diede una carezza leggera sul volto. Si allontanò lanciando i suoi decoltè lungo il pavimento. Scivolarono, oltrepassando la porta dello studio e andando a centrare quella dell'ingresso. Si fermarono, dopo avere rimbalzato a metà strada. Salyou mosse un passo verso di me: "Giochiamo" disse. Le chiesi: "A cosa?"

"Aspetta".

Aveva jeans strettissimi a vita bassa. Si chinò voltandomi le spalle. Un perizoma sottile fece capolino come una larva che esce dal proprio bozzolo. Mi eccitai e Salyou, tornando a guardarmi si passò una mano sul ventre scoperto. Lentamente afferrò il bottone argentato dei jeans e quasi volendolo levigare, lo liberò dall'asola. Aprì le labbra in un sorriso, passandosi la lingua tra i denti. S'infilò una mano nei pantaloni, tenendo il dito medio teso.

"Guarda" disse.

Piegò le gambe e i jeans discesero scoprendole le anche. La mano, ora, viaggiava

liberamente dentro.

A strappi Salyou indietreggiò in maniera un po' goffa, mentre il mio arnese s'induriva, si alzava, andando a sfiorare l'elastico del pigiama, cercando la fuga per esplodere all'esterno.

Lei raggiunse il letto. Sussurrò: "Amami come stai amando lei". Riportò, sempre fissandomi negli occhi col suo sorriso da troia, la mano fuori i jeans. Con uno scatto del ventre, inarcò il corpo, facendo scivolare i suoi accessori al di là delle cosce, e poi delle ginocchia, infine delle caviglie e dei piedi. Restando con solo una maglietta bianca cortissima addosso e la fica rasata in vista. "Ce l'hai duro, tiralo fuori e amami come ami lei".

Lo afferrai, facendo crollare il pigiama sul pavimento. Di fronte a Salyou. "Dai toccati" disse, mentre stimolava il clitoride attraverso nervose vibrazioni delle dita. Iniziai a salire e a scendere. "Più forte" gridò Salyou.

"Sì" risposi e attaccai a battere il tempo con ritmo, mentre lei s'infilava altre dita nella vulva e continuava a ripetermi: "L'hai mai fatto per me?".

"Sì". E lei emettendo gemiti: "Ma adesso per chi lo fai: per me o per Claudia?". Volevo ribellarmi, ma continuavo. Mi piaceva quella umiliazione.

Io guardone della mia donna. Per costrizione.

"Ti guardo" urlai.

Salyou brusca richiuse le gambe. Venne verso di me, si mise di lato, mi accarezzò una natica. Disse "Dai porco. Stai amandomi come ami l'altra?".

"Come amo l'altra" farfugliai. Alzò la voce e, contemporaneamente, il ritmo della mano che passava dal fianco alla natica e da questa al fianco: "Non ho sentito bene. Come hai detto? Non sento".

"Come amo l'altra".

Si mise di fronte in ginocchio. Vicina al mio uccello. Soffiò aria sul cazzo, mentre riprese a masturbarsi, facendo volare la lingua nell'aria. "Mi fai impazzire stronzo, quando ami l'altra. Dai pensa all'altra. Voglio vederti godere" sbraitò Salyou, affermando la custodia di plastica dei miei occhiali da presbite che aveva trovato sulla scrivania.

Se la infilò nella fica e la spinse dentro fin quasi a farla scomparire. La sbatteva, mentre io mi segavo a cinque centimetri dalla sua bocca.

"E' questa l'unica forma di amore che conosci Ugo? L'hai amata così? Uhhh" fece, scostandosi a distanza di sicurezza dal mio cazzo umiliato. Stavo venendo.

"Smettila stronzo!" urlò imprecaando, mentre schizzavo per terra.

Io venni. Sul pavimento.

Restai così. Immobile e sbalordito. Lei si alzò, levandosi anche la maglietta e raccogliendo subito dopo i jeans, il perizoma. Era rimasta nuda.

A tempo scaduto.

"Adesso vado a dormire in camera mia. Mi fai schifo. Asciuga per terra stronzo. Buonanotte".

Percorse le stanze piangendo. Dormì nuda e in lacrime.

Ugo Tosi rimase in silenzio. Immobile. Statico.

Era carta igienica, selezionata da una confezione da sei in offerta speciale. Triplo strato ceduto sotto il peso dell'acqua. Che si frammentava mentre nudo, chinato e in ginocchio, pulivo le chiazze, col coso rattrappito dal freddo che nemmeno aveva la forza per ballonzolare.

Un cerchio piccolo riempito di buio: era un punto. Del cambiamento di Salyou.

Non avevo bisogno di piangere. Lasciai cadere quella carta impregnata di acqua, di sostanza organica rinsecchita, del marrone involontario della polvere, eliminandola nel tunnel del cesso.

Anche laddove la mia mano era passata, sfregando, si era formato un cerchio. Più lucido.

Meno regolare, un pallone da soccer sgonfio ma piatto, non sferico, stirato senza rinvenire.

Il punto del mio godere, allargato a macchia.

Pa/pa

Pa/pa/pa

Pa/pa/pa/pa

Il sax di Coltrane.

Da un punto andava a un altro, a un altro ancora.

Due punti.

Tre punti.

Quattro punti.

Ripetizione di punti.

Tre volte.

Poi via verso lo spazio interstellare. Salyou era come Desafinado. Ora non è.

Io come Stan Getz: una comparsata in un cd da quotidiano.

Mia madre voleva che scrivessi favole.

Invece ero arrivato a scrivere pornografia rivestita e mi segavo di fronte alla donna che sonnacchiava in un'altra stanza come la puntina del braccio elettrico resta sollevata sul Thorens.

Spazio e tempo annullati da un'autistica disperazione. Nostra.

Da quando mi ero fottuto l'antico lavoro conoscevo le etichette, i battiti cardiaci di gente, individuavo una goccia, ma solo una, eleggendo una tazza vuota di caffè come se avesse posseduto un'anima. Parlavo con i particolari.

Sapevo tutto di quelli e NIENTE del tutto.

Asciugai, assorbendo.

Immaginai la scena appena vissuta. Vidi Ugo Tosi con il cazzo in mano di fronte a Salyou. Notai il suo sfregamento intimo. La voglia di umiliarmi. La mia assoluta mancanza di umiliazione.

Titolo del quadro "Uomo che si masturba".

Tutto qua.

Per cui tornai a dormire. Avevo pulito vedendo "Uomo reclinato che asciuga".

Sognai ciò che avrei sognato.

Bruno cercò di contattarmi. Ovunque. Ma a casa dormivamo ed era nostra abitudi-

ne, la notte, staccare tutti i telefoni.

In una stanza d'albergo a Roma Peter Buck si era tradito, mentre il titolare della discoteca dove la OL aveva organizzato il party in onore di Buck aveva fornito le notizie che attendevo.

Anche il cameraman mi cercava. E anche per lui dormivo.

Era mattina ma io e Salyou nel nostro umiliarci avevamo tirato l'alba.

Se ci fosse stata una troupe sarebbe stato divertente fissare su uno schermo diviso in più parti, alla Frankenheimer per intenderci, la diversa concitazione dei due che procedeva in parallelo.

Si alzò per prima Salyou. Attaccò il filo alla presa di corrente. Ascoltai i passi dei suoi piedi nudi muoversi verso la cucina, aprire qualche mobiletto quando il telefono di casa petulante e fastidioso pernacchiò il proprio squillo. La donna lanciò un'imprecazione. Rispose e venne da me. "C'è uno che ti cerca", mi disse in modo brusco, svegliandomi definitivamente. "Chi è?" le domandai. "Non so uno di Roma". Mi stirai lentamente i muscoli delle braccia, attraversai il piccolo corridoio che dallo studio mi conduceva in sala. Sapevo chi c'era dall'altra parte.

Il cameraman aveva scoperto molto su Milù. Era una professionista che veniva ingaggiata per lavoretti sporchi. Soprattutto quando, nelle trattative internazionali, le aziende volevano spuntare prezzi o contratti favorevoli. "E' specializzata con i giapponesi" disse l'uomo. Gli domandai con la voce roca se era riuscito a scoprire per chi stesse lavorando: "No. Non si affida a un'agenzia, è indipendente e chi mi ha fornito l'informazione non sapeva altro".

Ringraziai il cameraman. Mi era stato utile, ma la notizia non aggiungeva nulla a quanto immaginavo. Insomma io l'avevo capito da un pezzo che Milù era una puttana. Era stata un'intuizione che aveva ricevuto conferma. Ciò che speravo di scoprire era il nome per il quale stava lavorando.

Staccai, volgendomi verso Salyou. Era seduta al tavolo di cucina che sorvegliava una tazza di tè. Fingeva di non guardarmi. Indossava una canottiera blu e un paio di pantaloncini aderenti.

"Hai capito cosa è successo stanotte?" chiese timida Salyou. Imbarazzato e distratto le confessai: "Sì. Mi hai costretto a masturbarmi". "Volevo umiliarti". Andai verso il boiler dell'acqua: "Non ci sei riuscita. E' stato un episodio. Vuoi un caffè?". "No, sto bevendo un tea".

Riempii il bollitore. Lo riposi sulla base bianca; schiacciai l'interruttore, mentre Salyou si celò il volto con le mani. Reclinò il capo, lo scosse. Con lo sguardo perso verso un orizzonte composto di bianchi mobili di cucina domandò: "Perché Ugo?". L'acqua borbottava insistente. Un lamento gonfiante che si tramutò in un fischio. Staccai la corrente e versai il liquido in una tazza. Il fumo saliva con nuvolette attorcigliate. "Ti riferisci a stanotte?".

Salyou pigiò un cucchiaino nel tè. Picchiettò creando un rumore sordo e annacquato: "Ai tuoi incubi".

Mi avvicinai a lei. Le chiesi scusa, infilai una mano nella confezione dei biscotti. Ne agguantai tre. "Io non ho incubi" risposi, tornando verso il ripiano della cucina dove avevo lasciato la tazza. Bevi.

Disse: "Sì quella donna lo è". Trangugiai un sorso di caffè in fretta. E con altrettanta velocità riposi la tazza: avevo fatto bollire l'acqua per troppo tempo: "Non voglio

tornarci sopra”.

Andai dove avevo dormito. Scollegai il cellulare dalla ricarica e lo accesi. Un messaggio segnalò che qualcuno mi aveva chiamato. Più di qualcuno. Erano due numeri. Il prefisso di Roma. Solo le cifre iniziali, cinque, poi chissà. Il primo non lo conoscevo; avrebbe richiamato, forse era quello della casa del cameraman. Del secondo avevo un barlume di memoria. Premetti un tasto, vagolai alla ricerca dell'orario della telefonata tentata e vidi che ero stato contattato sette volte nello spazio di trenta minuti. Dal caos della scrivania, sulla qualche giacevano ancora i quotidiani sportivi di una settimana prima, un libro di Lansdale, uno di DeLillo e un trattato sulla radio, trovai una ricevuta dell'hotel nel quale io e Salyou avevamo passato la notte della premiazione e del party. Confrontai i numeri iniziali: erano gli stessi. Compresi che era Bruno. Non ebbi il tempo di comporre le cifre del suo cellulare.

Bruno si palesò squillandomi in mano senza bisogno di doverlo attendere. Provai un senso di perdita delle dimensioni. Mi toccai una gamba per verificare se stessi sognando. L'atmosfera era simile a quella di un incubo previsto, creato dal subconscio e materializzato senza alcuna ragione apparente.

Restai in silenzio. Dissi solo “Sì” invece che “Pronto”.

L'uomo aveva perduto il suo entusiasmo. Strascicava le parole come se avesse bevuto molto la notte prima. Mi parve che avesse pianto.

“E' successo Ugo, è successo Ugo”. Io sapevo cosa, ma domandai: “Calmati e spiegami”.

Scoppiò in un singhiozzo prolungato. Lo lasciai sfogare e lo incalzai con quel poco di compassione che mi era rimasta: “Bruno tranquillizzati”.

“Mi è scappato detto”. “Cosa?” feci, dando un calcio alla sedia rossa con le rotelle che stava di fronte al pc fisso che mi serviva solo per giocare. Questa prese un tragitto strano e andò a urtare la libreria. Una pila di libri precipitò al pavimento. Scovai una sceneggiatura di Carver per un film su Dostojevskij mai realizzato. Salyou fece uno scatto dalla cucina e corse nella stanza per vedere cosa era successo. Sbottai con violenza e la mandai via.

Bruno ebbe paura e s'interruppe di nuovo. “Bruno cosa hai detto? Hai spifferato la verità sul libro?”. Seccamente emise un “Sì” conciso e prima che io avessi la forza per reagire o imprecare mi travolse con il suo assurdo racconto. “Stavamo giocando. Mi aveva legato al letto e bendato. Si strusciava sopra e mi invitava a raccontarle come mai avevo scritto un libro tanto perverso. Io rispondevo a monosillabi. Poi Milù si è avvicinata in basso, ha finto di succhiarmelo e mi ha lasciato, allontanandosi. Io ero eccitato. Lei allora ha detto che voleva sapere cosa significava un termine di un capitolo”. Lo interruppi: “Quale termine?”. “Una parola difficile, ebefrenico. Io non so che cazzo sia e senza pensarci le ho risposto che doveva domandarlo a te. E di lì è cominciato il resto”.

“Non ti è venuto in mente di dirle che ero il tuo editor?”. “No, sono un cretino. Volevo godere Ugo il più in fretta possibile”.

Alzai lo sguardo. Notai che sul soffitto bianco serpeggiavano strisce gialle di fumo antico. “E poi?”. Sospirò e pianse più di prima. Interrompendosi a intervalli irregolari proseguì: “Ho confessato che eri tu lo scrittore, che io ti avevo solo dato una mano, che non volevi apparire, che si era trattato di uno scherzo”.

Nei momenti difficili diventavo razionale, lasciando perdere l'emozione. Ostentai serenità un po' per consolare quell'uomo sciocco e disperato, un po' perché stavo già proiettandomi nel dopo, cercando di immaginare possibili strategie difensive. Ma Bruno mi affossò definitivamente: "Milù è tornata vicino e mi ha carezzato, senza sbendarmi. Diceva che mi amava, che ero l'uomo della sua vita e che era venuto il momento di svelarle tutto su "I guardoni", che lei non avrebbe mai detto niente a nessuno, che mi potevo fidare. Mi ha scopato, ma stamattina se ne è andata e mi ha lasciato solo un biglietto con scritto grazie".

"Hai detto qualcosa sulla OL e sul premio?"

"Niente di ciò che non sapesse". "E che cosa sapeva?". "Tutto Ugo. Anche che il premio era stato concordato con altri editori". "Come ne era a conoscenza?". "Non lo so, ha commentato la verità sostenendo che i premi si vincono in modo strano, che l'Italia è un posto da schifo e che non si stupiva che alla Ol ci si comportasse come gli altri. Solo che...le ho dato ragione e ho confermato la sua versione. Scusami. Lo so, sono un cretino".

Gli spiegai, urlando, il significato di ebefrenismo, il termine adatto per definire il suo comportamento. Il tutto stava per essere mandato a puttane da una puttana e da un deficiente innamorato. Un bimbo mai cresciuto nelle questioni di cuore.

E mentre lui mi chiedeva se sarei rimasto suo amico lo congedai bruscamente dicendo che per noi il tempo era finito, che dovevo sistemare la questione.

Gli sconti erano finiti per tutti quanti.

Imprecai e forse bestemmiavi. Salyou non comprese: quando mi vide dal suo posto in cucina attraversare il corridoio esclamò ancora una volta che sarebbe rimasta con me. Volente o nolente. Sarcastico commentai: "Non è il momento". S'incazzò e mi seguì. Io mi infilai nel cesso e lei in quello parallelo. Poi mi asciugai in fretta, sbattei la porta di casa e andai verso la Oteicro Edizioni, un immenso contenitore industriale dei sobborghi dentro cui sonnecchiava la OL, il suo braccio armato e colto.

Anche Milù entrò in un fabbricato: molto più piccolo. Senza tipografia. Alla reception disse che aveva un appuntamento con il titolare. Era un editore da numeri bassi, ma di quelli che pizzicavano in continuazione, erodendo come termiti le vendite dei colossi. Ogni tanto uscivano sul mercato con libri freschi e furbi: li promuovevano col passa parola, affidandosi a critici poco noti ma che contavano sulle pagine locali dei quotidiani, nelle radio e nelle tv provinciali. Assestavano piccole botte, colpetti al fegato, ma spesso portavano gli avversari a caracollare e a ottenere vittorie sudate.

Con Oteicro avevamo creato la OL proprio per affossare questo genere di anarchici indipendenti, petulanti ma colti. Slegati da tutto ma dinamici, pieni di fantasia. La OL era nata per stritolarli e ucciderli.

Milù attese qualche minuto.

Aveva l'aria radiosa e non aveva avuto bisogno di vestirsi elegante. Con le sue scarpe da ginnastica, un paio di pantaloni a tubo e una camicia bianca scollata senza reggiseno, varcò la soglia di un ufficio, stretto e angusto. Un ragazzo con gli occhiali, la barba lunga e i capelli ribelli le strinse la mano e depose il quotidiano politico che stava leggendo.

"Allora?" le domandò. Milù avvicinò una sedia a quella scrivania di legno ricolma

di dattiloscritti, raccolse da terra un evidenziatore giallo fluorescente, lo appoggiò su un libro impolverato e di basso volume e raccontò tutto della OL, di Bruno e soprattutto di me.

Il tizio mi conosceva di fama. Le confessò che avrebbe preso altre informazioni attraverso qualche suo amico. Chiuse infine i pugni e li agitò trionfante come un vincitore. Guardò la scollatura di Milù e trovò che aveva i seni troppo piccoli. Poi da un cassetto estrasse una busta marrone, legata da un elastico. "Erano trentamila?" chiese consegnandola. "Sì trentamila" disse Milù. Si strinsero la mano e la ragazza se ne andò fuori. Diede un'occhiata all'orologio. Era ancora mattina, le undici e mezzo. Le trillò il telefonino: vide un numero che conosceva. Era l'amministratore di un'azienda. "Buongiorno!" cinguettò sensuale e spensierata. "Buongiorno signorina. Abbiamo ancora bisogno di lei" affermò con voce professionale l'uomo. "Mi dica pure" rispose Milù. "Tra una settimana dal Giappone arriva della merce che ci interessa. Deve essere trattato bene. Può andarlo a prendere all'aeroporto e poi accompagnarlo in giro per la città?". Sicura la donna disse: "Nessun problema. E per il resto?". "Naturalmente tutto incluso. Trentamila?". "Affare fatto". "Le darò istruzione, quando avrò il piano di volo" concluse l'uomo.

Chiuse la comunicazione del telefono che squillò ancora: vide il numero di Bruno. Sospirò fermando il proprio passeggio. Restò indecisa lasciando che la chiamata si esaurisse. Ma, appena dopo, Bruno tornò alla carica. E lei lasciò che quel suono fastidioso terminasse.

Quella era una mattina serena e si sentiva soddisfatta. Camminò ancora per qualche metro, quando il telefonino emise un "ua ua→ singolo. Uno sms. Di Bruno. "Perché non mi rispondi, troia?". Si morse le labbra.

Spense il telefono. Vide un muro di cinta di un palazzo. Gli appoggiò il telefono. Scoperchiò la custodia della batteria. Sfilò la scheda. Dalla borsetta ne estrasse un'altra e la inserì, sostituendola. Richiuse tutto e riaccese il telefono. Tenne in mano la vecchia scheda finché non vide un cestino dei rifiuti. La fece crollare tra le cartacce.

Aveva ormai raggiunto un parcheggio. Aprì la sua utilitaria. Accese il motore. Controllò ancora l'orario. Avrebbe raggiunto in tempo il concessionario. Per ordinare la sua nuova Porsche.

Con Oteicro contattammo Bruno. Ci diede il numero di cellulare della ragazza. La chiamammo, ma non rispose. Il numero figurava inesistente. Volevamo offrirle qualsiasi cifra per sapere per chi aveva lavorato. Calmammo comunque il nostro ingenuo innamorato che stava per prendere un aereo e precipitarsi alla OL.

Si palesò quasi in contemporanea con i milanesi preoccupati. Lui appariva sbigottito. Peter Buck era un vinto.

Ci riunimmo nella sala di presidenza. Seduti attorno a un tavolo lungo e ovale. Chiedemmo alle segretarie di portarci qualcosa da mangiare.

Gli occhi dei milanesi fulminarono Bruno che spiegò con calma ciò che era accaduto. Oteicro fingeva di non ascoltare. Aveva occhi malinconici che sapevano di resa. Io giocavo con un tagliacarte con l'espressione di chi non gliene fregava molto. Ostentavo serenità. Alle sconfitte ero abituato.

VERITA' E OSSESSIONI

Parte quinta

13

Della verità non frega nulla. A nessuno. Né a me né a voi.

La verità è ciò che viene scritto.

La verità è ciò che è detto.

La verità è ciò che è mostrato.

La verità è ciò che è o non è stato. Nessuno può permettersi di dire la verità. Semplicemente perché questa non esiste.

Noi portiamo verità. Voi portate verità. Essi portano verità. Loro ci inculcano verità.

I preti orano verità.

I giornalisti spernacchiano verità.

Gli umani subiscono verità, convincendosi della loro verità.

Sono troppe le verità.

Io avevo la mia verità. Claudia la sua.

Entrambi non avevamo compreso quale fosse la nostra verità.

I fatti, solo loro, sono verità fino a quando non vengono interpretati, analizzati e raccontati.

Forse non esistono nemmeno loro.

Era la mia filosofia: per questo non mi spaventai in riunione. Con la OL avevamo inscenato una truffa, agendo con un briciolo di furbizia e adeguandoci a ciò che era stato già fatto in altri posti e persino in altri settori. La rivelazione di Bruno non doveva essere presa come una terribile pestilenza medievale: in un mondo in cui la scaltrezza, la vigliaccheria, la stupidità avevano invaso ogni angolo, ogni scantinato, ogni camera da letto, ogni ufficio, ogni pensiero, avere lanciato un prodotto sfruttando l'immagine di uno che non c'entrava niente sarebbe passata come roba da scolaretti di prima elementare.

I milanesi erano giunti alla OL con un legale appresso, come un obice da piazzare di fronte a un casermone popolare per stanare degli assassini slavi asserragliati dopo una carneficina.

L'uomo aveva un'aria serena, anche se il sudore scivolava gocciolando dalle ascelle per appiattirsi sulla sua camicia azzurra.

L'avvocato considerò che nessuno avrebbe potuto colpire sfruttando codici e norme. Al massimo l'associazione dei consumatori o i circoli di libera lettura di provincia. Ci chiese se lo pseudonimo fosse stato depositato e gli rispondemmo di sì. Infatti, avremmo potuto utilizzarlo come marchio di fabbrica per tutti i nostri libri, quando gli autori non ci garbavano o non volevano andare in giro per promuovere il testo. Non esisteva plagio del libro, non erano state sfruttate frasi o interi capitoli già pubblicati da altri. Era un lavoro originale con una firma di fantasia. Il problema non lo riguardava.

Rassicurati dalla sua constatazione i milanesi si rilassarono e iniziarono a distrar-

si. Li richiamai all'ordine, prendendo le redini della riunione. In quella occasione, raramente mi accadeva, mi alzai e li fissai di volta in volta dritto negli occhi. Ilustrai in sintesi cosa avrebbe fatto la concorrenza: uno squillo a qualcuno della stampa, magari di un'agenzia, sciordinando le prove. Dicendo che il libro "I guardoni" era stato scritto da Ugo Tosi, che Algresti era un attore pagato per impersonare l'autore, e che il premio vinto era figlio di una giuria compiacente, manovrata dai grandi gruppi editoriali. Chiesi a tutti quanti quale era la notizia. Risposero che i giornali avrebbero battuto soprattutto sulla storia del premio immeritato.

"Mi stupisco di voi, signori" dissi e unendo le mani in preghiera gli diedi due o tre informazioni basilari di giornalismo alla moda. Erano editori o cervelloni che lavorano per editori, ma non ne capivano niente. Ogni quotidiano avrebbe sparato solo la storia di Bruno. Alcuni lo avrebbero cercato al telefono per un'intervista, altri immortalato all'uscita di un supermercato, altri ancora si sarebbe spinti a me, mentre quelli più votati al clamore avrebbero composto al posto della pagina della cultura un bel ritratto complessivo della vicenda. Raccontando cosa era accaduto in apertura, creando due pezzi distinti con interviste a me e a Bruno, e centralmente con Milù, se l'avessero trovata -ma questo non dipendeva da noi- che raccontava il modo in cui era riuscita a carpire la verità a Peter Buck.

Al massimo qualche moralista avrebbe rilasciato un filo di nota sullo stato dell'editoria italiana e di cosa bisognava inventarsi per vendere libri e fare quattrini e il caso si sarebbe risolto lì.

Ora noi potevamo anche cercare di bloccare la notizia. Ma per quanto? "Subito, bisogna farlo subito" esclamò il ragazzino dal cervello atrofizzato che i milanesi ormai esibivano come la loro punta di diamante. "Niente affatto, lasciamo che avvenga. Più clamore si crea più libri vendiamo, più la OL diventa un fenomeno", risposi, rilanciando sornione al tipino fine-fine: "Scusi non ha studiato comunicazione oltre al marketing?". Bofonchiò qualcosa, ma non ebbe il coraggio di ribattere.

"C'è solo un vero problema-continuai- Quello della TV". "Perché?" chiese incuriosito Oteicro. "Ci hanno pagato per l'esclusiva- commentai adocchiando i milanesi per bloccare sul nascere ciò che mi stava venendo in mente- e credo che saranno parecchi arrabbiati. Così è con loro che dobbiamo prendere accordi per sanare la situazione ed evitare di essere messi in cattiva luce. Ho una proposta".

Fu così che una troupe televisiva venne inviata alla OL assieme al corrispondente per un servizio di una decorosa durata nel telegiornale delle 20,00 nello stesso giorno. Per addolcire ancora di più l'emittente, chiamammo prima il presidente, poi il direttore generale, infine quelli della commissione di controllo, offrendo loro la presenza di Oteicro in esclusiva alla Nostre Notte il giorno seguente. Naturalmente gratis.

Ai milanesi, ai quali non garbava quel favore- alcuni di loro dissero che la televisione li penalizzava sempre- venne concesso l'onore delle armi mediatico: un servizio completo sulla OL e sui protagonisti della vicenda da pubblicare nello stesso periodico che aveva seguito l'avventura di Bruno nella puntata della Nostra Notte.

Tutti assieme, infine, convenimmo che sarebbe stato utile incrementare la tiratura del romanzo. Fu la settimana in pochi mesi.

Un primato che ancora oggi spetta alla OL.

Il piccolo editore che aveva pagato Milù agì come avevo previsto. Trovò molta cu-

riosità, rilasciò qualche dichiarazione criticando i modi di azione dei grandi colossi della stampa, scagliandosi infine sulla globalizzazione economica. Ebbe anche la sfortuna di scegliere i canali informativi sbagliati, rivolgendosi a giornalisti di aziende dei milanesi. Questi chiamarono i rispettivi direttori per annunciare lo scandalo. I direttori avvisarono i capi editoriali che, su mio suggerimento, ordinarono di dare spazio il più possibile alla vicenda, sfruttandola a nostro favore.

Mentre tutto ciò avveniva alla OL giunse la troupe della tivù. Il corrispondente ci salutò con cordialità. Gli spiegammo cosa volevamo. Subito dopo avere girato gli esterni del cortile, del parcheggio, inquadrato dipendenti che entravano e uscivano, gli interni con le segretarie sorridenti, le grafiche, tra le quali spiccava la sensualità di Silvia, impegnate ai Mac e alcuni redattori, il giornalista scambiò qualche battuta con Oteicro. Alla fine disse all'operatore che poteva bastare: aveva raccolto sufficiente materiale per montare il servizio del tg.

Poi si recò in strada per registrare uno stand up di apertura e uno di chiusura del suo pezzo. C'era molto vento, la cravatta svolazzava e i capelli non stavano a posto.

Pur avendo scritto su un foglietto qualche appunto, il giornalista non riusciva a imparare a memoria, per cui provò e riprovò la propria apparizione in video per cinque volte. Alla sesta riuscì a non impapinarsi nei suoi venti secondi di vivo e venne applaudito con grande soddisfazione dal cameraman, ormai stremato.

Oteicro incaricò una segretaria di registrare perché alle 20 si sarebbe trovato su un MD80 in volo verso Roma. Desiderava apparire in perfetta forma l'indomani alla Nostra Notte e, a quanto mi sussurrò, avrebbe approfittato dell'occasione per portarsi una nuova fiamma. Carne leggermente stagionata. "Una persona speciale- mi disse- che ho conosciuto in un giorno di profonda incazzatura: vedi Ugo come è la vita. Vai in banca per litigare e ti ritrovi perduto nella donna definitiva". Gli chiesi cosa dovevo fare con Bruno. Rispose che per il momento avrebbe continuato a lavorare e che solo più tardi sarebbe stato liquidato.

Avevo tempo per cercare di salvare il mio amico.

Guardai il telegiornale a casa con Salyou e Bruno. La ragazza si era ulteriormente irrigidita nei miei confronti: mi domandò il perché di quella messinscena e i motivi per i quali non le avevo mai confessato la verità.

"E' ciò che appare Salyou" le feci, ma lei, chinando il capo, passeggiò stancamente sul parquet del salone parlotando tra sé e sé. Riuscii a captare solo qualche parola: "L'amore impone la verità" o qualcosa del genere.

Bruno era mogio.

Si rendeva conto di avere messo tutti in difficoltà e di avere perduto una grande occasione di guadagno.

"Tutto a suo tempo" gli dissi cercando di consolarlo. "Non è detto che questa storia sia negativa per la tua immagine. Anzi, potrebbe esserci qualche idea interessante da proporre a Oteicro".

"Quale?" domandò.

"Un libro in cui spiegare alla gente come si può ingannare il mondo dei media attraverso una strategia di marketing editoriale. Un libro firmato a quattro mani: le nostre". Si mise tranquillo fino a quando non lo vidi reclinare la testa verso il braccio sinistro: "Mi manca molto, sai. Sento la mancanza di Milù" profenì quasi

scusandosi, scatenando l'ira immediata di Salyou che si lanciò in una invettiva contro quella ragazza prezzolata.

Il TG delle 20 pose fine alle nostre querelle. Ci sedemmo tutti e tre sul divano di pelle nera, cercando di non sprofondare sui sedili che si staccavano dalla loro base.

Salyou aveva le gambe nude e meravigliose: preferì accomodarsi sulla sinistra, distaccata da me e Bruno che si mise a sorridere malinconico, quando vide nel sommario le sue immagini al ritiro del premio.

Puntualissimo, dopo quindici minuti, il conduttore, che era anche il responsabile del TG, lanciò il servizio sulla OL e "I Guardoni":

"Molti di voi avranno seguito il successo del libro "I guardoni" di Peter Buck, il misterioso autore debuttante che proprio dalla nostra rete decise di svelarsi al grande pubblico. Ebbene oggi si è scoperto che Bruno Algresti non ha mai scritto nessun libro e che il suo volto cela un altro scrittore debuttante. Il servizio".

La linea passò al corrispondente e la tivù mostrò le immagini dello stand up con i capelli al vento: "Siamo qui di fronte alla sede della Oteicro Edizioni, la casa editrice della quale fa parte la OL. Proprio oggi un editore concorrente ha svelato il mistero sull'autore del romanzo vincitore del premio fracazzodavellettri "I guardoni". E' il giornalista Ugo Tosi e non l'artigiano Bruno Algresti. Ma perché questa messinscena?". Seguirono le immagini degli interni con la voce del corrispondente che snocciolava i dati di vendita del romanzo, il fatturato complessivo dell'azienda, un breve curriculum di Tosi e, superficialmente, come era stata organizzata la beffa mediatica. Il giornalista scambiò qualche battuta con Oteicro il cui volto apparve in video per poco, coperto dalle immagini di repertorio della serata in cui era stato premiato con il suo finto autore. Alla fine il corrispondente riemerse avvolto ormai dalla cravatta che pareva avere trovato un appiglio nel suo volto per ripararsi dal vento: "Quale sarà, ora, la fiducia che i lettori porranno sui prodotti della OL? Forse questa è l'unica domanda sulla quale interrogarci. A voi studio".

Il conduttore del TG sorrise e introdusse il suo ospite, guarda caso il critico con cui avevo trascorso in allegria la nottata del party in onore di Peter Buck: "Allora professore- chiese l'anchorman- quale sarà il futuro del libro e della casa editrice?".

L'uomo partì da un assunto: "Un libro ha valore di là da chi lo ha scritto. Anzi un vero libro vive di vita propria, possiamo benissimo dimenticarci o disinteressarci del volto del suo autore. Credo che lo stratagemma usato dalla OL sia stato geniale a livello di marketing ma che non abbia influito per niente sulla qualità letteraria del romanzo. Voglio dire che "I guardoni" sono un'ottima storia, scritta in modo originale, diverso, dissacrante. Non mi stupisco dei dati di vendita che vanno al di là della media italiana del settore. E' un libro innovativo. Quanto a Tosi ho avuto l'occasione di conoscerlo recentemente. E' un tipo simpatico che ama come me i film western e il whisky di qualità. Lontanissimo dallo stereotipo che ormai ci hanno inculcato dello scrittore italiano: non mi sembrava né particolarmente complicato e nemmeno triste. Anzi, ammetto che è una persona interessante e non saccente. Ora sappiamo chi è l'autore reale del libro, ma questo non sposta di una virgola il mio giudizio: è un romanzo importante, innovativo che merita di essere letto".

Il conduttore riprese la parola, congedò ringraziandolo il critico, e ricordò ai telespettatori che l'indomani alle 23 la Nostra Notte avrebbe ospitato Luigi Oteicro. Poi

passò alla pagina di cronaca nera, accigliandosi e facendo scomparire il sorriso dalle sue labbra da vitello.

Spengemmo la tivù.

Ci demmo il cinque.

Salyou preparò qualcosa da mangiare, mentre io relazionai Oteicro che nel frattempo era atterrato a Fiumicino, sull'ottima riuscita del telegiornale. Lui mi disse che quelli di Striscia lo avevano accolto all'aeroporto con un premio e che l'aveva ritirato felice di riceverlo.

Ci cibammo di spaghetti napoletani di grano duro. Quattordici minuti la cottura.

Bruno parlò di Milù con quello che era rimasto della mia donna. Io immaginai Claudia scoprire con stupore il casino che avevo combinato. Mi sentivo soddisfatto anche al pensiero che i piccoli editori stavano mordendosi le mani per la loro dabbenaggine.

Mi chiamarono dei tizi di alcune radio per dei collegamenti: risposi che non se ne sarebbe fatto nulla per un paio di giorni. Mi ripromisi di schivare giornalisti, parties letterari, gente del settore per non distrarmi dalla scrittura del mio primo vero libro: "La notte dei corvi".

Staccai il cellulare e il telefono di casa. Conversai con Bruno sulla possibilità di creare in pochissimo tempo un instant book che raccontasse la nostra storia. Sotto forma di intervista tra noi.

Un volumetto usa e getta di un centinaio di pagine, da riempire nei momenti in cui "La notte dei corvi" riposava. "Hai ancora una fantasia di un dodicenne" disse. Evitai di spiegargli cosa significava ebfrenismo e quanto azzeccata fosse la parola per definire i suoi rapporti sentimentali. Ma gli risposi che la fantasia costituiva la rivincita che mi prendevo sul mio passato.

"Su qualcuno in particolare?" incalzò Bruno che pareva molto interessato alla questione.

Gli raccontai che la professoressa d'italiano delle medie assegnava sempre due temi: un componimento libero, tipo "Descrivi i tuoi compagni di classe" e uno più specifico su un autore della letteratura italiana.

Siccome odiavo Manzoni e per me "I promessi sposi" erano Paola Pitagora rivestita- non potevano farmi fesso, io l'avevo vista su un giornalaccio mezza nuda e mi ero toccato con costrutto- creavo quasi sempre un assurdo tema di viaggio. Dei miei compagni di classe non me ne fregava un tubo: erano in assoluto i più ignoranti che avessi conosciuto fino ad allora. Mi piacevano perché distruggevano la mia appartenenza sociale e mi consentivano di respirare a dodici anni l'odore della strada. Indossavano pantaloni lunghi quando io mi presentavo con braghe alla zuava che mi rendevano ancora più giovane di quanto fossi.

In poco tempo, ma questo lo hanno compreso in molti anche dopo, si accorsero che ero un figlio di ottima famiglia con l'anima del teppista da stadio. Il peggiore tra loro. Il sobillatore. Un amorale, un rivoluzionario, un segaiolo pervertito che la domenica si vestiva da chierichetto solo per concupire una certa Wanda con la W doppia o con la V non ricordo bene.

Così, al posto di raccontare quante volte si toccava i pantaloni il mio compagno di banco, investivo la professoressa di parole in libertà, a loro modo futuriste. Temi straordinari: corsari e pirati che partivamo con una barca propulsa a razzo verso la

Luna, mentre la mamma mi guardava dalla terra e io osservavo lei andando incontro a quel pallone immacolato. Quando sbarcavamo ci mettevamo assieme ai miei amici a ballare una canzone della Pravo, "Oggi qui, domani là, dove vado non so". Dissi a Bruno, mentre Salyou era finita in camera matrimoniale a seguire uno sceneggiato, che "a dodici anni ero già immaturo. Stavo diventando grande". Poi pensai che ancora oggi odio la professoressa di italiano delle medie. Se dovessi scrivere un racconto fantascientifico ve ne potrei dire delle belle su di lei. Non la verità.

Qui di verità ce ne sono troppe. Oppure poche.

Bruno ascoltò soddisfatto il racconto. Se ne andò quando sentì Salyou finire in bagno.

Rimasi solo. Per poco.

14

Salyou si presentò in sala totalmente nuda. Bellissima col suo seno piccolo, le mammelle ritte, gli occhioni imploranti.

Mi domandò: "Perché?".

"Cosa?" dissi mettendo a posto un vassoio d'argento stracolmo di cioccolatini.

"Perché sei così vigliacco?".

"Ti riferisci al libro?".

Mosse un passo, sfiorando il divano di pelle nera: "Sì e non solo a quello. La storia che hai messo in piedi non è che una dimostrazione della tua mancanza di coraggio. Scrivi libri e poi ti nascondi; mandi avanti gli altri. Perché Ugo?".

Sospirai come un attore di una soap opera, cercando una giustificazione che non avevo: "Mi cautelo di fronte all'insuccesso e mi creo un divertimento. Sai amo troppo i libri importanti per mettere la firma sotto "I guardoni"".

Scosse la testa, poggiando la mano sul divano. Iniziò ad affondare le unghie nella pelle. Era nervosa: "Non credi in te, non ci hai mai creduto, vero?".

Cercai una via di fuga verbale e per ostentare sicurezza non mi mossi da dove mi trovavo: "Fai troppe domande Salyou". "E tu troppe volte non rispondi".

Mi girai, dandole le spalle e andando alla finestra. Non avevo voglia di fissarla: "Credo ragionevolmente in me stesso. Con modestia e pudore".

"Oh no- commentò con sarcasmo- ma quale modestia? Tu usi la gente. Hai usato il tuo migliore amico. Te ne rendi conto? E' una cosa gravissima".

Volevo fumare, ma avevo lasciato le sigarette sul divano. Fui costretto a voltarmi di nuovo per mettere a tacere la sua boccaccia insolente: "E' stato pagato. Ci ha guadagnato un sacco di soldi e la notorietà. Era liberissimo di non accettare". "Non mi interessa Bruno. Che lui abbia tenuto il vostro gioco non è importante per me. E' il principio: tu usi la gente che ti sta accanto".

"Salyou questo è lavoro. Mi hanno fregato troppe volte, mi hanno usato per vent'anni dandomi il benservito, facendomi scomparire dalla circolazione solo perché non mi prostravo e non leccavo il culo a nessuno. Avevo rabbia dentro. Non puoi comprendere se non ci sei passata. L'umiliazione di essere sbattuto al di là solo per il fatto che ero una persona normale, un cristiano qualunque. Questo è un brutto paese, lo dimentichi troppo spesso".

"Puoi combatterlo mettendoci la faccia. Assumendoti i rischi e le responsabilità".

"I rischi li ho sempre presi. Le responsabilità no, non le voglio più. Costano. Mi ade-

guo agli altri. Forse ho usato Bruno come altri hanno usato me. Ho preso in giro un sistema, compiendo piccoli peccati. Quelli sui quali si basa il vivere italiano”.

“Mi stai usando?”

“Non so- risposi onestamente-Credo di no, non penso. Sto bene con te, mi piaci, sei una brava ragazza”.

“Io voglio essere amata, non mi interessa di essere brava o cattiva. Non devi usar-mi”.

Andai da lei, lasciando le sigarette sul divano. Le presi le spalle e iniziai a carezzar-le: “Ti ho coinvolto nella mia vita. Non è un uso”.

Chiuse gli occhi per un attimo e per un attimo avrei voluto baciarla. Mi allontanò premendo le mani sul petto, leggere: “Hai capito che sto innamorandomi?”.

“Mi dispiace, ho ancora qualche dubbio sull’amore degli altri. A malapena riesco a riconoscere il mio”.

“Verso chi?” domandò con uno sguardo diverso da prima. Come se si attendesse di ritornare al punto di partenza che per lei stava diventando quello di arrivo.

“A volte ho amato” dissi. Giunse dove voleva: “Claudia?”.

Cercai di forzare la situazione ed alzai la voce: “Ne abbiamo già parlato. Basta Salyou! Non ne posso più di Claudia. Levatela dalla testa”.

Incalzò: “Non mi convinci. E’ un fantasma”.

Potevo volgere l’azione a mio favore, tentati di invertire il senso del discorso: “Sta diventando il tuo fantasma, ti sta avvolgendo. Quella bastarda sta incuriosendoti troppo”.

Non mollò: “Ci pensi sempre”. “Ho altre cose su cui meditare. Il prossimo libro, per esempio o il casino che è successo oggi”.

Sicura di sé stessa disse: “Del libro non te ne frega niente e quanto al casino che hai combinato tu mi sembra che ne sei uscito bene”. Rinvigorita dal mio non rispondere mi si palesò a una manciata di centimetri. Abbassò il tono di voce, diventando più comprensiva: “Parlami di lei, non lo hai mai fatto, non ne so niente. Che tipo era?”.

Mi sedetti stremato. Estrassi una sigaretta dal pacchetto, l’accesi e parlai delle mie verità: “Normale, era normale e mi sono innamorato proprio di quel suo modo di essere identica a tante. Era diversa da me, di un altro mondo. Mi piaceva per questo e per la sua crudeltà. Non mi amava, a volte me lo faceva credere, ma era una pessima attrice. Sapevo che si trattava di pura finzione. Proprio per questo ho fatto di tutto per annullarmi. Forse dovevo perdere, concludere una fase della vita. Hai presente, quando rovesci le tazzine del caffè per leggere il futuro?”. Annui sorridendo e io continuai: “ Bene nelle mie tazze avresti visto un netto stacco col passato. Senza Claudia non sarebbe mai accaduto”.

Mi venne vicino, ma non si sedette: “Quindi l’hai usata come tutti gli altri?”.

“In un certo senso sì. Per stare male, per cambiare”.

Si inginocchiò tirandosi indietro i capelli scuri: “Ma non avevi previsto che la ragazza era più furba. Vero?”.

“Non proprio. Lo sapevo, ma l’ho lasciata fare. Le ho concesso l’onore delle armi”.

“Non ci credo. Stronzo, vieni qui” disse sedendosi di fianco. Non troppo lontana per essere irraggiungibile, non troppo vicina per essere toccata. “Dove?”. “Qui da me.

Avvicinati. Da oggi ti uso io. Come un giocattolo. Tutto per me”.

Rabbiosa mi trascinò verso di lei. Mi montò col sorriso invasato, alternando all'heavy metal delle sue strette pareti, gesti scomposti e sconvenienti, insulti a mia madre, nominando Claudia, il topo da fogna che ero, gingillandosi col mio corpo ancora vestito, non nudo, coi soli jeans terra bruciata abbassati al menisco, le gambe allargate per accogliere lo sfregamento delle sue cosce, la camicia strap-pata, ma solo nei primi bottoni, il cazzo che mi faceva male.

“Salyou smettila, salti troppo. Piantala. Non mi va di essere baciato”. Cercai di scolarla. E in quel momento lei si chinò a terra genuflettendosi. Lo prese in mano. Strinse con l'arto fermo, inatteso e possente da muratore, serrò la base, morse il fungo arrossato e rise, finché, brusca come un'inversione di tendenza, mi infilò un suo dito nel tafanario rinsecchito. Fu una botta violenta, improvvisa, frontale, un'ala che parte ai 300 all'ora e io nell'abitacolo stretto che mi stringo il corpo per difendermi, le mani racchiuse a premere sulle spalle.

“Questo non mi piace, non lo permetto Salyou”. Rallentò l'andatura della mano, diventando più dolce. Sorrise come all'uscita di un film di Effeti, quando nel palato si può ancora gustare un bon-bon al cioccolato. Disse: “Anche questa è una forma d'amore. Non lo hai mai fatto? Ti piace? Ti accorgi, stronzo, che adesso ti sto scopando io e non mi stai più sfuggendo?”.

Salì le scale e le discese, senza mai uscire dalla porta, versò il condimento sull'insalata di funghi, succhiò all'unisono con l'andare su per le scale e l'andare giù finché non deglutì, sazia, il suo fast food furioso e dolente, vendicativo e istruttivo. Fine del dolore, fine del godere, fine come un'azzurra serenità. Vidi a un millimetro il suo volto, i suoi capelli che mi carezzavano le guance.

“Perché Salyou questa umiliazione?”

“Non posso fare a meno di te. Ho bisogno di averti, di sentirti fisicamente. Io non ti avevo mai sentito prima. Oggi è accaduto”. Compresi che era innamorata.

Quella notte fu una fisica nudità, somma di due, non indecente, da mostrare al buio oltre le coperte. Un'armonica composizione di piedi intrecciati, respiri differenziati, odori memorizzati, muscoli rilassati, sonni risvegliati, risvegli assonnati, occhiate anebbiolate, mani aggrappate, contatti regalati.

Le notti che si rammentano hanno un invisibile proseguimento. Un gomito nascosto che lega e rimane. Per sempre. Come quella notte, così diversa dall'entità temporale che camminava, assieme a smog e goccioline, nell'aria di passaggio tra la nostra camera e la stanza alla buona dove altri si erano amati o congedati. Nell'albergo della stella rossa intermittente. All'angolo tra le due vie sulle quali si affacciava l'appartamento.

Notte divisa: una che correva sul nastro trasportatore dei millesimi verso l'alba e l'altra forzosamente bloccata. Dentro noi.

“Vivrai momenti così anche con altre” disse una volta Claudia. Risposi di no: quei momenti erano negazioni di loro stessi.

Essi stavano, come le cose.

Il mattino mio e di Salyou divenne muscoli indolenziti, volti storditi, aliti da deviare, probabile annuncio di sensibilità ferite. Cercò di alzarsi prima di me: “Vuoi che ti prepari il caffè?”. “No -risposi con la voce impastata- fai bollire l'acqua per troppo tempo”.

“A me piace caldo, molto caldo” disse creando un nodo tra i capelli.

“Io lo preferisco tiepido. Vado a scaldare l’acqua” dissi scendendo dal letto. Mentre mi aggiravo nella penombra della stanza a caccia di un pertugio, riprese a elencare i suoi gusti: “Vorrei due cucchiaini e mezzo di zucchero”. “Siamo molto diversi Salyou. Io ne uso mezzo, al massimo uno intero”.

Mi bloccò, quando ormai avevo raggiunto col passo strascicato la porta: “Sono stata molto bene con te stanotte. E’ la prima volta che ti ho sentito mio ed ho riscoperto la gioia di poter dormire con un uomo a fianco”. “Cosa è uno slogan pubblicitario per una ditta di materassi? Non dicevi così ieri, anzi”.

Stirò i muscoli, sollevando le lenzuola: “Ero arrabbiata, ma ti volevo a tutti i costi. Lo hai capito?”. “Sì”.

Poi fece leva sulle braccia e si mostrò nuda, senza nessuna vergogna, sedendosi sull’orlo del materasso. “Stavo pensando...”. Immaginali dando un’occhiata all’espressione del suo viso.

Chiesi: “Cosa?”. Sorrise atteggiando il volto come in genere fanno le donne, quando hanno in mente il sesso. Con il collo che andava verso l’obliquo, le labbra che si aprivano senza apparente motivo e la lingua che spuntava come una lametta di una lattina: “Beh, se tu potessi restare potremmo gustarci questa mattina”.

La bloccai: “Ho parecchio da fare oggi. Devo sentire Oteicro, spiegargli cosa dovrà dire alla trasmissione e cercare di buttare giù qualche riga per il nuovo romanzo”. Insoddisfatta domandò: “Quindi?”.

Afferrai la maniglia della porta: emise uno scatto brusco e un cigolio interrotto dalla mia voce alterata: “Salyou è stato magnifico. Ma non ho tempo”.

Spalancai la porta, mentre lei diede un pugno di rabbia sul letto: “ Egoista come al solito”. “No -sospirai- Di pessimo umore come tutte le mattine”. Riuscii a superare la soglia e a infilarmi nel corridoio. Potei udire la voce di Salyou gridare: “Vaffanculo, per te non è successo niente questa notte?”.

Arrivato in cucina alzai la voce anch’io: “Ti porto il caffè”.

Mentre armeggiavo alla ricerca di posate, captai ancora un frastuono vocale fastidioso: “Non voglio più restare in questo lettino di merda!”. Commentai, cercando di farmi udire: “Non è un lettino, è il divano letto su cui dormivo quando ero ragazzo”.

E mi misi a ridere.

Piombò in cucina con lo sguardo invasato e i capelli in disordine: “Spiega molto più di te quella stanza che tutto il resto. Comunque fai pure così. Forse un giorno non mi ritroverai”. Scomparve chiudendosi a chiave in uno dei due cessi.

Bevi velocemente il caffè. Ascoltai il rumore della doccia che scrosciava e, a mia volta, m’infilai nel mio bagno. Da non dividere se non raramente. Mooolto raramente.

Me ne andai di casa, applicando ripetitività all’insorgere del giorno. Pedissequamente vagavo verso lo stesso orizzonte, cercando gli identici volti del giorno prima e di quello ancora prima.

Era stata una notte importante. Per Salyou.

Ripensai alle sue parole sulla stanza. Un locale di libri accatastati, giornali sbattuti in terra per ingiallire, una lunga scrivania diventata col trascorrere del tempo cortissima, con poco spazio fisico; una forma rettangolare di legno nella quale a malapena riuscivo a trovare i centimetri disponibili per un posacenere o per pog-

giare gli occhialini da presbite.

Andai verso l'oasi che mi avrebbe rimesso in sesto e in giusta sintonia con il resto. Del mondo, non della gente.

Levarsi lo sporco della città, senza rischiare di inciampare sul selciato perché quel paesaggio solitario, isolato, in realtà era una carezza in punti di piedi al silenzio. Non c'era ancora nessuno negli angoli belli della città, nelle piazze improvvisate dove non volavano uccelli e le botteghe erano discrete. Un mondo ricco della propria ricchezza che si specchiava in essa senza avere necessità del rumore degli altri.

Palazzi e botteghe come vegetazione di collina mentre pochi metri più indietro o più avanti, più a destra o più a sinistra e sicuramente non nel centro, pennacchi di gas motorizzato smuovevano le ali di piccioni, sollevavano i capelli delle femmine, entravano nelle scarpe degli impiegati. I semafori avvertivano del lento cangiare dei colori, mentre i fischi sibilanti dei vigili spingevano il veloce consumarsi, bruciando il tempo, le vite.

Ma là, in mezzo a quella piazza delle sette chiese, io fermavo tutto.

Il mio attimo quotidiano di eternità. Come una notte rimasta dentro. Quella notte con Claudia. La prima.

Mi sedetti su una panchina consultando i titoli dei quotidiani. Si parlava di noi della OL e ogni testata forniva il proprio commento.

Le verità.

Rinfrancato tornai verso lo studio del centro, sollevai il boiler di plastica che tenevo per terra, sciacquai la tazza verde leggermente incrostata, scaldai l'acqua e mi preparai un altro nescaffè. Telefonai a Oteicro; gli diedi le istruzioni per l'intervista.

Era tranquillo: aveva cenato in uno dei migliori ristoranti e si era portato a letto la tizia conosciuta in banca.

La donna della vita. Di Oteicro.

Poi mi misi a controllare una scaletta che avevo preparato per "La notte dei corvi". Non c'era nulla di pornografico. Era una storia strana e assurda ancora più di quella de "I guardoni". Una storia nata da episodi vissuti chissà quando, in Irlanda dalle parti di Dublino. Da sfaccendato e ricco studente di college estivo. Appunti del passato in cui stralavo un incontro: la veridicità.

Non c'era verità nelle cartelle che iniziavano a scendere dalla schermata del pc, nelle battute mai rivolte a una ragazzina americana epilettica, protagonista della "Notte dei corvi". Una storia in cui lei sarebbe morta all'improvviso dopo avere battuto la testa, cadendo da un letto alto. Il porno e i pruriti sarebbero arrivati dopo, inseriti solo per la soddisfazione di Oteicro e dei milanesi.

La verità: si chiamava Catherine ed era epilettica. Tutto qua. Io mi spaventavo ogni volta che crollava, dimenandosi, nella mensa del college. Tutto qua.

Verità e veridicità: io e Claudia non ci eravamo mai raccontati la nostra verità. Ma ero certo che prima o poi sarebbe accaduto. Due non verità a confronto. La mia, la sua.

Scrissi per alcune ore, forse tre, in uno dei giorni in cui lo strimpellare era quasi svuotato, algido come una russa da copertina, perfetto nella forma ma gelido nell'emotività.

Mi presi una pausa per bere un'altra tazza di caffè, distraendomi con i quotidiani sportivi e con quelli politici. Nessuna nuova ma tanti morti in più da una parte e dall'altra. Meno nascite. Meno soldi. Meno amore e un'infinità di demenza che avvolgeva a spirale il mondo.

Lo stato delle cose era assistere ai pietosi commenti sulla faccenda de "I guardoni". Stava diventando un affare creato apposta per dividere. Lo avevo voluto io e non mi stupii che l'effetto dello scambio delle parti tra Bruno e me fosse prevalente rispetto a quello della effettiva qualità del romanzo. Nessun critico perse tempo per dare uno sguardo alla storia e ai suoi significati, ammesso che ci fossero. Nessuno si schierò contro o a favore.

L'importante era cicaleggiare attorno al caso e all'uso spregiudicato che era stato fatto dei mass media.

Rimasi in ufficio a lungo, assopendomi nel primo pomeriggio.

Sognai, non era la prima volta, il piromane delle librerie.

Un tizio che viveva in periferia, conducendo una vita solitaria. Simile al protagonista de "I guardoni". Con tanti libri nel piccolo tinello di casa e intorno al letto. Libri belli, importanti, segnati a matita nei passi più interessanti per visualizzare i passaggi in cui la descrizione lasciava il posto all'autentica essenza dei personaggi. Un uomo che per casualità vede esposta nella vetrina di una libreria, gestita da un simpatico e dolce vecchietto, la foto di Peter Buck e una copia de "I guardoni". Torna a casa, si scola una bottiglia di birra, la riempie di liquido incendiario e ripercorre lo stesso tragitto, sperando di non essere spiato dalle coppiette che sostano nei luoghi scuri del quartiere.

Raggiunge la bottega dell'anziano libraio. Lancia la bottiglia, infrangendo la vetrina che si frammenta con il suono di milioni di aghi cadenti. L'uomo resta impietrito affascinato dalle fiamme che si levano alte nel loro fragore di carta. Indietreggia dopo poco e inizia a correre lontano, scomparendo nel buio. Soddisfatto di avere distrutto un negozio nel quale nessuno potrà mai più acquistare un volume.

Mi svegliai nemmeno sudato ma con l'alito pesante. Mi interrogai su quell'immagine ricorrente. La analizzai: riguardava il mio senso di colpa. Doppio.

Colpa nei confronti di ciò che avevo amato più di ogni altra cosa e colpa nei confronti di Bruno, il mio amico burattino, come aveva detto Salyou, usato per coprire la mia vergogna, un romanzo senza qualità, un libro da bruciare. "I guardoni".

Composi qualche pagina del nuovo libro. Cinque non di più. Mentre stava tramontando inforcai lo scooter e scorrazzai verso quei luoghi che avevo sognato.

Esistenti.

C'era il quartiere, formato da un lunghissimo e piatto caseggiato che costeggiava quattro strade rettilinee. C'era il parco dove di giorno i pensionati sedevano sulle panchine guardando il sole e le mamme accudivano ai bimbi, mentre dietro gli alberi qualche tossico si iniettava una dose o spacciava porcherie assortite.

C'era persino la libreria, un piccolo negozio dall'insegna gialla con la scritta Mastermeet.

Mi bloccai un attimo per controllare i libri esposti: tra i pochi romanzi italiani spiccavano "I guardoni" con la fascetta di copertina che ricordava il premio vinto e i record di vendita raggiunti.

Mancava solo il piromane.

Accesi una sigaretta: avrei potuto essere io.

Nel sogno il tizio aveva contorni indefiniti. Non riuscivo mai a capacitarmi delle sue forme, del suo volto. Era semplicemente un uomo. Non ripreso da nessuna telecamera, da nessuna cinepresa. Guardavo con i suoi occhi. Ero attore e regista. L'uomo riprendeva in soggettiva.

Quel piromane ero io.

Incendiai le immagini, cavalcando in scooter verso casa. L'ascensore si era bloccato. Risalii le scale di corsa estinguendo gli incubi.

A casa Salyou stava sfogliando un giornale di moda; non prestò molta attenzione alla televisione accesa che annunciava, per l'ennesima volta nella giornata, che alle 23 ci sarebbe stata l'intervista in esclusiva a Luigi Oteicro, editore del romanzo più premiato e chiacchierato dell'anno. Chiese: "Come mai c'è Oteicro e non ci sei tu? Alla gente non interessa ascoltare l'autore?". "La gente guarda ciò che gli viene propinato e sente ciò che quelli della tivù vomitano". Sottolineò con un pennarello il titolo di un cd reclamizzato sulla rivista e disse: "Non è vero; la gente dovrebbe essere molto più attenta allo scrittore di un libro di successo che all'editore". "Tu che ne sai Salyou?".

Andò avanti per un'altra pagina e domandò: "Sei davvero convinto che tutti siano idioti?".

Sospirai: "L'andazzo generale indica questo. Ne ho preso atto".

Era più calma di quando l'avevo lasciata.

Al posto della donna furiosa che si era proiettata sotto la doccia come un albero volante nel corso di un uragano, Salyou aveva ritrovato compostezza. Chiese cosa ne era stato del mio nuovo libro. "Ho scritto qualcosa. Non è roba lunghissima. Odio le lungaggini". "Sai quando uscirà?". "Spero tra otto mesi, prima della fine dell'anno". "Di cosa parla?".

Descrissi la storia dei ragazzini nel college di Dublino. "Non è pornografico" aggiunsi. Lei andò un attimo in cucina. Prese un bicchiere d'acqua e tornò: "Cosa se ne fa Oteicro di un libro non porno?".

"Si adatta. Adesso provo a scrivere quello che voglio. Posso permettermelo".

Beve un sorso: "E se la gente si aspetta un altro porno? Non ti sembra di rischiare troppo?".

Aggrottai la fronte per quell'osservazione e ci ragionai sopra: "Credo che la gente vada spiazzata. Bisogna andare esattamente all'opposto di ciò che crede. E' la regola del successo". Finì di dissetarsi. "Stai sottovalutando troppo le persone". "Non credo: offro un altro Buck, un'altra anima".

Emise un riso sardonico: "Ne "I guardoni" non c'è la tua anima. Ma a chi la stai raccontando?".

Mi stupii di quella considerazione, Salyou non aveva mai letto il mio romanzo. Glielo dissi e mi smentì: "Invece sì. Non c'è proprio niente di te. E' una storia che non ti appartiene".

Andai verso un mobiletto che si trovava all'ingresso.

Deposi le chiavi dello scooter in un cilindro di peltro e le spiegai perché era nato "I guardoni": "Era un libro su commissione. Il secondo sarà come voglio io". Pose una domanda imbarazzante: "E se andasse male, se non vendesse?".

Tentai di dipanare i suoi dubbi spiegandole che alla OL avremmo coperto le perdite della "Notte dei corvi" con l'istant book che avevo in mente di realizzare sulla beffa de "I guardoni". Sottilizzò che si trattava comunque di un'altra cosa e dall'espressione del volto compresi che stava tornando a ruotare attorno allo stesso cerchio: Claudia. Non ebbi tempo per anticiparla.

"Perché non scrivi una storia su Claudia?".

Sbuffai. Dal giorno del suo ritorno dopo la fuga, Salyou non aveva fatto altro che riempirmi la testa su Claudia. Ogni scusa era buona per ricordarla, per riportarmi indietro, per non allontanare quel fantasma sentimentale che già da solo si prendeva la briga di apparire nei momenti più impensati, meno prevedibili. Vidi la figura ormai ingiallita di Claudia sedersi su una poltroncina decò e mettersi a ridere. Quasi assistesse al proprio trionfo. Scomparve quando dissi: "Non c'è niente da raccontare. E come se mi mettessi a scrivere un libro su di me e te".

Claudia rispuntò proprio di fronte a noi nel momento in cui Salyou puntualizzò il proprio sentire: "E' diverso Ugo. Non mi hai mai amato come lei". Il fantasma di Claudia annuì applaudendo, mentre io troncai quel colloquio pericoloso: "Non puoi saperlo Salyou; non puoi sapere se l'ho amata oppure no". Andò in cucina per preparare qualcosa da mangiare. Mi stropicciai gli occhi per allontanare Claudia da casa mia.

Mangiammo un'insalata di lattuga e qualche grammo di prosciutto crudo. Poi tornammo di fronte al televisore per sintonizzarci su "La nostra notte".

Oteicro fu quasi meglio di Bruno. Forse perché parlava di sé stesso, del suo impero pornografico, della sua voglia di entrare nell'editoria dei grandi gruppi con degli autentici scrittori.

Spiegò l'uso dello pseudonimo e i motivi che avevano portato la OL a inventarsi il personaggio di Bruno. Parlò a lungo di me, di come mi aveva conosciuto e delle mie qualità. Attaccò infine coloro i quali avevano voluto gonfiare il caso della beffa. Lo fece in modo diretto, senza alternativa di smentita.

Un durissimo uppercut al mento dei piccoli editori. Non disse nulla della puttana Milù e di come questa aveva carpito i segreti della OL. Accennò solo al fatto che "nei nostri libri spesso si parla di prostitute. Altri invece le usano per scoprire quali saranno i nostri prossimi romanzi pubblicati". Non rispose alla successiva puntualizzazione dell'intervistatore. Raccontò infine la storia della propria vita, di come era riuscito partendo da una bottega specializzata in fumettistica, a costruire un impero dalle molte ramificazioni. Ci fu persino spazio per i sentimenti privati: "Non nego di avere avuto molte donne- disse Oteicro al microfono-e che alcune abbiano inciso profondamente sul mio modo di essere. Ma non credo di scandalizzare nessuno se ammetto di avere trovato solo ora la persona giusta. Una donna splendida, non banale, incontrata casualmente. Una professionista lontana dal mio mondo, una donna dolce, comprensiva, simpatica, solare. Ha sofferto molto nella vita e il mio impegno nei suoi confronti è donarle la serenità che non ha mai potuto godere. Forse ci sposeremo".

Io e Salyou ci guardammo stupiti. "Di chi sta parlando?" chiese. "Non lo so, non lo so proprio -risposi- A Roma è andato con una nuova fiamma".

"Ugo ha parlato di amore non di una cosa passeggera" sottolineò Salyou. "Oggi -ricordai- quando ci siamo sentiti sembrava che della trasmissione non gliene fregasse molto. Portava i discorsi sulla sua ultima conquista e siccome non mi interessava ho lasciato cadere l'argomento".

"Tu parlavi spesso di Claudia?" mi chiese Salyou. "Sempre quando mi faceva male" dissi secco e senza riflettere.

"E di me?". "No". Non capivo se era gelosa; non capivo i motivi di tutte quelle domande: "Ugo ma se ti facessi soffrire parleresti della nostra storia? Eh?".

Lasciai andare le titubanze: “No. Hai un carattere troppo determinato e forte. Risolverei le questioni tra noi due. Sono le persone deboli che mi mettono in crisi. Non quelle come te”. Soddisfatta chiese: “E’ un complimento?”. Serafico ribattei: “Può darsi. Di certo è una constatazione”.

Conclusa la puntata de “La nostra notte”, danzammo tra i canali, non trovando nulla di curioso. Erano trascorsi pochi anni dalle mie esperienze e quella televisione mi appariva straniera, figlia di altra gente e di un altro mondo.

Consultai una guida ai programmi e notai che la prima cosa seria in onda era stata fissata per le due di notte. “Bird” di Clint Eastwood, preceduto da una commediola scollacciata degli anni ’70. Volevo domandare a Salyou se era proprio questo che la gente si aspettava dalla tv.

Poi riflettei sul fatto che si trattava dello stesso interrogativo postomi da lei al mio rientro a casa.

Scossi la testa, rifiutando di andare a dormire nel letto grande. Mi nascosi nello studio dell’appartamento ad ammirare il casino della scrivania e di tutto ciò che era sparso per terra.

Mi soffermai sulla libreria: alcuni volumi erano impilati a formare torri di varie dimensioni, pronte al crollo o a disgregarsi alla minima vibrazione. Altri invece riposavano perfettamente allineati, divisi per autore o per genere. Notai anche un’altra siepe cartacea composta da libri. Roba che avevo acquistato in una svendita, con un forte sconto e che non ero ancora riuscito a prendere in mano.

Accesi il portatile di casa, scaricai le mail e le pagine che avevo scritto nel corso della giornata. Per averne una doppia copia li spedivo via internet dal pc dell’ufficio del centro a quello del mio studio dormitorio. Li corressi.

Non mi piacevano. Ma avevo letto ben di peggio, quando ero un semplice innamorato che si accaniva sui profumi delle pagine tipografiche.

Mi inquietò un passo della quinta pagina, oltre il quale poi avevo interrotto la scrittura. La mia protagonista era appena caduta dal letto, fracassandosi la testa. C’era sangue a fiotti e il suo amico restava lì, impalato a fissarla. Entrava il preside del college e domandava, sbigottito: “Cosa è successo?”. “Non lo so, gocciola dappertutto”.

Lo lessi ad alta voce, mentre risposi al cellulare senza sapere chi ci fosse dall’altra parte: “No qui oggi c’è stato il sole, non ha piovuto. Ma dimmi sono andato bene?” Era Oteicro che mi chiamava per un giudizio sulla sua apparizione televisiva: “Scusami -dissi- stavo leggendo un brano del prossimo libro”. Non se ne curò e insistette: “Allora che ne dici?”. “Sei stato bravo, non una parola fuori posto. Hai fornito una buona immagine, convincente. Sembravi un posato uomo d’affari che lavora per la crescita culturale del paese” commentai scherzando. Si mise a ridere e domandò: “Hai sentito l’attacco agli stronzi?”. “Ne sei uscito trionfante, ma posso porti una domanda?”. “Sì Ugo fai pure”. “Cosa è questa storia dell’amore?”. Non volle svelare il mistero: “Ti spiegherò quando ci vedremo. O forse non ti dirò niente. Lo scoprirai da te”.

Incuriosito gli domandai cosa ci fosse da scoprire. “Forse molto o forse nulla. Tu intanto butta giù il libro con Bruno. E’ un’ottima idea. Direi che il tuo romanzo può attendere”.

Fui invaso dallo sgradevole torpore che avvolge quando arriva una brutta noti-

zia. “Sarebbe Oteicro? Non vorrai usare come seguito de “I guardoni” una sorta di doppia intervista per spiegare come si organizzano le farse editoriali. Non c’entra niente. Quando parlavo di instant book intendevo proprio questo”.

Con la voce che hanno i capi quando ti stanno per silurare commentò gelido: “Mi stupisco che un coordinatore editoriale non capisca che invece è più urgente questo perché è un guadagno sicuro”.

Ripensai ai discorsi di Salyou sulla stupidità della gente. Il suo non adeguarsi a ciò che le dicevo sulle imposizioni ai quali questo mondo ci stava abituando, senza offrire molte alternative di scelta. E chiesi, per la prima volta dopo tanto tempo, che significato avessero per lui i lettori. Rispose serafico: “Leggono quello che vogliamo noi. Sei tu ad avermelo dimostrato, ammesso che io nutrissi dubbi”. Rincorsi qualche altra teoria per strappare un compromesso: l’instant book contro il romanzo. Un do ut des. Non ci fu nulla da fare: “Mica ti sarai messo in testa-concluse- di essere uno scrittore?”. E mi lasciò con quel punto di domanda ad osservare dalla finestra prima di arrotolare le persiane.

Mi sdraiai sul lettino. Al buio.

Avrei voluto trasformarmi in un altro io: diventare il piromane delle librerie. Per incendiare la OL intera.

Filosofeggiai sul significato delle scrivere.

Dissi a me stesso che ero uno scrittore perché non avevo mai pubblicato.

Avevo scritto un sacco di cose su me stesso e per me stesso. “I guardoni” non mi appartenevano. Erano una risposta alla ricerca del denaro.

Lo scrittore come egocentrismo assoluto: un uomo disonesto che avverte i lettori di stare attenti a quel fatto o a quella sensazione sapendo che essi non esistono. Come per loro non c’è autore.

Nella mia filosofia “I guardoni” non era libro: aveva avuto successo perché era stato acquistato e consumato.

Ciò che si consuma viene espulso. Non resta niente. Non è altro che rifiuto.

La “Notte dei Corvi” avrebbe dovuto essere un libro autentico. Di uno scrittore. Per questo Oteicro non voleva editarlo. Perché capiva che sarebbe stato il mio primo e autentico romanzo.

Oteicro era un venditore. I suoi ragionamenti non facevano una grinza. Il bastardo si chiedeva per quale motivo avrebbe dovuto investire denaro e energie per mandare in libreria un libro scritto per nessuno.

Lo incontrai nella tarda mattinata successiva. Fino ad allora avevo tralasciato di pensare all’instant book e mi ero concentrato sul nuovo romanzo. Volevo dimostrargli che errava.

Quando mi disse, al suo ritorno da Roma, “adesso alzi le chiappe: chiami Bruno e vi mettere a scrivere la storia della beffa” tentati di spiegargli ancora che la “Notte dei Corvi” sarebbe stata un vero romanzo, non una porcata.

Gli illustrai la trama, i motivi che mi avevano spinto a parlare di quei ragazzini apparentemente felici ma che, sconvolti, si confrontavano per la prima volta con il dolore di un altro. Consci che la loro vita sarebbe cambiata, non sarebbe mai più stata la stessa.

Gli lessi un brano del primo capitolo che avevo completato in mattinata.

“Non credevo ci fossero bimbi che stramazzano” pensava Francesco nella sua

cameretta prima di addormentarsi. E Michael, l'americano che sapeva qualche parola d'italiano, gli ribatteva: "E' come se il corpo di Catherine si mettesse a ballare da solo. Secondo te lei lo guarda?"

Fu un inutile tentativo. Oteicro sogghignò maligno dalla poltrona dell'ufficio. "Senti Tosi parliamoci chiaro: "I guardoni" sono esattamente ciò che mi avevi descritto, quando c'incontrammo la prima volta. Un prodotto conservatore travestito. C'è tutto quello che serve per ammaliare: immagini, sesso, parole, manie e follia. In questo che stai scrivendo mi sembra non esista niente: è una storia che potrebbero pubblicare tutti quanti. Non è originale: di racconti sui turbamenti dei ragazzini ce ne sono anche troppi. Io non faccio trattati medici o psicologici: degli epilettici non me ne frega un cazzo e non investo soldi su questi argomenti. Io voglio che Peter Buck scriva come sa e come ha fatto: devi modificare il concetto iniziale. Pretendo orge tra adolescenti, violenza, scene di omosessualità femminile in un college irlandese. Questo dovrà essere la "Notte dei corvi". Altrimenti non se ne fa nulla". Chiesi, brusco: "Vuoi tornare al porno, torni da dove cercavi di fuggire? La tua è una grande coerenza editoriale. Complimenti Oteicro!". Mi squadro come se fossi un deficiente: "Io non faccio un passo indietro che uno. Il porno che intendo è marchiato OL, è simile a "I guardoni". Assieme abbiamo fatto il culo a tutti quanti e ormai la gente mi identifica come editore rivoluzionario e di un certo genere. Un editore di una finta nicchia ma per tutti. Se mi mettessi a pubblicare racconti che non c'entrano un cazzo con la storia della OL non sarei più credibile sul mercato. Lo capisci questo?"

Mi sentivo trabalzare da un punto all'altro del mio ego. Il Tosi cinico e razionale dei primi momenti aveva creato un editore mostruoso ed ora si scontrava con il Tosi forse autentico, quello prima di Claudia, con Claudia. Non del dopo Claudia. Stavo acquisendo il mio antico io, quello che mi aveva portato alla rovina. Dissi: "La storia non si fa con un libro. Sei un editore di un solo romanzo. Per te la fine è l'inizio?"

Con la spocchia di chi si sente invincibile Oteicro mi investì, nuovamente, di parole: "No carino, sei tu ad essere lo scrittore di un solo libro. Se vai avanti così posso benissimo cacciarti a casa. Ma ti sei montato la testa?". E poi, mellifluamente: "Guarda che se abbiamo ottenuto successo è per tre cose e non per altre: i pruriti sessuali, il lancio promozionale, e i soldi investiti per portare i media dalla nostra parte. E adesso vorresti propinarmi delle storie edulcorate da bimbetti. Tu sei un pazzo".

"Significa che devo trovarmi un altro lavoro?"

←No- disse scuotendo il capo e allungando le corte gambe sotto la scrivania- solo che devi scrivere quello che sai: porcate ingentilite. Ma prima voglio quell'altro libro. Uno come te impiega sei giorni a buttarlo giù".

Una segretaria bussò in ufficio e gli diede da firmare una serie di fogli lunghi. Guardai al di là delle tendine rettangolari che celavano il mondo. Una donna era appena scesa dalla sua auto e imprecava contro l'autista di un padroncino bloccato in mezzo alla via con le quattro frecce intermittenti e il cassone spalancato. Lui cercava di spiegarle che se ne sarebbe andato subito, liberando il passaggio. Lei lo colpì con uno schiaffo al volto. L'uomo non reagì. Chiuse la doppia porta del cassone e salì al posto di guida andandosene. La donna ingranò la prima marcia e

la macchina sibilò fumando. Il mondo stava impazzendo.

La segretaria salutò e con passo ovattato scomparve. "Chi sono per te Oteicro?" domandai secco e senza prefazione. "Uno che scrive a comando e che ha capito tutto del gioco".

Gli scrittori non pubblicavano. Con quella convinzione raggiunsi lo studio del centro in scooter.

Chiamai Bruno e dato che distava pochi passi lo invitai ad arrivare il più in fretta possibile.

Si presentò comunque nervoso perché pensava a Milù, la puttana. Viaggiava in una galleria buia, senza luci con una curva secca a sinistra improvvisa. Ossessionato dalla sua meretrice. Gli dissi che non doveva pensarci, che erano ricordi da accantonare e rimeditare in un secondo momento. Quando tutto avrebbe avuto anche il sapore del divertimento. Gli raccontai dell'incontro con Oteicro, della mia delusione. Cercai anche di parlargli della "Notte dei corvi" ma non ascoltò ragioni.

Giunsi alla questione dell'Instant Book che avremmo dovuto realizzare. "Come lo impostiamo?" chiesi. "Sei tu lo scrittore".

"Oteicro dice di no. Che sono solo uno che scrive. E' diverso".

"Non è la stessa cosa?". "No- affermai incrociando le mani- anche i giornalisti scrivono senza essere scrittori. Anche i fidanzati si inviano lettere ma non sono scrittori. Anche molti pubblicano, ma non sono scrittori".

Mi guardò scettico: "Sei in crisi d'identità?".

"Disilluso- confessai- ma non pensiamoci. Che cazzo buttiamo giù della nostra storia?".

"L'hai ideata tu. Potrei rispondere a delle domande e porgertene alcune. Impostiamo il libro come una doppia intervista per cercare di rendere l'idea precisa su come funziona il sistema editoriale e il mondo dei media".

Era ingenuo: sapevo benissimo che non avrei mai potuto mettere alla berlina quel tipo di mondo.

Non avrebbe destato curiosità nei lettori perché ormai dalle nostre parti le zozzerie erano una delle basi del vivere quotidiano. Nessuno gli avrebbe dato importanza. Arresi tutti quanti di fronte allo scontato.

Bisognava attaccare sì ma dall'interno: scrivere un libro che fosse veritiero ma che contenesse anche un sacco di fandonie e falsità. Ciò che non volevo.

Così presi la decisione di spostare il centro narrativo: invece che un j'accuse diretto, avremmo scritto un divertissement quasi allegorico. Per rivestire le verità.

Mi scappò persino il titolo: "Profilo critico di un doppio d'autore: noi Peter Buck".

Disse che era geniale e registrammo domande e risposte. Oteicro aveva ragione. Bastava un'oretta di colloquio tra due che non avevano segreti per arrivare almeno alla metà dell'opera: dopo si sarebbe trattato di dare una veste da libro a semplici colloqui.

Prima di andarsene mi chiese: "Di Claudia hai più saputo?".

"No, non so niente e non mi interessa".

Chiuse la porta con un non convinto "Uhhh".

Stiracchiai i muscoli, ascoltai un po' della nostra conversazione. Ero stanco, confuso. Rilessì per l'ennesima volta sul monitor del pc alcuni passi della "Notte dei corvi". Mi specchiai in me stesso. Quel testo mi piaceva. Oteicro non l'avrebbe avu-

ta vinta.

Ero disposto a rischiare.

Uscii per bere un caffè. Era la mia bevanda preferita.

Sfilai vetrine o osservai volti. Fissai movimenti. Di gambe, di mani, di labbra.

Entrai nel solito bar: un bancone molto lungo e stretto, un corridoietto raramente affollato se non negli orari di punta. Un bar dal traffico costante. Per tutto il giorno.

Da mattina a sera, prima della chiusura. Era pomeriggio, il momento ideale per evitare di scontrarmi con ragazze e donne pronte a issare i loro chiodi sulla parete in verticale di un agognato benessere.

Parlai di calcio dicendo alla vecchia barista che finalmente, come sostenevo da parecchio, da qualche parte erano stati indotti a cacciare l'allenatore. Ci confrontammo su alcuni giocatori che non stavano rendendo in campionato e l'argomento mi parve assai più vitale delle lunghe disquisizioni tenute in giornata con Oteicro.

Anche la donna sapeva de "I guardoni". Non aveva letto il libro-si scusò dicendo che non era un genere adatto a lei e che le mancava il tempo- ma la mia foto su alcuni quotidiani l'aveva incuriosita. "Ma è il nostro cliente ho detto a mio marito! Sa che non ho mai conosciuto nessun scrittore?". Le risposi che si sopravviveva e tornai a parlare di calcio, spiegandole che la mia squadra del cuore aveva qualche problema in difesa.

Iniziò a osservarmi in modo strano, meno cordiale del solito, più sospettoso. Mi convinsi fosse per aver pubblicato un romanzo scandaloso. Non era così. Timidamente, non facendosi ascoltare dai pochi clienti, mi sussurrò: "Ma gli scrittori possono parlare di calcio?".

"Perché cosa ha di diverso uno scrittore da un muratore?" chiesi. "Forse ha ragione lei" disse poco convinta.

Quando cercai la moneta per pagare la squadrai con un' espressione che dovette imbarazzarla. Mi diede il resto e si piegò, rovistando in un cassetto.

Era la prima volta che qualcuno mi dava dello scrittore. Non mi fece effetto. Mentre tornavo in studio passeggiando con molta calma, un sacco di persone incocciarono le mie pupille: si davano di gomito, si voltavano commentando la mia presenza. Molti di questi li incontravo abitualmente nel tragitto quotidiano dallo studio al bar. A causa delle mie foto sui giornali ero salito nella loro considerazione. Mi innervosii, ma non mi imbarazzai: della notorietà non me ne fregava un cazzo.

Affrettai il passo e appena svoltato nel vicolo quasi deserto dove si trovava lo studio in affitto mi fermai interrogandomi sulla strana domanda della barista. Gli scrittori potevano parlare di calcio?

Certo mi dissi senza pensarci un attimo, ma poi mi venne in mente l'italica iconografia degli scrittori che ci avevano inculcato per anni.

Eremiti, isolati e disinteressati al mondo. Figure eteree e misteriose, inafferrabili pesci che guizzavano in un oceano ancora da scoprire.

Una vendita sottile di un'immagine finta, una maschera da appiccicare addosso, un primordiale marketing di un'idea fuorviante, la creazione di un'antistoria o di una controistoria.

Una gabbia estetica in cui dall'alto di un'ideologia cancerosa si volevano racchiudere in schemi e in gabbie professioni, ruoli, sentimenti, racconti, l'amore e l'odio.

Mi arrabbiavi stringendo istericamente i pugni.

Camminai nervosamente sul selciato in fase di crollo di questa città zozza e sculettante. Piombai nello studio, cambiai cassetta nel registratore. Gli consegnai le mie verità.

Uno scrittore ha il diritto di parlare di calcio.

Uno scrittore ha il diritto di andare in curva.

Uno scrittore ha il diritto di tifare per Schumacher.

Uno scrittore ha il diritto di non bere troppo e di non drogarsi.

Uno scrittore ha il diritto di scopare chi gli piace e a volte chi non gli garba.

Uno scrittore ha il diritto alla normalità

Uno scrittore ha il diritto di avere l'età che ha.

Uno scrittore ha il diritto di vivere perché in genere odia gli stilisti e le mode.

Uno scrittore ha il diritto di inventarsi le storie che vuole.

Uno scrittore ha il diritto di guadagnare e ha il diritto di sperperare.

Uno scrittore è un tizio che resiste.

A sé stesso.

Uno scrittore è un tizio che si ama, che morbosamente tende a innamorarsi dell'odio artificiale che prova per sé stesso.

Uno scrittore ama le cose perché resistono.

Odia ciò che se ne va.

Spesso odia il mondo intero perché tutto è stato, anche se poi tornerà.

Clic. Avevo concluso il mio sfogo.

Riaguantai la cassetta e la deposi nell'unico sottile cassetto della scrivania.

Oteicoro era caduto nel tranello dell'ideologia: non voleva pubblicare la "Notte dei corvi" perché non mi vedeva vestito da scrittore.

Mi aveva accettato come scrittore solo, quando gli avevo proposto di cucinare quattro salti in padella sotto forma di romanzetto pornografico.

Odiavo Peter Buck costretto da quel giorno e per colpa di una propria idea a strimPELLARE libemolle o il do re mi fa sol la con Bruno per spiegare ciò che appariva a una mente decorosamente lucida un fatto scontato: che avevamo preso per il culo un mondo che da parte sua prendeva per i fondelli tutti quanti.

Attaccai il registratore per trascrivere le battute che ci eravamo scambiate io e Bruno.

Ripresi il filo interrotto del computer e composi una prima sinfonia. Un lavoro pulito, facile, facile.

Per guadagnare. Per non essere cacciato dalla OL.

Mi faceva schifo parlare di Peter Buck. Era un insano muoversi tra le parole.

Poi il telefono tremolante sobbalzò nella tasca dei pantaloni verdi. Furono pruriti e vibrazioni, un'intermittenza luminosa grigiastra che avvertiva e un nome come una bocca larga che si apriva e chiudeva, si spalancava e serrava: CLAUDIA.

Claudia era un'eco, rimando di voce che soffiava nell'immaginario tubo di un microfono. Usciva da ali, due sottilissime, fragili propaggini che smuovevano il vento; un lampo bianco tra le notturne conifere di montagna, un rapace sconosciuto, captato dallo sguardo prima di dileguarsi.

La voce di Claudia: acustica emissione di insicurezze.

Per questo suonava timorosa e infingarda: il suo "scusa sono Claudia, credo di avere sbagliato numero" era un canto accennato che si accordava con gli strumenti per salire improvviso, nervoso e ridiscendere quando si scontrò con la mia risposta.

Secca.

Essa le procurò apnea, creando una pausa con l'abbassamento delle luci sul suo palco privato. Istanti in sospensione, aria dentro a gassare lo stomaco, diaframma che duole, mentre la donna si trovava a tu per tu con la sorprendente indifferenza dello spettatore.

"So chi sei, non c'è bisogno di ricordalo. Prosegui nei tuoi errori. Non c'è nulla di diverso da prima". Come se si fosse guardata attorno, girando il volto, supplicante il basso per chiedere una nota, un abbrivio rinnovato, la donna riprese il proprio controllo.

Il rullare delle percussioni le offrì un altro inizio, meno quiescente. "Già che ci sono-disse-ti avverto di smetterla di parlare di me. Lasciami in pace".

"Riesci ancora ad ascoltare i miei pensieri?".

"Li ho letti i tuoi pensieri. Mi è bastato".

"Immagino che sia il genere di lettura che preferisci" sogghignai.

"Mi fa schifo leggere. E'una perdita di tempo. Sai come la penso: sono ignorante ma non stupida. Sei un porco schifoso".

"Allora ti sei persa molto" esclamai ironico.

"Comunque ho sbagliato numero. Adesso riattacco".

"Fallo. Nessuno vuole privarti del tuo tempo".

Sospirò ma non scocciata: "Io e te non riusciamo mai a parlarci in modo civile". Le feci presente che era stata lei ad avere interrotto i rapporti. Io mi ero limitato ad adeguarmi, trasformandomi in un guardone.

"Che cazzo dici? Io non ho fatto niente".

Quando Claudia mi lasciò senza dirmi nulla la scovai in un pertugio di un posto di malaffare: un locale per disintegrati. Stava con tizio. La fotteva contro un muro e io compresi.

"Metterti a scopare davanti a me lo consideri niente?" domandai.

"Non ho scopato. Ho solo baciato uno che mi piaceva".

"Lo hai anche scopato. Dopo. Ma adesso non mi interessa".

"E allora? Mica stavamo assieme io e te".

Fino al giorno prima Claudia diceva che ero l'uomo più importante della sua vita o cose del genere. Avevo cancellato dalla memoria quelle frasi alle quali non avevo prestato attenzione. Glielo ricordai. "Non ho mai detto che eri il mio amore. Anzi si giustificò squillando con la sua vocina acuta da gallina saltellante- continuavo a

tenerti a distanza. Ma tu non capivi. Eh no il signorino deve avere tutto dalla vita. Mi dispiace Ugo ho la coscienza a posto: non ti ho mai ingannato. Volevo essere solo la tua migliore amica”.

Farfugliai sputando nei forellini del telefono: “ Un’amica particolare che si faceva sbattere senza troppi problemi. Anzi me lo domandava”. “C’era un patto che non hai rispettato” pigolò.

“Il patto è saltato quando sei venuta a letto la prima volta. Non mi sembrava che tu l’avessi presa per una scopata”.

“Illuso”. “Realista Claudia, realista”.

“Pensare Ugo che eri molto importante per me”. Sbottai: “Sì come il boiler che ho su questo tavolo; scaldavi, bevevi poi ti andavi a fare un altro caffè al bar. E mettiamo ritornavi, riscaldavi e bevevi ancora. Non mi hai mai fatto fesso un solo minuto”.

La battuta scatenò il suo isterismo latente e il suo innegabile intuito per l’insulto: “Sei uno snob di merda”. Al che io risposi che lei frequentava degli scarti di produzione animale. Li definì “uomini, mica castrati come te. Sei un vigliacco; sei riuscito persino a esserlo con quello schifo che hai scritto. Non hai nemmeno voluto metterci la faccia perché ti cacavi addosso. Ugo non hai le palle e non le hai mai avute”.

Non lo vide, ma scossi la testa dicendo: “Sei stata il mio dolore”. Non si perse d’animo e mi inchiodò con “tu sei la mia nausea”.

Cercò di accomiarsi. La pregai di aspettare un attimo. “Cosa vuoi ancora?”. “Parlarti guardandoti in faccia. Se ci vedessimo per un caffè?”

“Non c’è bisogno di nessun caffè. Lasciami solo in pace come ho fatto io e goditi le deficienti che ti stanno attorno”. Non mi diedi per vinto e riprovai saltando sulla sua voce: “Tra un’ora al bar del centro commerciale”.

“Nemmeno per sogno -rispose- Ho altro da fare, preferisco frequentare i miei scarti”.

“Io ci sarò. Tra due ore”.

“Scordatelo” e buttò giù.

Mi ritrovai, quindi, nell’anfratto del centro con le mani secche e rattrappite che non battevano i tasti giusti del pc. La connessione di idee era disturbata, il collegamento tra un capitolo del “Profilo critico di un doppio d’autore: noi Peter Buck” e l’altro appariva quasi spezzato.

Così spensi il computer e andai nel cesso, in quel cesso che usavo principalmente per cacare, per sbattermi la faccia senza degnarmi dello sguardo allo specchio.

Tremavo di un nervoso tremolio.

Fuori stava zampillando un’algia pomeridiana. Lo scooter scivolava sulle imperfezioni dell’asfalto, aggrediva i rivoli infilandosi nelle pozzanghere, marciava su un viale lungo, alla cui fine cirri, sottilmente più biancastri del cielo, incombevano sui camini spenti delle case.

Non esisteva e non esiste nemmeno ora in questi viali la visione dell’orizzonte: nemmeno nelle giornate di sole.

Tutto era ed è circondato: ai lati alberi di un parco abbracciavano muri alti. Al centro, un lungo corridoio di pali separava le corsie di marcia. A volte, di notte, incauti automobilisti ubriachi o allucinati di roba vi cozzavano contro facendo vibrare le

luminarie che sorvegliavano i nidi.

Dopo qualche chilometro era possibile immettersi in una strada leggermente più larga, sulla destra, dopo avere superato la colonna delle lamiere meccaniche bloccate ai nastri di partenza di un semaforo.

L'occhio era vigile sui colori, sui componenti umani di quelle carriole motorizzate, riscaldate, appannate con i finestrini talvolta abbassati, altre coesi alle guarnizioni di gomma, umide, ma statiche, non tremanti come le intercapedini che si gonfiavano per il loudness o il treble prossimi alla distorsione.

Il parcheggio della moderna costrizione commerciale, il luogo del ritrovarsi e del perdersi, era un anfiteatro con dieci ingressi- frontali, laterali, sotterranei-orifizi che parevano invitare ad entrare per farsi espellere con soddisfazione.

Dentro e fuori umanità. Quantità indefinita di storie non raccontabili.

Ugo Tosi parcheggiò. Ugo Tosi osservò.

Mi appoggiai contro una colonnina di cemento ricoperta da una maschera arancione. Una latrina delle cose senza cose dentro, se non pezzetti di carta.

Vigilanti dai giubbotti di pelle nera trattenevano per i baveri azzurro chiaro incauti albanesi. I ragazzini usciti dall'istituto tecnico si scambiavano cd masterizzati e probabilmente qualche spinello per il riposino prima di cena.

Le nigeriane, per nulla disturbate dall'incedere nervoso della viscida brodaglia che scendeva dal cielo, mangiavano una pizza, inginocchiate come per fare pipì. Le nere, ridendo sguaiate, risalivano in digestione il dolce terrapieno della strada e infine affrontavano il passo che separava il ciglio-dove tra poco avrebbero bruciato fuochi-dalla cabina di un autoarticolato dieci cilindri diesel turbocompresso con aria condizionata.

Alcune signore si facevano inghiottire saltellando in tuta da ginnastica e abbracciavano offerte speciali di birra, biscotti secchi e acqua minerale.

I dopolavoristi di passaggio osservavano le cameriere dei fast-food flettersi in uno slalom con cosce potenti da sciatrici alpine. Indossavano camicie bianche, papillon verdi su pantaloni neri oppure gonne rosse su gambe generose.

Dal tabaccaio i pensionati grattavano foglietti; un uomo con la barba parlava con il titolare e studiava un sistema per l'estrazione dell'indomani. Coppie di anziani rincasavano piegate con le sporte di plastica dalle quali emergevano becchi di bottiglie.

C'era chi salutava, sollevando il cappello, le pensionate dagli ombrelli trasparenti come fogli di cellophane.

I disoccupati o i perdigiorno giravano per le boutiques dove agivano commesse interscambiabili con quelle del centro città.

In quest'universo dell'orario continuato, monitor aggiornavano sui più bei goal della settimana o sparavano l'ultimo gioco della PS2; cartelli avvertivano che tutto era pagabile in comode rate di ventiquattro mesi, persino i televisori al plasma.

Come a Buenos Aires nel 1995.

Vecchi fidanzati o giovani sposati sceglievano il modello a trentaquattro pollici; l'inserviente usciva dalla bocca di un magazzino portando un grande cartone dal quale l'uomo al banco sottraeva una busta, timbrando la garanzia.

Se fosse scoppiata una bomba non si sarebbe saputo più nulla di noi.

Massa.

Se il piromane delle librerie avesse brillato quei chilometri quadrati si sarebbe formato un fungo di teste e di corpi proiettati in aria e pesantemente ricacciati al suolo.

Se fosse arrivato un pazzo, un kamikaze, un demente indottrinato a farsi maciullare per un'idea di paradiso vigliacco -in cui portare altra merce e un lungo scontrino fiscale di storie- avrebbe lasciato solo numeri perché noi non contavamo.

Massa.

Qualcuno avrebbe offerto il cordoglio, una bandiera tricolore sulla bara piena di resti non nostri, confusi, non ricomposti di gente senza testamento, senza traccia.

Saremmo diventati cifre globali e generali; budget da eliminare. Elenco alfabetico di vittime e presunti scomparsi da incidere su una lapide, scoperta da un sindaco con la fascia al petto al suono di una banda militare nel centro di un giardino periferico con annessa discoteca estiva.

Di noi sarebbe restato solo lo sgradevole odore di bruciato unito a quello dei cavi elettrici, squamati come serpenti da arrostitire nel deserto.

Massa e numeri in nome di una verità inesistente. Corrotta, deviata.

Avrei voluto essere dio e mettermi al centro di quella obbrobriosa camera di vita illuminata dalla luce artificiale dalla quale non si riusciva mai a capire se fuori il mondo avveniva. Avrei voluto ascoltare storie. Di singoli. Dio non giudica, ascolta. Lui sta.

Pensai questo nell'attesa. Dell'odio di Claudia, Un odio senza senso, figlio del caso, di una sigaretta appena più puzzolente o spenta male, di una mattina uggiosa, di una stitichezza persistente, di un cioccolatino ammuffito, di una trottola ruotante su se stessa, fermata sul più bello.

"Perché hai interrotto il gioco?"

"Volevo vedere un altro lato"-

"Non esiste nessun lato Claudia. Una trottola è un cono".

"Ti sbagli, esiste un'altra faccia, io la vedo. Così ho deciso di odiarti".

"Il tuo è disamore per la vita, non follia".

"Te lo avevo detto che non sarebbe durata. Io non voglio essere amata e non posso amare".

"Non dire stronzate: hai dormito sorridendo senza accorgertene, senza aver paura".

"Io non ho paura. Io non amo, è questo il vero discorso".

Non potei fare a meno che sbatterla contro un muro, sollevarle la maglietta girocollo bianca, infilarle la mano tra i piccoli seni, appoggiarle una gamba in mezzo alle sue, baciarla con violenza per ricevere la sua dolcezza coatta, abbassarmi i pantaloni, fotterla brutalmente, mentre si dimenava, per chetarsi subito dopo, sentendo la rabbia di un uomo più forte della maldicenza, del buccinare continuo uscito dalle sue fauci da iena.

"Ti piace prendere il cazzo? O è un cazzo da niente come quelli che maneggi nelle notti alcoliche in parcheggi oscurati? Dimmi Claudia quando lo succhi a cosa pensi? Sai chi c'è dietro a un cazzo? Ti interessa conoscere la storia, i dolori, le dispezzazioni, le fugaci serenità di chi mena fendenti nella tua bocca e zampilla? Oppure per te un cazzo è solo un tessuto che a volte si erge, si gonfia ed esplose in un boato biancastro, cremoso, spersonalizzato, identico, omologato per poi seccarsi

in gola o disperdersi confuso con il sapore d'eucalipto di un dentifricio?”.

“Sì è proprio così. E' esattamente così. Niente di più, niente di meno”.

Ebbi l'istinto di ucciderla; premere sulla giugulare, abbandonare le impronte sul suo collo, vedere il tramonto del suo respiro rosseggiare nell'universo del volto gentile, sentire il cedere delle gambe, il suo cadere a terra, lieve, come una resina che discende. Senza pianti, perché Claudia non avrebbe schiacciato nemmeno una lacrima, troppo impegnata a riprendersi dallo stupore di quella inaudita violenza.

“Una volta ho pianto al telefono” disse. “Io non c'entravo”. “Appunto”.

“Per cosa piangevi?” domandai. “Mi sentivo sola”.

“Io lo sono sempre stato e mi va bene così”.

“Io invece ho bisogno di avere gente accanto” commentò imbronciata.

“Gente qualunque?”. “Sì mi basta”.

“Fai sesso spicciolo per solitudine?”.

“Per godere”.

“Inventi amici improvvisi perché non sei stare da sola?”.

“Sì”.

“Quindi l'uno vale l'altro?”.

“Mi aiutano a passare il tempo”.

“Anche io sono stato tempo che passava?”.

“No eri speciale. Mi ascoltavi”.

“L'averti amata è stata una colpa, vero?”.

“Sì. Cercavi di rimanere. Odio chi non se ne va”.

“Tuo padre ti ha amata molto?”

“Tantissimo, nessuno mi ha amata come lui”.

“Ma è un amore primordiale, non tra uomo e una donna”.

“E' quello che voglio”.

La immaginai inseguire un vecchio che correva senza voltarsi. Avvicinarlo sempre più eliminando le distanze. Arrivarci a un passo, questione di centimetri, e non riuscire a braccarlo. Urlargli “Ladro della mia vita!” e accorgersi, all'improvviso, che egli aveva il volto giovane e senza rughe di chi ancora doveva attendere la morte. Gli avrebbe detto “Tu non sei quello” e lui, sorridendole beffardo, avrebbe risposto semplicemente di non essere padre, di non esserlo mai stato.

Mai stato, mai avvenuto.

Come quell'incontro all'ipermercato o supermercato, insomma, una costrizione obbligata per vincere il tempo e sentirsi dei numeri, liberi, drammaticamente avulsi dall'essere.

Sudato, bagnato, mi accorsi che di fronte a me c'era una trave portante alla quale avevo parlato, con la quale mi ero sfogato.

Dietro un capannello di persone mi fissava incuriosito.

Un vigilante grasso, con un revolver americano nella fondina, mi avvicinò chiedendomi se stessi bene.

“No è tutto magnificamente a posto” risposi, mentre le immagini del mondo si facevano più chiare.

Mi controllò sospettoso, volle controllare i documenti. Mi girò attorno bofonchiando ogni tanto “uhm” e “mah”.

“Mi faccia sentire l'alito” ordinò. Gli soffiai nelle narici e si scostò: “Ha per caso

bevuto?”.

“Sì del caffè. Se vuole le offro una tazza”.

Tornai allo scooter, fronteggiando le occhiate della gente e qualcuno che scuoteva il capo. Misi in moto; mi allontanai. Sconvolto.

OGGI

Parte sesta

17

Sono nato l'11 settembre e faccio lo scrittore. Non so ancora per quanto. Temo che Oteicro mi voglia fottere.

Sto scrivendo da un tavolo. E' quello dello studio del centro, nel quale sono rientrato da pochi minuti. C'è già un accenno di polvere e la cenere si trova dappertutto.

Sono le mie coordinate. Non posso scrivere senza trattenere un mozzicone tra le labbra. E' l'unico omaggio all'iconografia ufficiale dello scrittore.

Con Salyou non abbiamo proseguito nell'arredamento: c'è questo reperto decò, ci sono delle lampade, qualche litografia, un dizionario, quotidiani sottolineati che mi servono come pausa.

Vedo la porta d'ingresso; Spostata sulla destra dietro le spalle si trova quella del cesso. Non è una gran cosa, ma è funzionale.

Ogni tanto ascolto le chiacchiere delle vecchiette che si fermano vicino all'entrata della casa per commentare lo schifo che è diventata questa città o i casini che hanno combinato con i sistemi informatici della cassa pensioni.

Per il resto c'è una pace strana. Lo scrittore scrive in silenzio.

Naviga poco su Internet.

Vorrei pubblicare la "Notte dei corvi", ma il mio editore non vuole. Pretende altro e quest'altro sto componendo.

Claudia è morta come gli assassinati dell'11 settembre. Ha parlato l'ultima volta con me per telefono.

Questo è un pomeriggio molto lungo.

Ho telefonato a Salyou: le ho detto che stanotte dormirò qui. Non c'è un letto ma un piccolo divano.

Oggi ho assassinato il mio fantasma. Ho risolto la mia schizofrenia, fluttuandole dentro.

Claudia non ha fatto come le cose: non è rimasta. E' stata scacciata, consumata. Claudia non è più.

La mia vita è sempre stata un immenso parcheggio a lisca di pesce dove sostavano fantasmi. Bastava passeggiarci di fianco, prenderne uno a caso.

Ora il posto che apparteneva a Claudia è vuoto, riempibile solo di astrazione mentale.

Quel posto non possedeva la stessa valenza degli altri. Ne aveva meno esteriormente, più interiormente.

Di Claudia non ho avuto esperienza, ho solo creduto di recepire e mi sbagliavo. Gli errori del nostro sentire l'altro spesso si trasformano in convinzioni ed è da queste che nascono. I fantasmi.

Come lei.

Oteicro sta fottendomi. Non è una ossessione.

Ha appena suonato al campanello. Me lo trovo pensieroso di fronte come se doves-

se annunciare qualcosa.

E' accigliato, meno sicuro del solito. Non è l'uomo che ho incontrato questa mattina.

"Perché sei qui?"

"Per parlare".

"Sto facendo quello che hai detto: scrivo questo cazzo di libro".

"Bene. I milanesi saranno soddisfatti".

"Cosa c'entrano i milanesi?"

Ora sta prendendo tempo e non risponde. Guarda in alto, si alza da una sedia, passeggia, si gratta il cranio luccicante, gioca con le asole della giacca, incede in questi pochi metri profondi e stretti, sfiorando il divano, tornando verso la porta. Si gira con le mani in tasca, l'occhio a seguire i quattro passi da là a dove sono seduto.

"Ho venduto la OL".

Resto in silenzio. Immobile. Farfuglio: "Ma sei impazzito?"

"E' stata un'offerta alla quale non potevo rinunciare. Resto ma con un ruolo più defilato, meno operativo. Sapevo già tutto stamattina, ma aspettavo a dirtelo prima ci fossero le firme. Farò il presidente, ma non conterò nulla. La OL e la Oteicro tra un mese saranno dei milanesi".

"Perché?"

"Hanno ottenuto ciò che volevano. Prendere il possesso dell'azienda. Hanno usato me e hanno usato te. E' finita".

Accendo una sigaretta.

"E io?"

"Questo è il punto".

"Spiegati"

"Dicono che hai fatto il tuo tempo. Ti apprezzano, ma non credono che tu possa restare come coordinatore editoriale. Vogliono avere una visione manageriale più spinta e non limitata a un solo settore".

"E' a causa del casino su Peter Buck e de "I guardoni"?"

"Anche. Ho cercato di difenderti. Loro non contestano come hai agito. Si sarebbero comportati così. Ma ti considerano bruciato. Non sei più credibile agli occhi di questo mondo".

"Tu mi hai usato. Vero?"

"No, ho creduto in te fin dal primo momento. La verità è che entrambi siamo stati manovrati. Abbiamo permesso che entrassero in società: ci hanno osservato, spiati, hanno capito molte cose che prima sapevano, ma non mettevano in pratica. Sono troppo grandi per noi, troppo potenti. Hanno il culo coperto. Dalla OL faranno nascere altri libri e invaderanno il mercato".

"Cosa hanno imparato da noi?"

"La freschezza, come dicevi tu".

"Chi mettono a capo di tutto?"

"Quello che tu chiami il bocconiano".

"Cervello atrofizzato? Ma non capisce un cazzo, lo sai anche tu".

"E' potente Ugo. Suo padre è un pezzo grosso che lavora nell'ombra ma conta. Parrecchio. Conosce il mondo".

"Non arriveranno da nessuna parte".

“Purtroppo non è più affare nostro”.

“Ho un contratto”.

“Lo modificheranno. Scordati di scrivere un vero romanzo”.

“Perché?”

“Hai presente quei libri che uscivano negli Anni’70 e facevano tanto clamore?”.

“Non li ho mai letti. Nuotavo tra Parise e Calvino. Odio le mode, lo sai”.

“Useranno lo stesso metodo de “I guardoni”: grande tiratura, successo imposto, grandi vendite, autore coperto da uno pseudonimo e una volta finito il casino e le ristampe arriverci e grazie. A loro non interessa che ti chiami Ugo Tosi. Per assurdo è più importante Bruno perché la gente lo ha visto in tv”.

Prende una pausa e mi chiede una sigaretta. E’ una vecchia storia con un finale scontato. Già vissuta. Chiedo: “Significa che Bruno continuerà a rappresentare il libro, anche se non ha scritto niente?”.

“Sì, pressappoco è così. Adesso arriva la seconda brutta notizia”.

“Cioè?”

“Non hanno accettato il titolo e la forma che hai proposto per l’instant book. Lo intollerano “Un doppio d’autore, storia di Peter Buck, ma a firmarlo sarà solo Bruno”.

“Stronzo”.

“Lui non sa niente, è all’oscuro di tutto e naturalmente non scriverà. Non è in grado. Lo farai tu come ghost writer. Lo imposterai come se tu fossi Bruno e parlassi di Tosi al quale viene un’idea. Sono riuscito a ottenere per almeno questo e un’altra cosa”.

“Quale?”

“Potrai restare dentro alla OL scrivendo solo porno. Dicono che tu abbia una buona vena in quel settore. Fonderanno una nuova sigla, cercando di unire i libri con le videocassette e, se riusciranno, collegarli ad alcune produzioni cinematografiche. Sarai un loro punto di riferimento. Non è male. Mantieni un posto fisso, guadagni e puoi vivere serenamente”.

“Chi ti dice che io possa accettare?”

“La tua logica e l’istinto di sopravvivenza”.

“La mia logica si è stancata di essere, di esistere. La mia logica dice che io sono uno scrittore che ha una buona storia tra le mani e vuole pubblicarla. La “Notte dei corvi” sarà letteratura”.

Scuote la testa, sorride con compatimento: “ Non si sfugge a chi si è Ugo. Sei bravo con il porno. Il resto a loro non interessa. Hanno schiere di gente che fa letteratura. Centinaia di editor e di scrittori fantasmici, hanno le puttane che raccontando le loro cazzate vendono milioni di copie, hanno gli attori, hanno le firme, i giallisti che lavorano su progetti a tavolino. Peter Buck è bruciato e Tosi ormai lo conoscono tutti come l’autore de “I guardoni”. Tu pensavi che questo mondo si poggiasse sul talento e l’istinto, la cultura e l’intelligenza. Invece no. Quel tipo di narrativa è morto. E’ per pochi. Per quelli che decidono loro”.

Seduto sul bordo della scrivania miro al marrone impolverato del pavimento. Una voce, la sua, ronzia, sibila, spiega. Parole. Una formica costeggia lentamente il muro. Ogni tanto si ferma e riparte.

“A cosa stai pensando?” mi chiede Oteicro. “Sto guardando una formica. Deve es-

sere spuntata dal cesso. C'è troppa umidità qui dentro. Mi hai detto tutto? Hai finito?" dico, distraendomi da quell'insetto che scompare.

"Beh aspettano una tua risposta".

"La darò. Domani".

"Vogliamo chiudere in bellezza con una buona notizia?".

Mi giro come per sparargli a bruciapelo ma lui incalza. Quasi felice: "Sai quella donna di cui ti ho parlato? Abbiamo deciso di sposarci".

"Dopo due settimane di conoscenza siete già a questo punto?".

"No- venendomi accanto per toccarmi- è da un anno che ci frequentiamo. Lei ha preferito restare a pensarci per un po' e a non farsi vedere troppo con me. Ma adesso abbiamo deciso di mettere su casa assieme".

"E Nastassja? Lo sa Nastassja di questa ideona?".

"Ci è rimasta male. Ma era solo sesso".

"Non per lei Oteicro. Non per lei".

"E'così. Bene scappo: voglio una risposta domani. Siamo intesi?"

"Sì".

Si avvia verso l'uscio. Poi si blocca. Emette un ultimo verso: "A proposito tu la conosci molto bene: si chiama Claudia".

Se ne va.

Non m'interessa. Claudia è morta.

Raggiungo il divano: è molto corto ed è ancora troppo presto per dormire. Quando le cose non vanno, quando la vita mi schiaffeggia, è successo ed accadrà, mi sdraio da qualche parte e guardo nel vuoto.

Il corpo di Ugo Tosi reagisce: lo stomaco si gonfia, s'indurisce fino a diventare una pietra dura, inscalfibile e l'uomo è costretto a giacere. Guarda il niente e non pensa a nulla. Osserva immagini srotolate da una pellicola. Scorrono veloci, repentine, mai interrotte. Un universo cromatico di volti, un'accozzaglia di suoni lontani senza musica, un chiacchiericcio insistente eppure non riconoscibile, non divisibile.

Un serpente striscia dal basso, si allunga progressivo sul corpo, risale deponendo uova di ghiaccio che si schiudono. Da esse centinaia di piccole serpi scattano assieme per vagabondare. Entrano nelle viscere, galleggiano tra i liquidi, discendono dalla gola, rosicchiano la pelle.

Mentre il corpo è imprigionato dal ghiaccio, immobilizzato dal dolore, il suo cervello lancia segnali. In quegli attimi Tosi è un vecchio claudicante che cerca di forzare la cecità delle pupille insaccate dagli anni, fulminate dal saettare del tempo, ingannate da esercizi artificiali di luce.

Così arriva all'essenza delle cose.

Ora Tosi cerca di alzarsi. Trasferisce la propria forza su un braccio; si appoggia. Cammina barcollando. Raggiunge la scrivania. Si siede.

Vuole tornare a casa. Non può più stare lì.

Chiama Salyou e non la trova. "Sarà ancora fuori" pensa e guarda l'orario perché ha un progetto in vista.

Il libro, la decisione sul domani, il parlare con Bruno, con Oteicro adesso sono meno importanti.

E'Salyou ciò che vuole.

O ciò che gli resta?

Lui è un vinto.

Torno quindi a casa. Prima, però, entro in una pasticceria qui vicino. Dista non più di cinquanta metri dallo studio.

Acquisto paste: come un bimbo. Paste per esorcizzare in gruppo un lutto. Paste per consolarsi. Paste per ricevere memoria zuccherosa di chi è morto. Paste che voglio dividere con Salyou perché lei è la donna della mia vita.

Ma l'appartamento è una spirale. Di vuoto. Lo stereo è spento, la sala è in ordine. Perfetto. I tre telecomandi di radio, video e registratore paiono incollati sopra le curve rotonde dell'armonico mobiletto decò al centro della stanza.

Il tavolo di marmo, con incastri preistorici, luccica come da tempo non accadeva, riflette trasparenze giocando con il quarzo del nero totem che sfumacchia luce alla sua destra.

Il divanetto, sempre decò, è sgombro di riviste e cartoncini pubblicitari, quasi pronto per accoglierci sul velluto e crollare assieme laddove le molle del 1927 hanno rotto i loro arzigogolati elastici metallici.

La cucina è molto bianca. Sembra uscita da una televendita di una rete regionale. Una cucina da casa pronta consegna, anticipo di 6000 euro, il resto più avanti finché non si creperà. Una rateizzazione pagabile dagli eredi.

Non ne ho, non la pagheremo mai.

Nella zona notte le porte sono spalancate; il letto matrimoniale dove Salyou dorme da sola, è rifatto, il Bidermeier spolverato, le specchiere risplendono come del resto i due bagni.

E' casa mia. Ma non è più casa di Salyou.

E' priva di Salyou, stanca di questo uomo la cui circonferenza era una plastica gommosa che la serrava sotto vuoto come i caffè che vendono nelle lattine di metallo. Di Salyou mi appare un foglio bianco, non il consueto cuoricino rosa solcato dalla sua grafia.

E' un foglio di carta spessa, dimensione A4, sottratto alla stampante del Mac.

Una lettera, l'ultima: "Ciao Ugo, come vedi non ci sono e non ci sarò. Mai più. Questa non è una fuga. Da parecchio mi dicevi che chi scappa inevitabilmente ritorna. La nostra è una storia che ha avuto un inizio e una fine. I motivi li conosci: ho fatto di tutto per starti vicino in un periodo che credevo molto difficile, non facile per te. Dapprima mi sono palesata nella tua vita in silenzio. Intuivo che una presenza asfissiante avrebbe reso le cose ancora più complicate di quanto non fossero.

Ero convinta che tu avessi la necessità di trovare i tuoi spazi perduti.

Mi sbagliai: quei luoghi mentali e fisici dove ti rifugi non li hai mai abbandonati un solo istante. Nessuno te li ha sottratti. Né io né tanto meno Claudia.

Penso, con molta amarezza, che siano loro il tuo peggior nemico. Sono loro a creare l'impossibilità di vivere un rapporto corretto, basato sull'incontro, sul confronto e, scusami, anche sull'amore.

Ti ho amato tanto, molto più di quanto sia riuscita a mostrare. Forse ti amo ancora, non credo in questo momento ti poter dire di non amarti più.

Ma addosso sento il peso del fallimento. Chili aumentato giorno dopo giorno, alleggeriti a volte da improvvise manifestazioni in cui apparivi sincero e forse libero. Ma in amore, nel nostro amore, hanno convissuto troppe verità: la mia, la tua, quella del libro, di Claudia, di Bruno, di Oteicro, degli altri.

Non vado via per capire. Purtroppo ho compreso che nemmeno provando brutalmente a darti una scossa fisica avrei raggiunto il mio scopo: viverti come ogni donna vorrebbe vivere l'uomo o dovrebbe viverlo.

Ti auguro molta fortuna: sei un ottimo scrittore e forse è nel destino di tutti voi che siete mezzi artisti di curare troppo la vostra sensibilità e per niente quella altrui. Fate professione di egoismo: è quello lo scopo per il quale avete una funzione umana.

Non cercarmi. Rispetta il mio silenzio. Tu citi sempre Esenin, io preferisco Majakovski: "Non è cosa nuova morire, ma vivere è di gran lunga più nuovo".

Ciao amore, Salyou"

Che differenza c'è tra un uomo o uno scrittore, Salyou?

Vorrei non esistesse questa dicotomia; io sono solo un volto che osserva i fallimenti travestendoli da storie. Racconti apparecchiati sistemando l'argenteria di famiglia su una tavola imbandita.

Se tu esistessi, come sei esistita fino a stanotte, potresti osservare occhi indecifrabili che colorano di nulla il già previsto e il già vissuto.

Forse è meglio così Salyou.

Avevo comprato delle paste. Per noi. Sedici pasticcini mignon per festeggiare.

Da bimbo accompagnavo la zia, incollato alla sua gonna, nella bottega dei dolci: schiacciavo il naso su un lungo vetro; vedevo la paletta del mastro pasticciere comporre il cabaret di paste, la carta bianca coi filamenti dorati proteggerne il contenuto e i fiocchi rossi che resistevano al vento.

Le paste mi hanno sempre dato l'impressione di essere artifici per guadagnare metri su un campo di rugby; maschere d'ossigeno. Prima della fine.

Forse è meglio così Salyou. Ti sei salvata da me.

Mi restano quattro file di pasticcini. Le torrette di cioccolato, i bigné alla crema, quelli allo zabaione, i cannoncini con il loro becco chiuso e il cavo colmo di dolcezza giallognola su cui una mano esperta ha posato scaglie.

Quattro file per quattro: sedici elementi per comporre una squadra di calcio con relativa panchina.

Tra poco le disporrò con un sereno 4-4-2 su questo tavolo. Andrò verso la vetrinetta decò del salotto a recuperare ciò che resta di una vecchia bottiglia di whisky torbato.

E giocherò: contro nessuno. Non so se sarò in grado di vincere.

Oggi per esempio ho perso tutto: te ne sei andata, Claudia non è tornata, Oteicro o i milanesi, ma non importa, mi ha esautorato.

No, non ho perso completamente: forse mi è rimasto Bruno, ma lui c'è sempre stato; non aveva bisogno di conquistare un cazzo né di essere invaso.

Mi è rimasto anche la "Notte dei Corvi", un libro che ancora non ho scritto ma che creerò. Per leggerlo di fronte allo specchio.

Perdonami Salyou del mio narcisismo: sai è innocuo, è fine a se stesso, è un racconto che recito da sempre. Attorno e dentro di me.

Vediamo come si può vincere.

Se cambiassi modulo? Se andassi oltre il no contest? Se rischiassi un 4-2-3-1 spurio, con il trequartista dietro la punta centrale? Col 4-3-3 ci sarebbero troppi rischi, richiede un eccessivo dispendio di energie.

Vediamo, disponiamo

TORRETTA
BIGNE' TORRETTA TORRETTA BIGNE'
CANNONCINO CANNONCINO
CANNONCINO CANNONCINO
BIGNE'
TORRETTA

Come terzini ho messo due bigné alla crema: scattano, vanno avanti e indietro, menano. Al centro due torrette: non sono velocissime, ma presidiano. A centro-campo quattro cannoncini. I due sulle ali corrono fortissimo, gli altri proteggono la difesa e rilanciano, stoppano gli avversari e bloccano il gioco degli altri.

Un bigné allo zabaione è il fantasista: può andare ovunque perché lui inventa, passa la palla, sa tirare. E' un creatore, anche se un po' matto e capita ci siano giorni in cui non ha voglia di giocare. Come punta centrale un'altra torretta: riceve la palla e fa goal.

A chi?

Contro chi?

Forse è un gioco troppo pulito per vincere. Può andare bene a calcio. Ma nella vita?

Meglio scolarsi quel che resta del torbato di casa.

Andare a dormire, sperando che là fuori, oltre la finestra, quando sarà notte fonda, buia o quasi alba gli immondezzai meccanici non facciano troppo casino.

E' un rumore che odio, a cui non serve nemmeno prestare attenzione o un inutile guardare.

EPILOGO

Credo sia giusto ricordare cosa è accaduto dopo di allora.

Il giorno seguente mi incontrai con Bruno. Come mi aveva riferito Oteicro non sapeva nulla dei cambiamenti intervenuti nell'assetto societario della OL e assieme ci interrogammo sul da farsi. Optammo per un compromesso: scrivere "Un doppio d'autore: storia di Peter Buck" e venire entrambi liquidati dai milanesi. Non me la sentivo di restare in un posto dove non apprezzavano le mie qualità e Bruno non voleva tradire l'amicizia.

Mi parlò anche di Claudia. Sapeva tutto da tempo, ma era stato zitto per non ferirmi e preoccupare più di quanto fossi. Mi confermò che il giorno prima la donna aveva realmente sbagliato numero di telefono: stava cercando lui per annunciargli le nozze e invitarlo.

Gli risposi che non mi interessava più, che con la sua uccisione metaforica si era chiusa un'epoca sfortunata della mia vita.

Provai a rintracciare Salyou. Bruno mi diede una mano. Telefonammo ad alcuni amici ma niente da fare. Era scomparsa e tale è rimasta.

Riuscii a mantenere una certa serenità: Salyou era stata leale con me, non potevo andare contro i suoi sentimenti e sensazioni.

Mi guardai a lungo dentro e alla fine dovetti riconoscere che la sua era stata la scelta migliore: non avrei potuto offrirle molto di me.

Il 27 marzo "I guardoni" da libro si è trasformato in film. I milanesi avevano ceduto i diritti di trasposizione a una nota casa di produzione, specializzata in film di cassetta. Come regista si sono rivolti a un tecnico del settore soft. Dal libro ha ricavato una storiella pruriginosa e per niente affascinante ma gli è andata bene.

Ora "I guardoni" sono in testa al botteghino, grazie alla massiccia campagna di convincimento popolare effettuata. Gli interpreti sono distanti dai personaggi che avevo creato. Il protagonista maschile è un attore di serial tv al debutto cinematografico. Non ha le basi recitative ed è troppo bello per essere credibile nella parte di un voyeur, sebbene particolare. La donna, invece, è una ragazza georgiana, giovanissima alla sua prima prova in Italia. Sembra sia stato uno della produzione ad averla imposta: non sa fare niente se non spogliarsi e agire con il suo corpo. La mia pittrice era un'intellettuale. Questa sembra un'analfabeta.

Il difetto principale della sceneggiatura è che non vengono specificati i motivi per i quali due persone dovrebbero finire in collina a spiare e dipingere gli amanti. Così le immagini mostrano due idioti che osservano e scopano tra di loro.

Eppure le sale sono sempre piene e il romanzo ha ripreso a vendere, rimpinguando le casse della OL. Non le mie: quando firmai il contratto con Oteicro mi accordai su una cifra tutto compreso, cedendo qualsiasi utilizzazione dei diritti d'autore. Sono stato un ingenuo.

La critica ha parlato molto male del film e per una volta tanto sono d'accordo con chi l'ha stroncato.

Non ho accettato solo l'appunto mosso da un vecchio trombone che qualche giorno dopo la presentazione scrisse su un quotidiano: "'I guardoni' rappresentano un singolare caso di attinenza: a brutto libro corrisponde un brutto film. Sembra quasi

che entrambi stiano duellando tra loro per essere il peggiore. Capisco, comunque, le difficoltà che ha incontrato il regista per mettere assieme qualche immagine decorosa. La storia, scritta dall'ex giornalista Ugo Tosi, ora definitivamente scomparso dal giro, non stava in piedi. Forse l'aveva immaginata proprio per il cinema di bassa levatura, offrendo ai lettori una sequela di atti sessuali fini a se stessi. Che brutta cosa questi scrittori che pensano allo schermo e non alle pagine!"

Dato che mi aveva provocato-io ho sempre reagito e mi divertono quando mi stuzzicano- gli ho risposto in modo fermo ma educato.

"Gentile signore, la ringrazio per essersi ricordato di me. Io non sono, come da lei sottolineato, scomparso dal giro: io sto proseguendo. Quanto al suo appunto sugli scrittori che pensano al cinema le vorrei ricordare che sono figlio di una generazione, quella degli Anni '50, che ha basato la propria formazione proprio sulla settima arte. Per tutti noi, che da bambini frequentavamo le sale parrocchiali, il cinema è stata la prima forma di conoscenza di altri mondi e di altri problemi. Le attrici che apparivano sullo schermo ci permettevano di fantasticare amori. Gli attori ci mostravano imprese che avremmo voluto seguire e ripetere. Da me, in particolare, il cinema è sempre stato visto come un naturale proseguimento della pagina letteraria. Anzi, per dirla come Truffaut e i ragazzi della nouvelle vague, i film sono una forma di letteratura, il libro della nostra epoca. Io capisco che lei non abbia gradito il romanzo. Sono conscio di avere scritto un'opera di scarsa qualità. Ma credo, nel mio piccolo, di avere creato un caso, mostrando a chi nascondeva la testa nella sabbia che il talento, la capacità e l'onestà ormai non contano più niente per raggiungere il successo. Ci vuole altro. Mi dispiace solo che nessuno abbia compreso la lezione. Distinti saluti, Ugo Tosi".

E' stato l'ultimo mio scritto pubblico.

Ho cercato di contattare qualche editore per la pubblicazione della "Notte dei Corvi". Tutti lo hanno cestinato.

I più educati hanno fornito le spiegazioni del rifiuto. Sono contrastanti tra di loro. Chi parla di mancanza di centro narrativo ma di linguaggio appropriato, chi di storia molto forte ma scritta malissimo, chi dichiara di non essere interessato a storie sull'adolescenza, chi pur notando una discreta qualità non può assumersi il rischio di metterlo in circolazione perché il mio cognome ormai è bruciato.

Preso dallo sconforto mi sono rivolto al mio vecchio amico critico, quello con il quale mi ero sbronzato la notte del party in onore di Peter Buck. Mi ha consigliato di appoggiarmi a qualcuno in grado di scrivere una prefazione di prestigio. Assieme abbiamo telefonato a scrittori, professori, intellettuali, personaggi che appaiono in televisione: ma chiedevano troppi soldi. Dai 5000 ai 25000 euro per una ventina di righe con l'obbligo della citazione in copertina e nel risvolto. Come dire: "Credo in te se mi paghi".

Terminata questa fase il critico mi ha convinto ad iscrivermi a un partito politico.

Li ho girati quasi tutti, tranne quelli eversivi che non appartengono alla mia filosofia. Non mi hanno accettato: quelli di destra dicono che in Italia non esiste una letteratura a loro favore e che preferiscono agire nello sport. Quelli di centro che non sono troppo cattolico per essere dei loro, quelli di sinistra che pur essendo figlio di partigiano non ho mai fatto il sessantotto, ero un goliarda e prendevo a pernacchie, compatendoli, gli indiani metropolitani. E poi mi piacciono troppo le

macchine sportive, ho il volto troppo abbronzato e dovrei apparire più sciatto per dare l'idea delle mie sofferenze.

Così non lavoro.

Il direttore di banca ha ripreso a chiamarmi almeno due volte al mese, ritardo sempre il pagamento delle bollette, sto vendendo qualche titolo azionario che mi era rimasto e giro in scooter per la città. Ma scrivo molto: ho iniziato un altro romanzo, il mio terzo. Finché la stampante del pc funzionerà potrò leggerlo, commentarlo e persino criticarlo. Scriverci contro. L'umiltà e l'autocritica non mi sono mai mancate.

Mantengo, però, la mia serenità: ultimamente ho acquistato in un mercatino dell'usato un vecchio mappamondo. Lo usavano, probabilmente, in qualche scuola.

Ha una voragine all'altezza dell'ex Unione Sovietica, dove faccio ballare le mie dita, ma per il resto è ben mantenuto. Ruota che è un piacere. Quando si ferma sull'Italia lo giro lentamente.

Sognando di essere da un'altra parte.

NOTA

Questi "Appunti dello scrittore mai nato" sono stati ritrovati nel corso degli anni nei posti più disparati. Alcuni giungono dalla collezione della signora Claudia Oteicro che li acquistò a un'asta benefica a favore dei bimbi poveri del Principato di Monaco nel 2015. Intenzione della signora sarebbe stata quella di fondare una "Tosi Foundation" con sede in Lussemburgo sia per scaricare un po' di tasse sia per mettere pace alla propria coscienza. Ma la sua prematura scomparsa-dovuta a una esplosione di un iPod nell'orecchio sinistro- fece sì che il progetto rimase incompiuto.

L'editore si augura che i nomi e i fatti descritti in questo libro siano di pura fantasia. Ma non ci giurerebbe ugualmente. D'altronde, avendo conosciuto e lavorato con Ugo Tosi, esprimere qualche dubbio è lecito.

Parmigiano, residente a Bologna, Guido Schittone è uno dei volti più noti dell'automobilismo italiano, avendo curato per anni le telecronache dei Gran Premi di Formula 1, diretto il settimanale Autosprint, e condotto numerose trasmissioni televisive. Dopo avere pubblicato libri di argomento sportivo, con *I Guardoni* affronta per la prima volta il complesso mondo della narrativa, della quale è un accanito lettore e recensore. Le sue riflessioni su libri e cinema sono contenute nel blog www.guidoschittone.com

Guido Schittone

I GUARDONI

Romanzetto

L'editore Bruno Algresti, presidente dell'Algoritmica Edizioni, pubblica nel 2046 uno scritto di Ugo Tosi dal titolo *Appunti di uno scrittore mai nato*, il racconto in presa diretta di come tra il 2003 e il 2005 venne lanciato il best seller pornografico *I Guardoni*.

Superbo e tagliente, Ugo Tosi è uno scrittore senza qualità che crea l'inganno grazie all'abile strategia di marketing con la quale riesce a promuovere il proprio lavoro. Rifiutandosi di firmarlo, inventandosi uno pseudonimo, obbligando l'amico Marcello ad impersonare la parte dell'autore, Tosi si dimostra un perfetto regista dell'operazione. Ma il destino dello scrittore non sarà felice come quello dei *I Guardoni*: diviso tra il fantasma sentimentale di Claudia e la presenza della splendida maghrebina Salyou, Ugo Tosi si troverà a fare i conti con sé stesso proprio nel momento in cui con *La notte dei corvi* cercherà di scrivere un autentico romanzo impegnato.

Ironico, beffardo, con una vena di autentica comicità che sfiora il drammatico, volutamente volgare e metaletterario, *I Guardoni* si trasforma a poco a poco in una amara e disincantata riflessione sulla quotidiana stupidità di inizio secolo.

Progetto grafico: signaletic

MARCH ■ ■ ■ ■

fondazione per l'arte contemporanea

456787654567898765



456787654567898765